



INDICE

RECENSIONI

Letteratura e cultura

- Francesca Fabbri p. 247
Gabriella Catalano, *Goethe und die Kunstrestititionen. Ueber Kunst und Alterthum in den Rhein und Mayn Gegend. Ein Reisebericht und seine Folgen*
- Mirjam Mansen 250
Andreas Gipper – Lavinia Heller – Robert Lukenda (hrsg. v.), *Politiken der Translation in Italien. Wegmarken einer deutsch-italienischen Übersetzungsgeschichte vom Risorgimento bis zum Faschismus*
- Hermann Dorowin 256
Barbara Beßlich, *Das Junge Wien im Alter. Spätwerke (neben) der Moderne (1905-1938)*
- Aldo Venturelli 261
Massimo Cacciari, *Paradiso e naufragio. Saggio sull'«Uomo senza qualità» di Musil*
- Alexander Auf der Heyde 265
Ernst Michalski, *Die Verwandlung des Knaben Kai. Roman*, kritische Edition hrsg. v. Anna Maria Voci
- Paola Gheri 267
Lucia Perrone Capano, *Re-visioni della modernità nell'opera di Irmgard Keun*
- Elena Stramaglia 271
Elena Polledri – Simone Costagli (a cura di), *Riscritture dei classici tedeschi nella poesia del secondo dopoguerra*
- Simone Furlani 275
Camilla Miglio, *Ricercar per verba. Paul Celan e la musica della materia*
- Stefano Apostolo 277
Ingeborg Bachmann, *Das dreißigste Jahr*, hrsg. v. Rita Svandrlik, unter Mitarbeit v. Silvia Bengesser – Hans Höller
- Serena Grazzini 282
Micaela Latini, *Lo sguardo ritratto. Thomas Bernhard tra parola e immagine*
- Rosa Coppola 285
Eriberto Russo, *Yoko Tawada. Metamorfosi kafkiane*

Pietro Gori Luca Guidetti, <i>Gli elementi dell'esperienza. Studio su Ernst Mach</i>	p. 288
Roberto Redaelli Giacomo Gambaro, <i>Emil Lask e le matrici neokantiane dell'empirismo trascendentale</i>	291
Elisa Pontini Francesco Gagliardi, <i>La luce e la caverna cosmica. Spengler, Meyer e la «Kultur» magico-araba</i>	293
Tommaso Gazzolo Carlo Altini, <i>La storia della filosofia come filosofia politica. Carl Schmitt e Leo Strauss lettori di Thomas Hobbes</i>	297
Gabriele Guerra Damiano Roberi, <i>Leggere Benjamin contropelo. Alla ricerca dell'idea di natura</i>	299
Giulia Frare Marco Maggi (a cura di), <i>Walter Benjamin e la cultura italiana</i>	301
Aldo Venturelli – Vivetta Vivarelli Philipp Felsch, <i>Wie Nietzsche aus der Kälte kam. Geschichte einer Rettung</i>	304
Valentina Serra Ulrike Böhmel Fichera – Paola Paumgardhen (a cura di), <i>Ritratti di scrittrici tedesche</i>	308
Alessandra Goggio Peter Wolfgang Waentig, <i>Sprache – Literatur – Gesellschaft in Deutschland. Zehn kulturgeschichtliche Beiträge</i>	311
<i>Linguistica e didattica della lingua</i>	
Katharina Salzmann Angela Grimm – Valentina Cristante, <i>Deutsch als Zweitsprache – DaZ</i>	313
Anna-Lena Wagner Susanne Günthner – Juliane Schopf – Beate Weidner (hrsg. v.), <i>Gesprochene Sprache in der kommunikativen Praxis. Analysen authentischer Alltagssprache und ihr Einsatz im DaF-Unterricht</i>	316
SEGNALAZIONI	322

RECENSIONI

Letteratura e cultura

Gabriella Catalano, *Goethe und die Kunstrestititionen. Ueber Kunst und Alterthum in den Rhein und Mayn Gegend. Ein Reisebericht und seine Folgen*, Wallstein, Göttingen 2022, pp. 224, € 29

La restituzione di oggetti d'arte o di manufatti artigianali (più in generale di artefatti ai quali viene assegnato un alto valore culturale) da musei e istituzioni di una nazione a un'altra ha infiammato in questi ultimi vent'anni il dibattito prima scientifico, poi politico, e ha interessato infine fasce sempre più larghe di pubblico. Il tema si è intrecciato e si intreccia di fatto a una moltitudine di altri temi e concetti, peraltro oggi soggetti a ripensamenti e nuove definizioni: fra questi l'idea di una precisa identità culturale – collettiva e individuale – che in quello specifico manufatto si può, o meglio si vuole riconoscere, nonché il tema fondamentale della colonizzazione e dell'attuale, problematica, decolonizzazione delle nostre istituzioni culturali (molti progetti di restituzioni portano infatti il titolo «decolonising the museum»), e ancora il nuovo ruolo del museo in una società multiculturale, fino alle questioni più pratiche: che cosa deve essere restituito? E a chi? Si pensi ad esempio al dibattito italiano intorno alla restituzione dell'obelisco di Axum in Etiopia, alle discussioni che coinvolgono al momento le istituzioni londinesi sui marmi del Partenone da restituire alla Grecia (richiesta perorata dall'Unesco nel 2021), ai grandi progetti di restituzione verso l'Africa annunciati dalla Francia sulla base del noto rapporto Sarr-Savoy, così come dall'Austria e dalla Germania (per gli ultimi sviluppi del dibattito cfr. Sophie Schönberger, *Was soll zurück? Die Restititionen von Kulturgütern im Zeitalter der Nostalgie*, C.H. Beck, München 2021).

Il lavoro di Gabriella Catalano ci porta agli albori di questo dibattito con un testimone straordinario: Johann Wolfgang von Goethe che, fra luglio e agosto 1815, intraprende un viaggio nella sua regione natale, nei territori sulle sponde del Reno e del Meno, di nuovo praticabili dopo la fine delle guerre di liberazione dalle truppe napoleoniche. Sono luoghi ricchi di oggetti d'arte ben noti al poeta, già analizzati in scritti di gioventù e adesso rivisitati con occhi nuovi.

Questi territori riconquistati, e posti in gran parte sotto il controllo della Prussia, si presentano trasformati sia dal passaggio delle truppe francesi sia da un nuovo processo di ricostruzione e di ripensamento: essi sono proprio in quei mesi alla ricerca di una nuova identità culturale e rappresentano un laboratorio di grande fascino per il ministro plenipotenziario, perché sulle loro opere artistico-architettoniche si innesta un processo politico e religioso (i due termini non saranno per lungo tempo più distinguibili) che si concretizza soprattutto nella restituzione delle opere d'arte che erano state trafugate per volere di Napoleone e trasportate nel suo museo parigino.

Il sogno imperiale di un unico sito illuminista e illuminato, deputato a concentrare in sé e a irradiare per le future generazioni il meglio dell'arte

europea, e quindi della cultura umana, si infrange con la disfatta napoleonica. A partire dal 1815 gli oggetti, già decontestualizzati, rientrano nei rispettivi territori, accompagnati da un afflato mistico. Essi vengono reintegrati in una cornice collettiva di nuovi sentimenti patriottici: i *disiecta membra* danno ora linfa vitale al corpo della futura nazione, in essi i nuovi cittadini sono chiamati a identificarsi. Esempolari sono a questo proposito le processioni che accompagnano il ritorno in patria della grande pala di Rubens, che l'autrice ricostruisce nel loro contesto politico-sociale (pp. 31-45).

Goethe osserva con spirito vivacissimo queste dinamiche, prende appunti, raccoglie riflessioni che invia al figlio, al duca Carl August, agli amici berlinesi come il musicologo Zelter, all'editore Cotta, all'altro grande protagonista di questa stagione, Sulpiz Boisserée. È un continuo colloquio che accompagna le tappe del viaggio prima, la stesura di un rapporto di viaggio (*Reisebericht*) dopo, un colloquio di cui Gabriella Catalano puntualmente riesce a rianodare i fili, facendone una sorta di paratesto critico, disseminato dal poeta nella sua posta corrente.

Nel *Reisebericht* Goethe si concentra sui monumenti e sulle collezioni, e stende così la cartografia artistica della nuova nazione: egli ne individua le potenzialità simboliche, ma anche i pericoli, nella possibile deriva verso un misticismo irrazionalista. Le opere sono colte nel loro divenire, nel loro processo di trasformazione non solo attraverso il loro recupero, restauro e adattamento alla nuova realtà, bensì anche nella loro nuova veste di oggetti funzionali e rifunzionalizzati per una nuova società civile, trasformati dagli sguardi e dalle aspettative dei differenti attori che a questo cambiamento partecipano.

Il ritorno delle opere nei territori d'appartenenza rappresenta il suggello scenografico della chiusura di un ciclo storico e ne apre di fatto un altro, votato alla risacralizzazione del territorio attraverso le opere stesse. Questo avviene (non a caso) quando i grandi cicli storiografici si sono chiusi o si stanno chiudendo: gli scritti di Leopoldo Cicognara, Seroux D'Agincourt, Luigi Lanzi, August Wilhelm Schlegel, solo per citarne alcuni, sono ben presenti a Goethe durante la redazione di questo testo.

Il viaggio, gli incontri e la stesura del *Reisebericht* nel 1816 avranno conseguenze fondamentali e su più livelli, come sottolinea l'autrice già dal titolo. In primo luogo la trasformazione del rapporto scritto – richiesto al ministro plenipotenziario del ducato di Sachsen-Weimar per sottoporlo alla lettura del cancelliere prussiano Karl August von Herdenberg – nel primo numero di una rivista la cui pubblicazione si estende su sei volumi e occupa il poeta fino alla morte (l'ultimo numero esce postumo): «Kunst und Alterthum». Il periodico è un ambizioso progetto letterario, culturale, sociale e dunque anche politico dell'ultima fase goethiana. Esso è stato per lungo tempo quasi dimenticato dalla critica (l'autrice ne ripercorre la sfortuna a p. 8), ma si rivela fondamentale per comprendere l'ultima fase di produzione e di riflessione del poeta. Gabriella Catalano indaga, attraverso varie prospettive, i vari testi che compongono la rivista: quelli da Goethe personalmente redatti e quelli da lui ispirati e poi scelti per la pubblicazione, secondo quel

modello di autorialità collettiva che caratterizza larga parte della sua opera tarda. L'autrice pone efficacemente la poetica della rivista a contatto con vari brani tratti sia da altri progetti letterari contemporanei sia dagli scritti autobiografici di Goethe: questo periodico, fra le più interessanti creazioni della maturità del poeta, è in fondo un archivio di scritture, di storie, ma anche lo specchio dinamico del presente e dei progetti sul territorio, e quindi una piattaforma di discussione per modellare il futuro.

In secondo luogo le conseguenze riguardano direttamente la struttura delle collezioni goethiane. L'autrice, che a queste stesse raccolte ha già dedicato vari studi, affronta il tema a partire da due stampe apparentemente marginali, che svelano però una nuova percezione dell'oggetto d'arte, ormai uscito dalla cerchia degli specialisti (i *Kunstfreunde*) per entrare attraverso la medializzazione dei progressi litografici in un circuito di dibattito più ampio. Si tratta dell'immagine della *Vera icon* della collezione Boisserée, che Goethe allega con grande cura al primo numero di *Kunst und Altherthum* (pp. 91-103), e di un piccolo altarolo, oggi posto nella Sala detta d'Urbino sul Frauenplan, contenente la riproduzione a stampa di un trittico presente nel Duomo di Colonia (pp. 186 ss.). Proprio l'approfondita discussione su questi due oggetti mostra l'interesse del tardo Goethe per la cosiddetta «altdeutsche Kunst». Un interesse immune dal misticismo politico di matrice romantica e tardo-romantica (in «Kunst und Alterthum» viene pubblicato il pamphlet, redatto da Johann Heinrich Meyer e ispirato da Goethe, contro la «neu-deutsche religio-patriotische Kunst») e caratterizzato semmai dall'intento di legare una cultura artistica a un territorio, a un'identità locale (e non nazionale).

In questo senso il *medium* della rivista – come luogo di scambio culturale e di dibattito – costituisce uno spazio per il riconoscimento delle differenze reciproche nel rispetto dell'altro. Una frase goethiana assai significativa in questo senso – «Diese Zeitschriften, wie sie sich nach und nach ein größeres Publicum gewinnen, werden zu einer gehofften allgemeinen Weltliteratur auf das wirksamste beitragen; nur wiederholen wir, daß nicht die Rede seyn könne, die Nationen sollen übereindenken, sondern sie sollen nur einander gewahr werden, sich begreifen, und wenn sie sich wechselseitig nicht lieben mögen, sich einander wenigstens dulden lernen» – è proprio tratta da una recensione apparsa sul periodico («Kunst und Alterthum», 6, 2, p. 396).

Un terzo campo in cui le conseguenze del viaggio sono più evidenti, in un espandersi dall'individuale al collettivo, è quello della nuova politica artistica del ducato di Sachsen-Weimar. In quegli anni Goethe e i suoi collaboratori arrivano a riscoprire, far restaurare e riallestire politici lignei di grande interesse nei territori assegnati a Carl August dopo il Congresso di Vienna. Con la proclamazione di Weimar a Granducato (sicuramente agevolata dalla presenza nella città sulla Ilm di Maria Pawlowna, sorella di Alessandro I, nuora di Carl August e futura Granduchessa), Goethe divenne ministro di stato con il controllo e la direzione di tutte le istituzioni deputate alle scienze e all'arte sul territorio. Molti i progetti concepiti in questa fase: dal salvataggio di antiche sculture conservate nel villaggio di Blankenheim, o di politici lignei dall'affascinante iconografia, alla richiesta di una completa

catalogazione di tutti i beni storico-artistici contenuti negli edifici pubblici e religiosi, fino al progetto di allestimento museale della Wartburg, già percepita da Goethe come futura meta turistica dal forte potenziale evocativo.

Il volume di Gabriella Catalano presenta 200 pagine dense di spunti e di nuove prospettive per lo studio dell'*Ästhetik um 1800*, come recita il titolo della collana curata da Johannes Grave e Sabine Schneider in cui è apparso. Il testo si rivela fondamentale soprattutto per approfondire l'affascinante rapporto fra Goethe e il romanticismo: il poeta entra a tutti gli effetti con straordinaria vitalità nel territorio delle istanze e dei desideri dei romantici tedeschi, con cui cerca un dialogo e una discussione. Assolutamente significativa in questo senso l'immagine scelta per la copertina: non un dettaglio della Weimar classicista ma una veduta di Colonia opera di Karl Friedrich Schinkel (1817): qui il duomo, medievale ma in continua costruzione, è il monito al presente chiamato a modellare il futuro. Lo spazio aperto davanti all'edificio sacro è anche lo spazio dinamico, in perenne metamorfosi, a cui guarda questo progetto dell'ultimo Goethe.

Francesca Fabbri

Andreas Gipper – Lavinia Heller – Robert Lukenda (hrsg. v.), *Politiken der Translation in Italien. Wegmarken einer deutsch-italienischen Übersetzungsgeschichte vom Risorgimento bis zum Faschismus*, Franz Steiner Verlag, Stuttgart 2022, pp. 320, € 60

Nicht umsonst ist der Titel des vorliegenden Bandes in den Plural gesetzt: *Politiken der Translation in Italien*. Denn nicht nur historisch gesehen ist der Bogen vom Risorgimento bis hin zum Zeitalter des italienischen Faschismus weit gespannt. Auch durch die methodische Vielfalt der Zugänge entsteht ein facettenreiches Bild des deutsch-italienischen Kulturaustauschs im genannten Zeitraum. So geht es einerseits um einzelne wichtige 'Akteure' im deutsch-italienischen Übersetzungsgeschehen. Andererseits wird die Frage nach institutionalisierten Formen der Translationspolitik gestellt, wie sie in literaturwissenschaftlichen Zeitschriften oder bei einzelnen Verlegern bzw. Verlagen erkennbar wird.

Der gewählte zeitliche Rahmen ist, wie im Vorwort zu lesen, nicht nur den «spezifischen Interessen der Herausgeber» (S. 11) geschuldet. Es handelt sich mit den historischen Eckpunkten von Risorgimento und Faschismus auch objektiv gesehen um zwei Epochen, in denen die Frage nach möglichen Translationspolitiken zweifellos besonders fruchtbar erscheint: So erreicht die Übersetzungsdebatte, ausgehend von der deutschen Romantik, in Italien ihren Höhepunkt im Zeitalter des Risorgimento und der hier zu beobachtenden Suche nach einer nationalen Identität, oder steht, wie es im Text formuliert ist, ganz im Zeichen des *nation building*. Nicht weniger konstitutiv bleibt die Übersetzungspolitik im Kontext der Ausbildung eines nationalen Eigenbildes in der Zeit vor und während des Ersten Weltkriegs,

von der faschistischen Epoche ganz zu schweigen. Der Begriff der «Translation» wird, wie aus dem Vorwort sowie aus Lavinia Hellers einleitendem theoretisch-methodologischem Kapitel zu entnehmen, nicht von ungefähr gewählt: Als Pate für den hier verwendeten Begriff kann Werner Goetz mit seiner grundlegenden Arbeit *Translatio Imperii* aus dem Jahr 1955 angeführt werden, auf der die moderne Reflexionsgeschichte der Translation fußt. Denn hier wird, so Lavinia Heller, auf die Untrennbarkeit von Historiographie und Übersetzung verwiesen. Der enge Nexus von Übersetzung und Geschichte – Geschichte verstanden in der Doppelheit von geschichtlichem Handlungs- und Bewusstseinsraum (Reinhart Koselleck; vgl. Heller, S. 25 ff.) –, der im Begriff der Translation angelegt ist, wird von den Herausgebern im Vorwort als programmatisch herausgestellt: «Translatorisches Handeln und translationstheoretische Reflexion finden nicht im luftleeren Raum statt, sondern sie entwickeln sich unter spezifischen sozialen und (kultur-)politischen Bedingungen», heißt es hier (S. 14). Das bedeutet: Übersetzung wird hier nicht als einfaches ‘Vehikel’ innerhalb des deutsch-italienischen Kulturtransfers beleuchtet, sondern als wesentlicher Faktor innerhalb der komplexen Geschichte der Ausbildung nationaler Eigen- und Fremdbilder verstanden. So ist es erklärtes Ziel, dass die im vorliegenden Band versammelten Beiträge ein differenziertes Bild davon geben sollen, welche entscheidende Rolle die Übersetzung im historischen Handlungsraum bzw. translationshistorische Fragestellungen bei der Rekonstruktion nationaler Diskurse spielen: «Es gilt [...] aufzuzeigen, wo und wann der Funke vom Text(korpus) in die Diskurse bzw. in den (politischen) Reflexionsraum überspringt, wer ihn gezündet hat, wer oder was ihn befördert und [...] wo dieser Funke wiederum transformative Selbstläufer ausgelöst hat [...]» (S. 15). Ohne diese ‘Maximalforderung’ zum Maßstab für jeden einzelnen Beitrag erheben zu wollen, soll im Folgenden ein knapper Überblick über den Inhalt, d.h. die hier versammelten «Wegmarken einer deutsch-italienischen Übersetzungsgeschichte», gegeben werden.

Das theoretische Fundament zum Translationsbegriff und seiner Verbindung zur Historiographie wird im einleitenden Aufsatz von Lavinia Heller gelegt. Kenntnisreich skizziert sie die wichtigsten Etappen in der Diskussion um den Translationsbegriff und stellt die Notwendigkeit heraus, den im Zuge des *cultural turn* weit gefassten Translationsbegriff wieder schärfer zu konturieren, um zu einer «feinkörnigen historischen Analyse» zu gelangen (S. 23). Den Auftakt konkreter Untersuchungen zur Translationspolitik im risorgimentalen Italien macht Robert Lukenda mit seinem Beitrag zur Übersetzungstheorie und -politik von Giovanni Berchet. Schwerpunkt seiner Untersuchung ist neben Berchets *Lettera semiseria* von 1816 die im Exil entstandene Romanze *Le fantasie* von 1829, in der die politische Botschaft kaum verhüllt ihren Einzug in die Literatur hält: «Der Text illustriert meines Erachtens auf eindruckliche Weise die [...] durch Translationsprozesse generierten Dynamiken von *grenzüberschreitenden* und *grenzbildenden* Kräften sowie jenes Spannungsverhältnis zwischen der interkulturellen und der politischen Ebene» (S. 51). Überzeugend ist das «(längere) Fazit», in dem Lukenda die ambivalente Natur von Berchets Übersetzungstätigkeit als Charakteristikum

der Dynamiken der Translation im Zeitalter des Risorgimento herausstreicht: «Auf der einen Seite erschließen sie [Berchets Bürger-Übersetzungen] jenen universellen, den Völkern Europas gemeinsamen ideellen Horizont [...]; auf der anderen markieren sie das Fremde und ‘Unübersetzbare’ – versinnbildlichen das, was Deutsche und Italiener kulturell, historisch und mentalitätsgeschichtlich trennt» (S. 53).

Der zweite der risorgimentalen Translationspolitik gewidmete Beitrag von Kathrin Engelskirchner beschäftigt sich mit Giuseppe Mazzini und dessen Projekt einer (nie vollständig realisierten) *Biblioteca Drammatica*, mit der er eine Verjüngung der italienischen Kultur durch die Übersetzung ausländischer Dramen und deren literaturkritischen Kommentar anstrebt. Ein Aufsatz aus dem dritten und letzten Band dieses Bildungsprojekts «mit volkspädagogischem Anspruch» (S. 59), der *Saggio sulla letteratura europea degli ultimi cinquant’anni*, wird dabei stellvertretend für Mazzinis Einflussnahme auf die Übersetzungen ins Italienische herausgegriffen. Anhand konkreter Stellenvergleiche der deutschen Originalfassung von Werners Schicksalsdrama *Der vierundzwanzigste Februar* von 1838 mit der italienischen Version von Agostino Ruffini zeigt Engelskirchner die manipulativen Strategien der italienischen Übersetzung überaus einleuchtend auf. Hier wird deutlich, dass insbesondere Mazzinis Vorstellung von der Gottgewolltheit der republikanischen Staatsform zu konkreten Textmanipulationen in Ruffinis Übertragung führt. Die Untersuchungen zur Übersetzungspraxis im *Risorgimento* werden durch einen Beitrag von Iris Plack bereichert, die sich dem im 19. Jahrhundert häufigen Rekurs auf französische Relaisübersetzungen widmet und deren Bedeutung für die Verbreitung der deutschen Literatur in Italien anschaulich darstellt.

Durch den Artikel von Christian Rivoletti über *I ‘due volti’ di Friedrich Schlegel e la cultura italiana* wird einerseits die Übersetzung von Schlegels Wiener Vorlesungen zur Literaturgeschichte aus dem Jahr 1812 in den Vordergrund gerückt: Der Erfolg des Buches im italienischen 19. Jahrhundert erscheint dem Autor nicht frei von paradoxen Zügen, wird doch ausgerechnet eine konservative, sich am Ideal des mittelalterlichen Kaiserreichs orientierende Schrift zur Entwicklung eines nationalen Selbstbewusstseins umfunktioniert. Andererseits bemerkt Rivoletti, dass die frühen, revolutionären Schriften Friedrich Schlegels erst im 20. Jahrhundert in Italien übersetzt und rezipiert werden, so dass sich sein Beitrag zum einen den Untersuchungen zur Übersetzungspolitik im Risorgimento anschließt, zum anderen in Zusammenhang mit den weiteren Beiträgen zum 20. Jahrhundert steht.

Die Präsenz deutschsprachiger Literatur in der avantgardistischen Zeitschrift «La Ronda» (1919-1923) wird von Anna Baldini untersucht. Die Seiten zur deutschsprachigen Literatur kreisen hier neben Beiträgen zu Nietzsche und zu Heinrich Mann hauptsächlich um die Werke Goethes. Wie Baldini in ihrem Kapitel *Goethe conteso* überzeugend darlegt, wird in «La Ronda» (wie bereits von den Avantgardisten zu Beginn des 20. Jahrhunderts) der Goethe des *Sturm und Drang* rezipiert und kann nun, in einem inneritalienischen Diskurs, gegen Croces Verständnis von Goethe als einem «gran borghese

romantico» (S. 108) in Stellung gebracht werden (vgl. auch die scharfe Kritik an Croces Goethe-Buch von Marcello Cora, aus der Baldini auf den Seiten 109 f. zitiert). Äußerst verdienstreich ist darüber hinaus das vollständige Verzeichnis anderer fremdsprachiger in «La Ronda» publizierter Literatur, welches sich im Anhang zu Baldinis Beitrag findet (S. 116-121).

Basierend auf Bourdieus Feldtheorie untersucht Michele Sisto die Translations- und Publikationspolitik, die sich hinsichtlich der italienischen Ausgaben von Heinrich Manns Romanen *Der Untertan* und *Die Armen* beobachten lässt (beide 1919 im sozialistischen Verlagshaus Sonzogno erschienen). Eine zentrale Rolle spielt hierbei der «anarchisch-sozialistische» (S. 123) Übersetzer und Schriftsteller Mario Mariani, der seine Übersetzungen durchaus mit der Absicht einer kulturellen Erneuerung Italiens verbindet. Unverkennbar ist hier die mit der Übersetzung einhergehende politische Umfunktionierung von Heinrich Manns Romanen, die dem Übersetzer gleichzeitig zur Legitimation der eigenen literarischen Produktion dient. So avanciert Heinrich Mann bei Mariani zum «romanziera della rivoluzione» nicht nur für den deutschen Kontext, sondern zugleich auch für den italienischen. Mit Blick auf ähnlich geartete Fälle der Translations- und Publikationsstrategien kommt Sisto zu dem Schluss: «La vicenda italiana di Heinrich Mann mostra come la struttura dualistica del campo [campo di produzione ristretta vs. campo della produzione di massa] resista di fatto agli sconvolgi della guerra, del biennio rosso e dell'avvento del fascismo, e anzi tenda a consolidarsi [...]» (S. 139).

Bei zwei der folgenden Beiträge, der Untersuchung zu Giovanni Gentile und seinem Einfluss auf das Florentiner Verlagshaus Sansoni (Andreas Gipper) sowie zur Veröffentlichungspolitik des Turiner Verlags Einaudi mit seinen prominenten Lektoren Cesare Pavese, Leone Ginzburg und Giaime Pintor (Gisela Schlüter) lassen sich, trotz der gegensätzlichen politischen Gesinnungen ihrer Verleger, durchaus Parallelen erkennen: Eine vollständige politische Gleichschaltung findet in beiden Fällen nicht statt; vielmehr setzt der Sansoni Verlag, der ab 1932 unter Gentiles Ägide steht, ganz auf eine Internationalisierung und «Deprovinzialisierung» des italienischen Buchmarktes und zeichnet sich durch eine große Anzahl übersetzter Bücher aus. Ein geschicktes Balancieren zwischen der Veröffentlichung regimegefälliger und regimefremder Literatur ist auch im Einaudi Verlag zu beobachten. Jedoch kann kein Zweifel darüber bestehen, dass Zugeständnisse an die faschistische Ideologie im Falle von Sansoni sehr viel deutlicher und umfangreicher sind. Doch selbst hier etabliert sich auf der Kehrseite der offiziellen Achsenpolitik jene «andere Achse», von der Lavinia Mazzucchetti in dem von ihr herausgegebenen, im Jahr 1946 erschienenen gleichnamigen Buch schreibt. So kommt Gipper zu dem Schluss: «Betrachtet man die Liste der Sansoni-Übersetzer insgesamt, so fällt eine erstaunliche ideologische Diversität auf» (S. 155). Mit Ausnahme von Guido Manacorda, besonders aber von Vincenzo Errante seien von den übrigen Übersetzern «eine ganze Reihe von ihnen eher dem Antifaschismus zuzurechnen» (*ibd.*).

Ein weiterer Beitrag zur institutionellen Translationsgeschichte stammt von Natascia Barrale und beschäftigt sich im Wesentlichen mit den Über-

setzungs- und Publikationsstrategien des Mailänder Verlags Mondadori. Barrale stellt sich hier die Frage, ob es mit der Einführung der Rassengesetze in Italien sowie dem Deutsch-Italienischen Kulturabkommen von 1938, mit dem die Publikationen beider Länder auf ihre jeweilige Regimetreue hin geprüft werden sollten, zu entscheidenden Veränderungen in der Verlagspolitik von Arnaldo Mondadori kommt. Das Jahr 1938 sei, so Barrale, zwar insofern als «Zäsur» zu sehen, als die Anzahl der in Italien veröffentlichten deutschen Romane «markant» zurückgehe (S. 166). Auch bei Mondadori ist jedoch ein ähnlicher «Äquilibriumismus» zu beobachten (S. 170) wie bei den bereits genannten Verlagen Sansoni und Einaudi. Neben Arnaldo Mondadori spielte hier vor allem Lavinia Mazzucchetti eine zentrale Rolle: «Mit großem Weitblick versuchte Lavinia Mazzucchetti schon 1934 das auffällige Übergewicht von unerwünschten Autoren auszubalancieren, um dadurch mögliche Gefahren zu vermeiden, die auf zukünftigen verlegerischen Entscheidungen hätten lasten können» (*ibd.*).

Zu einem ähnlichen Ergebnis kommt Christopher Rundle, der sich unter dem Titel *Eine späte Reaktion* mit den Übersetzungspolitiken des faschistischen Regimes im Allgemeinen beschäftigt. Ungeachtet des offensichtlichen Versuchs des Regimes, die Übersetzungstätigkeit in Italien streng zu reglementieren, bleibe Italien dennoch fast bis Kriegsende äußerst durchlässig für fremdsprachige Publikationen: «Trotz der skizzierten hitzigen Debatte und des starken Drucks der Autoren griff das Regime erst 1938 in die Frage der Übersetzungen ein, wobei es seine Intervention zunächst auf eine relativ milde Überwachungstätigkeit beschränkte [...] und erst ab 1941/42 tatsächlich Einschränkungen vornahm» (S. 242). Einzige Ausnahme: die Schulbücher. Hier wurde bereits 1938 interveniert, «um junge Menschen [...] vor ungesunder oder gar gefährlicher Lektüre» zu schützen (S. 241).

Die Frage, welches Deutschlandbild in der Zwischenkriegszeit nach Italien vermittelt wird, ist Gegenstand des ersten Teils des Beitrags von Mario Rubino. Als Kulturvermittler werden zwei italienische Verfasser von Reportagen über Deutschland, Paolo Monelli und Corrado Alvaro, präsentiert, die ein sehr zweigeteiltes Bild von den Jahren der Weimarer Republik zeichnen: Das «geliebte, romantische Deutschland» scheint nur noch in der Provinz vorhanden, die Hauptstadt Berlin hingegen erscheint als 'Sündenpflanzel' der Modernität: «c'è del putrido nella marca di Brandeburgo», meldet Monelli (S. 247); über die «mille demoni della modernità» der Berliner Großstadt berichtet auch Alvaro und erhebt es zum klaren Gegenbild des heimischen Italien, das mit durchaus positiver Konnotation als «unmoderner» Staat bezeichnet wird (S. 249). Im zweiten Teil seines Beitrags verweist auch Rubino auf die Zäsur des Jahres 1938, was die Frage der verlegerischen Translationspolitik anbelangt: «Fra il 1938 e il 1939 tutte le traduzioni delle letterature straniere calano di metà rispetto al 1934» (S. 255). So sind deutliche Zugeständnisse an den Zeitgeist beispielsweise im Mondadori Verlag zu verzeichnen, wie die Publikation von Werken Ernst Jüngers oder Theodor Krögers; einzige 'Überlebende' bleiben hier Rilke, Hofmannsthal und Binding (S. 256).

Mit der letzten Sektion, die den Titel *Übersetzungstheorie und Übersetzungspraxis im Zeitalter des italienischen Faschismus* trägt, wendet sich der Band, abgesehen vom ersten Beitrag (Diego Stefanelli, *La traduzione in Benedetto Croce e Karl Vossler fra pratica e teoria*), von streng translationspolitischen Themen ab und kreist vielmehr um innerliterarische Fragestellungen. Auch im Kapitel über Croce und Vossler, die deutsch-italienischen Kulturvermittler *par excellence*, geht es im Schwerpunkt um einen wissenschaftsgeschichtlichen Aspekt: Die Frage nämlich, welche Impulse Croce bzw. Vossler einander im Bereich der Literaturwissenschaft gegeben haben und für welchen regen kulturellen Austausch sie mit der Übersetzung und Veröffentlichung ihrer Werke seit den Anfangsjahren des 20. Jahrhunderts gesorgt haben. Zeitgeschichtliche Fragen werden auch hier gestreift, wenn es zum Beispiel um Croces Hinwendung zu Goethe in der Zeit während und nach dem Ersten Weltkrieg geht, in der Goethe für ihn zum «Symbol und Helfer» wurde: Bei ihm suchte Croce Zuflucht «in den äußeren und inneren Erschütterungen des Ersten Weltkriegs» (S. 266). Eine ähnliche Rolle, könnte man hinzufügen, spielte der italienische Dichter Dante Alighieri für Karl Vossler im selben Zeitraum, wovon insbesondere das Vorwort zu seinem Werk *Dante als religiöser Dichter* von 1921 zeugt.

Auch die zwei den vorliegenden Band abschließenden Beiträge, Furio Brugnolos detaillierter deutsch-italienischer Übersetzungsvergleich von insgesamt sieben Gedichten Friedrich Hölderlins sowie Birgit Wagners Untersuchung zu Antonio Gramsci als Übersetzer des *Rumpelstilzchen* fallen zeitlich zwar in das *Ventennio*, sind mit der Zeitgeschichte jedoch nur locker verbunden (so Brugnolo selbst, S. 273). Brugnolo unterscheidet in seinem Fazit (S. 291), es gebe, in sprachlicher Hinsicht, einen «dreiförmigen Hölderlin»: einen Hölderlin *grosso modo* «carducciano» (Bianchi, Politi, Nesti), einen Hölderlin «foscoliano-leopardiano» (Errante, z.T. auch Traverso und Vigolo) sowie einen Hölderlin «in senso lato 'ermetico'» (Contini und Traverso). Inwiefern es bei den zwei Versionen des *Rumpelstilzchen* um translationspolitische Fragen geht, bleibt bei Wagner etwas im Ungewissen. So mag der von Gramsci benutzte Begriff der *traducibilità* neben der wörtlichen durchaus eine metaphorische (und damit eventuell politische) Bedeutung beinhalten (vgl. Wagner, S. 313); offen bleibt jedoch die Frage, ob sich seine *Rumpelstilzchen*-Versionen, die auf den Seiten 316 f. miteinander verglichen werden, in einem politischen Kontext verankern lassen.

Flankiert werden die genannten Beiträge schließlich durch eine Überblicksdarstellung zur Sprachenpolitik im italienischen Faschismus von Joachim Scholtyseck, bei der die Frage nach der Translationspolitik in Südtirol im Vordergrund steht.

Abschließend lässt sich festhalten, dass das Verdienst des vorliegenden Bandes nicht nur darin liegt, durch «Tiefenbohrungen» (S. 14) zu emblematischen 'Akteuren' der Zeit bzw. durch einen Blick auf die wichtigsten Verleger und Verlagshäuser des hier präsentierten Zeitraums wichtige Bausteine für eine deutsch-italienische Übersetzungsgeschichte zu liefern. Es werden darüber hinaus – mosaikartig – auch zeitgeschichtliche Zusammenhänge erhellt, insbesondere in Bezug auf einen grundsätzlich ambivalenten Prozess

des Grenzerweiterns und Grenzziehens, der mit der Übersetzungspraxis *per se* verbunden ist.

Mirjam Mansen

Barbara Beßlich, *Das Junge Wien im Alter. Spätwerke (neben) der Moderne (1905-1938)*, Böhlau, Wien-Köln-Weimar 2021, pp. 408, € 55

Der Titel dieses Buchs enthält ein Oxymoron, das uns sofort neugierig stimmt. «Das Junge Wien im Alter», das ist so wie ‘Die Vorsokratiker nach Sokrates’ oder ‘Die greisen Stürmer und Dränger’. Das Cover zeigt uns zwei Jungwiener als verschmitzte ältere Herren im Badeanzug von dazumal – Hermann Bahr und Peter Altenberg auf dem Lido von Venedig – und einen etwas behäbigen, doch sichtlich vergnügten Arthur Schnitzler. Nur Hugo von Hofmannsthal, der vierzig Jahre zuvor als *Loris* das jugendliche Genie der Wiener Jahrhundertwende schlechthin verkörpert hatte, blickt uns ernst und mahndend an. Das Altern und die Altersproduktion dieser Autoren, zu denen noch Leopold von Andrian, Richard Beer-Hofmann, Felix Salten, Felix Dörmann und andere hinzukommen, werden von der Heidelberger Germanistin Barbara Beßlich in diesem hochinteressanten, originell angelegten Buch einer umfassenden Prüfung unterzogen. Wie haben sich die Themen und literarischen Formen verwandelt, die Jung Wien einst zum Laboratorium der Moderne machten? Welche Evolution haben im Einzelnen die bedeutenden Talente dieser Autoren durchlaufen, wie haben sie ästhetisch, philosophisch, ideologisch auf die radikalen Umbrüche des frühen 20. Jahrhunderts reagiert? Diesen und anderen Fragen geht die Autorin mit Hilfe eines reichhaltigen, flexiblen Instrumentariums nach, das den sozial-, kultur- und wissenschaftshistorischen Kontext immer präsent hat und zugleich feine narratologische, poetologische, intertextuelle und rezeptionsästhetische Analysen bereithält.

Nach 1900 ist Jung-Wien kein homogener Dichterkreis mehr, weshalb die hier untersuchten, zwischen 1905 und 1938 verfassten Texte allesamt das «Nachleben einer Gruppe» (S. 14) dokumentieren, deren Komponenten sich im Lauf der Jahre, neben der literarischen Produktion, auch dem Journalismus, der Diplomatie, dem Arztberuf und anderen Tätigkeiten widmeten. Der Ausbruch des Weltkriegs und das Ende des Vielvölkerstaats provozierten bei diesen eher unpolitischen Ästheten insgesamt einen Politisierungsschub, ein Interesse für die Europa-Idee, eine Reflexion über die Rolle des neuen, republikanischen Kleinstaates Österreich und bei einigen eine Hinwendung zu den traditionellen Religionen – Katholizismus und Judentum – als Antwort auf die epochalen Verunsicherungen. Interessant ist auch die Öffnung dieser Autoren gegenüber populären, mehr oder weniger kommerziellen Kunstformen, wie Operette und Film, wovon hier einige Beispiele analysiert werden. Schließlich zeigt Beßlich die komplexe Beziehung der alternden Jungwiener zum Berliner Expressionismus und

zur Neuen Sachlichkeit, der z.B. der späte Schnitzler als sozialer Chronist durchaus nahestand.

Die erste Fallstudie gilt Peter Altenberg, dessen impressionistische Prosa-miniaturen der Neunzigerjahre von Karl Kraus und Alfred Polgar hoch über die Produktion der anderen Jungwiener gestellt wurden. Ab 1905 wandte sich der Autor einer lebensreformerischen, diätetischen Ideologie zu und gebrauchte manche seiner Texte als pharmazeutische Ratgeber, was naturgemäß die Parodisten auf den Plan rief. Dennoch bewahrte Altenberg, dank der extremen Verknappung seiner Texte – dieser Extrakte von Extrakten, die Kurt Pinthus als «geistige Bouillonkapseln» (S. 64) bezeichnete – eine stilistische Originalität, die ihn unter den Berliner Expressionisten zur Kultfigur machte. Im zweiten Kapitel wird das Engagement einiger Jungwiener Autoren als Operettenlibrettisten untersucht, was ein Verlassen des literarischen Höhenkamms und ein Hinabsteigen in die Bereiche des «Populären und Eingängigen» (S. 68) impliziert. Dies gilt zwar nicht für die Zusammenarbeit Hofmannsthal mit Richard Strauss, wohl aber für einige Libretti, die der höchst erfolgreiche Komponist Oscar Straus bei verschiedenen Autoren in Auftrag gab. Für die berühmte Tanzoperette *Ein Walzertraum* von 1907 lieferte Felix Dörmann ein Textbuch, das die 'Schlüpfrigkeit' seiner eigenen dekadenten Jugendlyrik nicht ganz verleugnet, zugleich aber eine Reihe von satirisch überzeichneten Alt-Wien-Klischees geschickt dazu nutzt, Walzer- und Champagnerseeligkeit zu produzieren, sodass die Operette «zwischen Rebellion und Sedativ» (S. 83) die Waage hält. Karl Kraus freilich sprach von einer «Verknödelung Offenbachs» (S. 70) durch Neu-Wien. Dass die Wiener Operette, mit ihren ungarischen und böhmischen Schauplätzen und Figuren, durch das Ende der Gesamtmonarchie ihre Basis verlor, lässt sich am Misslingen von *Die galante Markgräfin* (1919) nachweisen, einem Produkt, das selbst durch angedeutete Wagner-Parodien und gezielt eingesetzte Anachronismen nicht gerettet werden konnte, wie Barbara Beßlich detailliert nachweist. Auch die Verwandlung von Schnitzlers Burleske *Der tapfere Cassian* in ein einaktiges Singspiel rekonstruiert die Autorin genau, so wie Felix Saltens Biedermeier-Operette *Mein lieber junger Herr* von 1910, die kurz darauf vom Erfolg des *Rosenkavaliers* in den Schatten gestellt wurde. Einige historische Figuren der Biedermeierzeit (Gentz, Schwind, Bauernfeld) werden von Paul Wertheimer und Richard Batka in der Operette *Die himmelblaue Zeit* (1914) auf die Bühne gebracht, die eine eher milde, «augenzwinkernde Zeitkritik» (S. 107) am autoritären Regime der Restauration enthält, sich aber vor allem satirisch mit den Liebesaffären des *senex amans* Friedrich von Gentz befasst. Richard Batkas Hoffnung auf eine «aristophanische Hebung des Operettenniveaus» (S. 105) wurde wohl durch diese Produktion kaum erfüllt.

Im Jahr 1914 hatten die Autoren freilich andere Sorgen; sie mussten auf den Ausbruch des Kriegs reagieren und die meisten taten das mit patriotischen Reflexen. Das lässt sich z.B. an Felix Salten illustrieren, der sich publizistisch im «Krieg der Geister» (S. 112), zumal gegen die französischen Intellektuellen stark macht, während seine gleichzeitige fiktionale Produktion – etwa die Erzählung *Abschied im Sturm* – den Krieg als kathartischen

«Vererntiger des Lebens» (S. 117) deutet. In ihrer Interpretation weist die Autorin nach, dass Salten stilistisch von Bahrs Narratologie und Schnitzlers Novellen beeinflusst ist. Auch im Umgang mit Richard von Schaukals *Ehernen Sonetten* (1914) beschränkt sich Barbara Beßlich nicht auf eine, durchaus naheliegende, ideologiekritische Lektüre dieser martialischen Lyrik, sondern bestimmt aufgrund von Metrik, Metaphorik und Intertextualität die poetische Positionierung des Dichters, seinen Anspruch auf Traditionsbildung. Es fällt auf, dass sowohl Saltens, als auch Schaukals besondere Empörung Maurice Maeterlinck gilt, diesem einstigen Idol Jung Wiens, der jetzt als gehässiger, 'undankbarer Schmäher' Österreichs dasteht. Anders sieht die Situation 1918 aus. Nach dem Ende Österreich-Ungarns wenden die Jungwiener Autoren ihr Interesse auf die Perspektive einer europäischen Einigung, einen 'Völkerbundesstaat', der aus den Erfahrungen der Donaumonarchie manches übernehmen könne. «Der Österreicher», schreibt Hermann Bahr, «ist ein Entwurf, gewissermaßen ein erster Versuch des Europäers» (S. 143). Hugo von Hofmannsthal hatte schon während des Kriegs an einer 'Idee Europa' gearbeitet, die sich von Friedrich Naumanns germanozentrischem Modell deutlich unterschied. Geistig, nicht rassistisch sollte dieses Europa definiert sein und auch den Götzen Gesundheit, Sicherheit und Geld sich nicht vorbehaltlos ergeben. Das Interesse an unserem Kontinent entsteht gerade unter den österreichischen Intellektuellen aus den Verlusterfahrungen. «Niemand», sagt Hofmannsthal, «wird in seiner Sorge um Europa aufrichtiger sein als der, dem Europa ein verlorengangenes Vaterland ersetzen muss» (S. 158). *De facto* wurde dieses Vaterland jedoch durch eine demokratische Republik ersetzt, mit der die Autoren sich in unterschiedlichem Maß identifizierten. Kurios ist die Haltung des einstmals patriotischen Rhetors Hermann Bahr, der in seiner humoristischen Novellette *Heimkehr* (1924) der untergegangenen Monarchie ein kleines Satyrspiel nachsendet. Der aus der Kriegsgefangenschaft heimgekehrte einstige k.u.k. Oberst, der seine Frau wiederverheiratet findet und mit ihr gemeinsam den neuen Gatten betrügt, dessen Sohn wiederum ganz den Lebensstil der Neuen Sachlichkeit vertritt: diese und andere Figuren sind von der narkotischen Strahlkraft einer Metropole umfungen, die wie ein Organismus ihre Feinde einverleibt, das «lächelnde, weltüberwindende Wien» (S. 166).

Noch einmal steht Hermann Bahr im Zentrum, als es um das Thema «religiöses Suchen in säkularisierten Zeiten» (S. 168) geht. Dass der Weg dieses Intellektuellen von einer betont wissenschaftlichen Weltsicht zurück zur (katholischen) Religion der Väter führte, ist allgemein bekannt. Barbara Beßlich untersucht nun – in einem wissenschaftshistorisch orientierten Kapitel – Bahrs Berliner Studien zur Nationalökonomie und weist u.a. nach, dass 1/5 seiner Dissertation in der berühmten, durchaus religionsfremden Schrift *Zur Kritik der Moderne* (1890) weiterverwendet wurde. Erst um 1912, unter dem Eindruck des *renouveau catholique* und der Schriften Barrès', fand Bahr dann in einer Rückkehr zum Glauben seinen «Ausweg aus der Décadence» (S. 173), wie er im Roman *Himmelfahrt* (1919) und in seinem *Selbstbildnis* (1923) betonen wird. Bei genauerer Betrachtung bediente sich der Autor freilich schon

als Theoretiker der ‘Nervenkunst’ in den Neunziger Jahren eines religiösen Vokabulars; zumal der Begriff der ‘Mystik’ wurde, meist metaphorisch, als ästhetische, poetologische Kategorie, als «Formel zur Wiederverzauberung der modernen Welt» (S. 182) verwendet. Gegen eine inflationäre, modisch-okkultistische Umdeutung der Mystik betonte Bahr dann in den Zwanziger Jahren, in Übereinstimmung mit dem niederländischen Maler und Mönch Jan Verkade, die Notwendigkeit eines Formbewusstseins und objektiver geistiger Bindungen. Bahrs Weg der ‘Rekatholisierung’ hat in diesem semantischen Wandel des ‘Mystik’-Begriffs eine Entsprechung. Die ‘Religion der Väter’ ist jedoch durchaus nicht für alle Jungwiener der Katholizismus. Richard Beer-Hofmann etwa knüpft mit seinem Weihespiel *Jaakobs Traum* (1918) an die jüdische Tradition an, wobei auch ein zionistisches Element vorhanden ist, das sein Freund Hofmannsthal als allzu chauvinistisch empfand. Doch gerade Hofmannsthals lyrische Dramen, zumal *Der Tod des Tizian*, beeinflussten den Stil dieses Traumtheaters, wie etwa die Gegenüberstellung des panerotischen Natur- bzw. Gotteserlebnisses in den beiden Texten beweist. Zahlreiche Rezeptionsdokumente lassen erkennen, wie sehr dieses jüdische «Mysterienspiel» (A. Polgar, S. 202), zumal dank der Regie Max Reinhardt und der Bühnenbilder Alfred Rollers, in einem zwiefachen Wiener Traditionskontext stand: dem lyrischen Drama des *fin de siècle* einerseits und dem jesuitischen Bühnenzauber andererseits.

Dass es in der Wiener Traditionspflege auch für einen Autor wie Lessing Platz gab, beschreibt Barbara Beßlich in einer brillanten Rezeptionsstudie zum «Umgang mit einem norddeutschen Aufklärer» (S. 218). Der Concordia-Ball in den Sophiensälen wurde zweimal (1912 und 1929) zum Anlass genommen, Lessing zu feiern und an seinen kurzen Wien-Aufenthalt vom Jahre 1775 zu erinnern. Ein riesiges Wandgemälde zeigte ihn mit Eva König in den Wiener Weinbergen. Als ‘Damenspende’ wurde jeweils ein Almanach mit Texten über den großen Aufklärer überreicht, wobei die meisten Beiträge von Jungwiener Autoren wie Bahr, Schnitzler und Saltan stammten. Darüber hinaus erschienen im Jubiläumsjahr 1929 auch Lessing-Aufsätze von Hofmannsthal, Auernheimer und Schaukal in der Wiener Presse. Dass der Kamenzer Autor den Wienern als Durchreisender in Erinnerung geblieben war, beweist auch das Lessing-Denkmal von Siegfried Charoux auf dem Judenplatz, das ihn im Reisemantel und energisch vorwärtsschreitend abbildet. Nach jahrelangen Vorbereitungen und Diskussionen war dieses Denkmal 1935 enthüllt, bald nach dem ‘Anschluss’ aber von den Nazis wieder eingeschmolzen worden. 1968 errichtete Charoux es dann noch einmal auf dem Kai, von wo es erst 1981 auf seinen ursprünglichen Standort zurückgebracht wurde, der die Konnotation Lessings als Freund und Verteidiger des Judentums evident macht. Nach diesem Exkurs in die literarische Erinnerungskultur wendet sich die Autorin einem der komplexesten der Jungwiener Spätwerke zu, dem Dramen-Fragment *Timon der Redner* von Hugo von Hofmannsthal. Dieser «Riesentorso» (S. 237), der als politische Komödie aus der Spätantike ein Gegenstück zum *Turm* bilden sollte, erfuhr im langen Prozess der Ausarbeitung so viele Anreicherungen intertextueller Art – von Lukian bis Shakespeare,

von Rabelais bis Offenbach, von Spengler bis Spann – dass die Struktur letztlich überfrachtet war und zerbersten musste. Aus den *disiecta membra* dieser Explosion klaut Barbara Beßlich interessante Bruchstücke politischer Theorie zusammen, nicht zuletzt deutliche Hinweise auf einen unmittelbaren satirischen Zeitbezug dieses anspruchsvollen, aber misslungenen Projekts.

Ein bedeutendes, innovatives Werk gelang dem 66jährigen Arthur Schnitzler mit seinem Roman *Therese. Chronik eines Frauenlebens* (1928). Es handelt sich um die gattungsästhetische Transformation eines Jugendwerks, nämlich der Prosaskizze *Der Sohn* (1892), und gerade die vergleichende Lektüre dieser beiden Texte lässt die stilistische Evolution des Autors erkennen. Während die frühe Novelle vom jugendlichen Muttermörder eine psychologische Studie aus dem Übergangsbereich zwischen Naturalismus und Impressionismus darstellt, erscheint die späte Fassung als ein Gesellschaftsroman aus der Perspektive einer Gouvernante, der von der Abfolge zahlreicher Anstellungen in bürgerlichen Häusern und von den wechselnden Liebhabern der Protagonistin seinen monotonen Rhythmus erhält. Gerade das Motiv der Wiederholung und Serialität macht diese, von Thomas Mann hochgelobte Chronik eines Frauenlebens faszinierend und literarisch innovativ. Die 'neusachliche', kühle Behandlung sozioökonomischer Faktoren lässt Schnitzlers *Therese* als ein Werk der Moderne (und nicht neben ihr) erscheinen. Ähnliches lässt sich freilich von Leopold von Andrians Spätschriften nicht sagen. Dieser Freund und Altersgenosse Hofmannsthal, dessen Jugendlyrik und -prosa zum Kernbestand des Jungen Wien der Neunzigerjahre gehörten, sah sich schlagartig mit dem Ausbleiben seiner Kreativität konfrontiert. Die konservativ geprägten, weltanschaulichen Spätschriften des Autors, zumal das politisch-historische Viergespräch *Österreich im Prisma der Idee* (1937), stellen den insgesamt misslungenen Versuch dar, sich in eine von Hofmannsthal, Borchardt, Kassner und anderen herkommende dialogessayistische Tradition zu stellen und so den Weg zur Literatur wiederzufinden.

Das Erbe Jung Wiens wirkte auf die nachfolgende Generation zugleich traditionsstiftend und bedrückend. Wie einige der Späteren mit dieser 'Einflussangst' umgingen, zeigt Beßlich in dem originellen abschließenden Kapitel an den 'Nachschriften' von Raoul Auernheimer und Leo Perutz. Bei Auernheimer handelt es sich geradezu um eine Einflusswut. Von Kritikern und Kollegen wurde ihm eine stilistische und intellektuelle Abhängigkeit von Arthur Schnitzler attestiert und Franz Blei definierte ihn in seinem *Bestiarium* als einen «Jockey, der am häufigsten den Schnitzler geritten hat» (S. 308 f.), wobei er zum Beweis ein fiktives Quellenwerk unter dem Titel *Meine Siege auf Schnitzler* anführte. Auernheimers feuilletonistische Beiträge enthalten ein zugleich übertriebenes und ambivalentes Lob Schnitzlers. Seine Wut aber ließ er in der «Schmähnovelle» (S. 318) *Der Dichter* von 1905 ab, deren Protagonist als ein alternder, wohlbeleibter und eitler Faun erscheint, der seinen jungen Leserinnen bis in die 'Provinz' nachstellt und von ihnen genarrt wird. Auch der ab 1901 in Wien lebende Prager Leo Perutz war von Schnitzler, zumal von dessen Erzählungsband *Dämmerseelen* (1907) fasziniert. Sowohl die okkultismuskritische *Weißagung*, deren Qualität sich dem syste-

matischen Einsatz des ‘unzuverlässigen Erzählens’ verdankte, als auch die berühmte Selbstmord-Studie *Andreas Thameyers letzter Brief* regten Perutz zu seiner Erzählung *Nur ein Druck auf den Knopf* an. Dass Thameyers junge Frau, wie andere Wienerinnen, nach einem Besuch in dem für die ‘Völkerschau’ eingerichteten Ashanti-Dorf mit einem schwarzen Kind niederkam, erklärt der Ehemann mit der verbreiteten, auch von Otto Weininger vertretenen Theorie des ‘Versehens’, einer allein durch den Blick bewirkten Telegonie. Dieser Versuch einer Ehrenrettung seiner Frau ist rührend und grotesk zugleich. Perutz hingegen lässt seinen Protagonisten nicht an der Wahnidee der Fernzeugung, sondern an derjenigen einer Ferntötung laborieren. Die Ironie dieser intertextuellen Beziehung besteht nicht zuletzt darin, dass zwei eifersüchtige, ‘gehörnte’ Ehemänner, also Opfer des Betrugs, ihrerseits den Leser betrügen. Diese Burleske sieht die Autorin in der Tradition der komischen Novellen Boccaccios.

Mit diesem amüsierten und amüsanten Ausblick auf das «Ausstrahlungsphänomen» (S. 330) Jung Wien schließt die umfassende, gründliche, aber nie langweilige Studie von Barbara Beßlich, der wir überraschende neue Einblicke in ein zentrales Phänomen der Kultur- und Literaturgeschichte und viele interessante Lektüeranregungen verdanken.

Hermann Dorowin

Massimo Cacciari, *Paradiso e naufragio. Saggio sull’«Uomo senza qualità» di Musil*, Einaudi, Torino 2022, pp. 114, € 13

Questo saggio di Cacciari riproduce il suo contributo già apparso nel 2003 nel quinto volume dell’opera collettiva *Il romanzo*, curata da Franco Moretti; l’editore assicura che, in occasione di questa nuova pubblicazione, il saggio è stato integralmente riveduto e corretto. Non è facile stabilire quali siano state queste revisioni e correzioni, ma l’importante è constatare che l’autore, nel 2022, riproponga con forza la sua indagine dell’opera musiliana e quindi consideri Musil come una figura emblematica del Novecento, anzi – si sarebbe quasi tentati di aggiungere – quella nella quale le tensioni culturali e scientifiche del secolo trascorso sono state evidenziate con una precisione e una profondità rimaste ancora oggi, per molti versi, uniche.

Evitare di ridurre la «straordinaria complessità» dell’opera musiliana a «una prospettiva ironico-saggistica tradizionale, a un esercizio intellettualmente sofisticatissimo di critica dissolvente» (p. 33): questa è la finalità fondamentale del saggio di Cacciari, che è indubbiamente anche il suo maggior punto di forza, quasi la sua singolarità nel quadro della *Musil-Forschung*. La lettura proposta da Cacciari dell’opera musiliana potrebbe facilmente essere definita come eminentemente *filosofica*, per quanto l’autore sia pienamente consapevole della critica a quella che Musil definiva la ‘violenza’ del sistema filosofico, sulla quale si fonda tutto il suo romanzo. Il denso saggio di Cacciari si mantiene infatti distante dalle tendenze più

recenti della *Musil-Forschung* e dall'attuale evoluzione del complesso lavoro di edizione di tutta l'opera musiliana; evita ogni indagine più circostanziata del rapporto – certo in Musil non lineare – tra biografia e opera o tra opera e contesto storico, ed evita quindi di addentrarsi nei diversi problemi dovuti alla labirintica stratificazione del romanzo e, in genere, di tutta la produzione letteraria musiliana. Al contrario, Cacciari rivive con particolare intensità, quasi interiorizza o comunque fa proprio, l'*itinerario* compiuto da Musil, ne *astrae* una linea di sviluppo, attraverso cui si dipana un insieme di riflessioni e di esperienze che, in qualche modo, giunge a una conclusione. Nel ricostruire questo itinerario, l'autore, dall'alto della sua profonda e ramificata conoscenza del pensiero tedesco della *Moderne*, non manca di individuare con grande esattezza i principali punti di riferimento della ricerca musiliana: da Nietzsche a Wittgenstein, da Husserl alla *Gestaltpsychologie*, da Max Weber a Cassirer, da Rathenau a Simmel, da Carnap a Schrödinger; in alcuni casi tende a estendere questa vasta rete di riferimenti ad autori (come Kraus, Klages e Spengler) che Musil considerò in genere molto criticamente ma che, ad avviso di Cacciari, avrebbero potuto ulteriormente ampliare l'orizzonte culturale musiliano. Anche in questo caso Cacciari non si mostra particolarmente interessato a una più specifica ricostruzione e contestualizzazione cronologica e tematica dei riferimenti agli autori indicati, ma segue piuttosto un criterio prevalentemente tematico, con l'attenzione rivolta a evidenziare maggiormente la connessione logica e la coerenza interna della riflessione musiliana.

Per meglio comprendere il taglio dell'indagine condotta da Cacciari sull'opera musiliana, si può partire dalla distinzione, che egli introduce, tra *Essayismus* e *Versuch*: a suo avviso infatti, quello di Musil non è il semplice sperimentalismo proprio del *Versuch*. Il saggismo musiliano – sempre per Cacciari – deve allo stesso tempo riuscire a dare forma alla contingenza casuale degli avvenimenti e delle impressioni, e produrre una decisione interiore capace di spezzare questa inafferrabile continuità dell'accadere (cfr. p. 29). Giustamente Cacciari sottolinea il carattere costruttivo del saggismo musiliano, il suo essere fondato sul rifiuto di ogni forma di diletantismo, la sua vocazione matematica, che è però quella propria a una matematica uscita dalla «crisi dei fondamenti» e consapevole di non essere più il linguaggio della natura, ma solo la «finzione» necessaria per porre in qualche ordine le relazioni tra gli enti e tra osservante e osservato» (p. 24). Quindi tutto nel romanzo è connesso, nessun elemento che lo costituisce – sia esso un personaggio, un avvenimento o una disposizione del sentimento – può essere disgiunto dall'altro, ma nello stesso tempo tutto appare come sospeso al limite di una decisione, la cui necessità in genere non viene percepita e che pure incombe su tutto quanto nel romanzo viene rappresentato. È indubbio che – come si è già accennato – la linea di demarcazione tra *Essayismus* e *Versuch* sia molto esile e non facile da determinare; quella che distingue *Gestalt* ed *Entscheidung* risulta forse ancora più esile, soprattutto perché la decisione riconduce quasi necessariamente a un'idea 'tradizionale' di soggettività e responsabilità che, ad esempio

nel caso di Moosbrugger, risulta fortemente problematica, come osserva giustamente lo stesso Cacciari (cfr. p. 37).

Questo essere sospeso tra *Gestalt* ed *Entscheidung* contraddistingue in ogni caso – sempre ad avviso di Cacciari – la peculiare posizione di Ulrich nei confronti di tutti i restanti personaggi del romanzo, nei quali Cacciari individua singoli «frammenti di vita offesa e infelice», ricostruiti nella loro specifica singolarità dallo scrittore ma comunque tra loro sempre strettamente interconnessi. Tali frammenti di vita sono in gran parte manifestazioni di un'inquieta *Schwärmerei*, che Cacciari interpreta – senza alcun riferimento diretto al dramma musiliano – come espressione di un «amor inordinatus» (cfr. p. 43); massimo esempio di tale *Schwärmerei* appare nel romanzo la figura di Clarisse, ella ne è la sua «*facies* nobile, pura» (p. 46), sebbene interamente posseduta da «un preteso carattere *assolutamente decisionistico* dell'ideale» (p. 44), senza alcuna capacità di verificare con freddezza e oggettività tale ideale. Nella *Schwärmerei* rientrano altresì nel romanzo – ad avviso di Cacciari – anche i personaggi di Diotima, di Hans Sepp e di Meingast; contrapposto a loro è soprattutto il personaggio di Arnheim, nel quale Cacciari individua come caratteristica fondamentale quella di voler essere il grande conciliatore (cfr. p. 53), ovvero l'uomo delle grandi sintesi, sempre teso a «trasformare l'irrazionale in energia 'positiva', in elemento rigeneratore» della *Zivilisation* (cfr. p. 51). Forme diverse di «vita offesa e infelice» sono rappresentate da coloro che Cacciari definisce come «sedicenti realisti» (p. 61), ovvero il conte Leinsdorf, Leo Fischel e il capodivisione Tuzzi; un caso diverso è rappresentato da Walter, che viene invece caratterizzato come «uomo del risentimento» e convinto sostenitore di «un'ideologia fatta di risentita solitudine» (p. 68). Quasi sospesa tra 'vita infelice' e 'altro stato' è quella che Cacciari definisce come la 'stupidità' propria, seppure con modalità molto diverse, dei personaggi di Bonadea e del generale Stumm; paradossalmente, proprio tale stupidità – sempre secondo Cacciari – apre la strada al tentativo esistenziale più importante compiuto da Ulrich, dato che essa, pur nella sua intrinseca limitatezza, è riuscita a svelare «l'incommensurabile vanità dell'Azione Parallela» (p. 73), evidenziandone così tutta l'insensatezza.

Questo tentativo conduce Ulrich – nel corso del romanzo – al di fuori del mondo dell'Azione Parallela; la sua ricerca si rivolge così principalmente a ristabilire una problematica 'unità del sentire', che non riesce però mai a realizzarsi compiutamente in un'adeguata forma espressiva. L'aspirazione a una forma sobria e chiara di estasi, sottratta a ogni velleitaria arbitrarità dell'entusiasmo e della *Schwärmerei*, si scontra infatti con i limiti intrinseci del linguaggio: quanto riesce a trasformarsi in discorso, non è così mai del tutto immune dalla violenza insita in ogni modalità di possesso. I due rami dell'amore e della forza sembrano quindi rimanere due polarità opposte e inconciliabili; da ciò appunto deriva quella contrapposizione pressoché insuperabile tra l'«istante dell'intuizione» e il «discorrere della parola» (cfr. p. 88). Di fronte a tale contrapposizione – per Cacciari – «saggio e ironia sono chiamati a sormontare se stessi, senza nulla perdere della propria esattezza, bensì, anzi, trasformandola in chiarezza» (*ibidem*).

Questa ‘trasfigurazione’ del saggismo riuscirebbe a realizzarsi attraverso un peculiare rapporto tra *metafora* e *analogia*: mentre la metafora tende alla comparazione ed è sempre soggetta alla dissociazione dei due termini che vengono in essa posti in correlazione, l’analogia «trae la distinzione dall’unità presupposta», riesce a nominare le cose nella loro identità, ma nello stesso tempo fa apparire tale identità non come limitatezza, ma come frammento di una più ampia comunanza (cfr. p. 94). Così, nell’interpretazione di Cacciari, diviene caratteristico per Musil un linguaggio «costruito intorno a metafore *contro* se stesse, ad analogie drammaticamente spezzate, a chiarezze che si perdono nel loro stesso esprimersi» (p. 99); tale linguaggio – quello appunto nel quale Ulrich e Agathe si esprimono – appare sempre sospeso tra fede e conoscenza, tra l’amore inteso come dono e l’amore concepito come approfondimento della conoscenza, tra la concezione di un Dio che si è rivelato e quella di un *Deus adveniens* (cfr. p. 112). In fondo, in questo linguaggio, capace di inventare sempre nuove forme e nuove immagini lungo un itinerario senza fine verso una divinità irraggiungibile (cfr. pp. 113-114), torna a ripresentarsi, seppure sotto altri aspetti, quell’esile linea di demarcazione tra *Essayismus* e *Versuch*, tra *Entscheidung* e *Gestalt*, che era già stata evidenziata nell’indagine dedicata da Cacciari al saggismo e all’«utopia dell’esattezza». Certo ci si potrebbe chiedere se Musil non si sia mosso anche con modalità diverse e con altri esiti lungo tale linea di demarcazione. Nella nuova *Gesamtausgabe*, ad esempio, il curatore, Walter Fanta, ha collocato gli appunti raccolti da Musil negli ultimi mesi della sua vita sotto la denominazione di *Laientheologie* – poi ricopiati e dattiloscritti da Martha Musil dopo la morte del marito e da lei inviati al pastore Robert Lejeune, al quale lo stesso scrittore li aveva destinati, nel giugno 1942 – tra i progetti dello scrittore compiuti, ma non realizzati; indubbiamente sono appunti che sarebbero stati quasi certamente rivisti in modo profondo, soprattutto qualora fossero stati riutilizzati negli ultimi capitoli del romanzo, alla cui stesura Musil si stava allora dedicando. È difficile quindi dedurre da tali appunti probabili esiti diversi dell’itinerario compiuto dallo scrittore rispetto alla ricostruzione compiutane da Cacciari, anche se essi mostrano tonalità e accenti diversi in questo complesso itinerario percorso dallo scrittore alla ricerca di un ignoto *Deus adveniens*. Altre possibili ipotesi interpretative non diminuiscono quindi in alcun modo il grande merito di questo saggio di Cacciari: egli ha infatti ripercorso e rivissuto con straordinaria intensità l’intima coerenza della strenua ricerca condotta da Musil, fin quasi a trasformarla in una profonda esperienza intellettuale, nella quale non sono forse del tutto assenti anche tonalità più prettamente personali. Proprio tale profondità crea un significativo effetto di risonanza, che riguarda tutti noi e ci invita ad accostarci di nuovo a Musil come a una delle figure più rappresentative della *Moderne*.

Aldo Venturelli

Ernst Michalski, *Die Verwandlung des Knaben Kai. Roman*, kritische Edition hrsg. v. Anna Maria Voci, Ergon, Baden Baden 2021, pp. 270, € 48

Die Verwandlung des Knaben Kai è un romanzo di formazione permeato di elementi autobiografici che lo storico dell'arte Ernst Michalski scrive tra il 1933 e il 1936. Grazie alla donazione del cugino di Michalski, Kurt Mitchell, il manoscritto del romanzo è depositato al Deutsches Literaturarchiv di Marbach e adesso viene edito da Anna Maria Voci, che è anche autrice della postfazione ben informata su *Ernst Michalski (1901-1936), Kunsthistoriker und Schriftsteller* (pp. 225-263).

Nato nel 1901 a Berlino da una famiglia della borghesia ebraica, Michalski compie studi di letteratura, filosofia e archeologia a Friburgo e a Heidelberg, per poi dedicarsi alla storia dell'arte, appresa nei seminari di Adolph Goldschmidt (Berlino), Heinrich Wölfflin (Monaco) e infine Wilhelm Pinder (Lipsia), con il quale avrebbe scritto la tesi di dottorato (1924). Michalski, che è stato compagno di studi di Nikolaus Pevsner, Ernst Kitzinger e Otto von Simson, si è distinto come conoscitore della scultura tedesca del Settecento (Balthasar Permoser); nel corso della sua breve carriera accademica, bruscamente interrotta dall'estromissione dei docenti ebrei dagli atenei tedeschi, si è dedicato anche a campi fino ad allora scarsamente esplorati come l'*art nouveau* (1925), per poi affrontare nella tesi di abilitazione il rapporto tra spazio artistico e spazio reale (1931). Prima della riscoperta delle sue riflessioni metodologiche a opera di Bernhard Kerber, che cura nel 1996 una riedizione della sua *Habilitationsschrift* monacense discussa con Pinder, Michalski era letteralmente scomparso dalla storia della disciplina, ed è merito della curatrice Anna Maria Voci aver correttamente ricostruito la sua vicenda scientifica e umana conclusasi in patria dopo una breve esperienza inglese non però coronata da successo. Come il protagonista del suo romanzo, anche Michalski sente il richiamo di una patria che lo isola ed estromette, tanto da abbandonarlo alla malattia e alla morte in solitudine nel 1936.

Il romanzo si colloca in un arco temporale compreso fra il 1930 e il 1931. Il protagonista è uno studente diciannovenne di filosofia e storia dell'arte, rampollo di una famiglia benestante di Monaco. Il lettore segue il suo percorso iniziatico attraverso tre luoghi principali: a Roma Kai frequenta gli ambienti germanici facendo la conoscenza dell'attrice Anna Sabin con la quale instaura un rapporto ambiguo, segnato da confidenze e attrazione reciproca, mai però esplicita; al suo ritorno in patria – tra Innsbruck e Monaco – il giovane conosce con Stephanie ter Meeren, una donna disinvolta e fascinosa, sensibilmente più anziana di lui, con la quale inizia una relazione, e poi si innamora infelicamente di una ragazza monacense semplice e ingenua, Genofefa Perchthold, che a sua volta è attratta dal suo fratello gemello Alexander; la terza parte del romanzo è ambientata in Norvegia, Paese d'origine della madre, dove il giovane incontra finalmente, con la fanciulla finlandese Aïno, il grande amore che conquista salvandole la vita attraverso un gesto coraggioso. L'educazione sentimentale di Kai appare quindi come il processo di affrancamento di un giovane introverso

e narcisista, propenso a percepire il mondo attraverso il filtro estetizzante dell'arte e della letteratura, che da spettatore passivo si trasforma in regista pienamente consapevole delle proprie scelte.

A questo processo di crescita emozionale del giovane uomo che varca la soglia della maturità sull'asse Roma-Monaco-Spitzbergen, corrisponde – sul piano scientifico – l'addestramento visivo di uno storico dell'arte che individua nei musei e nei monumenti romani l'obbligatorio punto di partenza per la (ri)scoperta dell'arte settentrionale del Sei e Settecento, maturata all'interno delle università tedesche. Infatti, agli occhi del conoscitore, autori come Johann Bernhard Fischer von Erlach oppure Balthasar Permoser, cui Michalski dedica la tesi di dottorato, non risultano comprensibili senza un'adeguata considerazione delle loro rispettive esperienze romane. Ma al di là della necessità di individuare nell'arte italiana il modello e allo stesso tempo anche il contraltare del barocco settentrionale, l'Italia – così come ce la restituisce Michalski nel suo romanzo – rimane spesso un luogo comune, fin troppo simile all'immagine stereotipata tramandataci dalla letteratura periegetica: paesaggi assolati con tanto di cipressi, scene di genere animate da matrone e fanciulle con la pelle olivastra, scorci cittadini con strade rumorose e edifici trascurati. Di fatto, Michalski non pone al centro del suo romanzo l'Italia, bensì l'esperienza italiana serve solo ad acuire i sensi, a svelare gli autentici bisogni del protagonista.

Oltre a Pinder, il cui magistero è stato giustamente messo in evidenza da Voci, il motivo ricorrente della contrapposizione tra Nord e Sud ricorda anche l'altro maestro di Michalski, Heinrich Wölfflin, che indaga nel volume *Italien und das deutsche Formgefühl* (1931) due distinte «Artung[en] des nationalen Formgefühls». Nel ribadire l'importanza che l'esperienza dell'arte italiana del Rinascimento riveste per chi si accinge a (ri)conoscere il patrimonio artistico tedesco, Wölfflin sottolinea nella prefazione del suo lavoro: «Je öfter man nach Italien kommt und je genauer man es kennen lernt, um so fremder wird es einem erscheinen. Und so ist es recht. Es mag dann aber geschehn, daß gerade solche Erfahrungen den Wanderer des Eigenen in der Heimat um so klarer und lebhafter bewußt werden lassen». Anche a Kai può essere attribuita un'esperienza del genere, tant'è che al momento del suo ritorno in patria, dopo aver passato le sue giornate nei musei romani, Michalski constata: «Die Beschäftigung mit der unverhüllten Gestalthaftigkeit des Südens stählte seinen Blick für die verschlossene, schwer zu enträtselnde Kunst des Nordens, welcher seine Sehnsucht galt. Er hatte die Absicht, das Sommersemester an der Münchener Universität zu verbringen, um sich die Wege der Wissenschaft weisen zu lassen, die ihn mitten in die deutsche Bildwelt führen sollte» (p. 181).

Nella postfazione la curatrice ricorda che il romanzo di Michalski rientra nel genere dello *Schlüsselroman*: tra gli interlocutori del giovane Kai, Voci individua, infatti, Wilhelm Hausenstein e sua moglie Alice Marguerite Kohn (Robert e Valeska Laurenz), Thomas Mann e sua moglie Katia Pringsheim, Erika Mann e Gustav Gründgens (Friedrich, Therese, Petra Scheidt e Ewald Astré), per non parlare di personalità meno vistose come

l'attrice Adele Sandrock (Anna Sabin) e lo scrittore antifascista Lauro de Bosis (Tullio Bertini). Grande merito della curatrice è la ricostruzione puntuale della vicenda umana di Michalski, in particolare degli ultimi tragici anni berlinesi, attraverso testimonianze dirette e indirette che restituiscono la situazione desolante di un uomo malato e abbandonato al proprio destino; ma soprattutto Voci propone una lettura interdisciplinare di un romanzo interessante per i suoi rimandi alla cultura visiva e alla discussione metodologica. Meno entusiasmante appare invece la caratterizzazione letteraria delle figure, trattandosi spesso di accoppiamenti dialettici fin troppo schematici, all'insegna dell'eterna contrapposizione tra natura e artificio. Attraverso le pagine di questo romanzo il lettore ripercorre le tappe salienti del percorso formativo di uno storico dell'arte tedesco per molti aspetti rappresentativo della sua generazione ed è in virtù della sua rilevanza storico-metodologica, opportunamente messa in evidenza dalla curatrice, che il lettore trae beneficio dallo studio dell'opera.

Alexander Auf der Heyde

Lucia Perrone Capano, *Re-visioni della modernità nell'opera di Irmgard Keun*, Artemide, Roma 2019, pp. 191, € 25

Nel saggio *Literarische Tradition und gegenwärtiges Bewußtsein der Modernität* Hans Robert Jauß affermava che dal concetto di *modernité*, così come lo hanno definito Baudelaire e la sua generazione, dipende ancora «la nostra comprensione estetica e storica del mondo». È, infatti, in questa doppia accezione che, prendendo le mosse proprio dalla *modernité* baudelairiana, Lucia Perrone Capano considera quella 'modernità' di cui Irmgard Keun, la scrittrice cui è rivolta la monografia, è un'indubbia protagonista. L'incertezza che circonda il concetto di 'modernità' e sulla quale si sofferma l'articolata riflessione preliminare, non impedisce a Perrone Capano, che alle opere di Keun ha già dedicato numerosi saggi, di coglierne gli aspetti salienti sia nella cultura di Weimar, sia e soprattutto nei romanzi della scrittrice berlinese. Presente da diversi anni all'attenzione della germanistica tedesca e più recentemente, grazie alle nuove traduzioni delle sue opere, anche a quella del pubblico italiano, Irmgard Keun registra con una scrittura originale ambiguità e contraddizioni della breve stagione repubblicana. Sempre attenta alla realtà attuale e sempre alla ricerca di «forme e modi» per narrarla (p. 16), Keun elaborerà anche l'esperienza drammatica dell'esilio e del dopoguerra tedesco attraverso strategie narrative che ri-vedono e ri-scrivono in maniera ironica, creativa e decostruttiva insieme, categorie dell'immaginario letterario e non, come, ad esempio, quella di *Heimat*, altrimenti irrigidite in vecchi schemi di rappresentazione.

La monografia prende in esame tutti i romanzi della scrittrice, cioè la parte più cospicua e significativa di un'opera variegata che include anche drammi radiofonici, saggi, brevi scritti in prosa. Alcuni di questi scritti (come

An die Filmwelt o *Bilder aus der Emigration*), particolarmente legati ai romanzi discussi, sono presenti, integralmente o in parte, nel volume, sia in lingua originale sia in traduzione italiana a cura dell'autrice, che li correda di una breve introduzione critica. Come suggerisce il titolo del lavoro, la percezione visiva e più in generale mediale che caratterizza il discorso del moderno, diventa nei testi di Keun un modo di scrittura e, insieme, uno strumento critico di quel presente che i testi stessi rappresentano (p. 12).

La discussione delle opere segue il percorso umano e letterario di una scrittrice dell'esilio piuttosto anomala: costretta a lasciare la Germania nazista nel 1936 a causa dei suoi scritti, Keun vi fa ritorno sotto falso nome solo dopo pochi anni, per rimanervi clandestinamente fino al termine della guerra. Dopo la guerra continuerà a vivere e a scrivere in Germania, anche se senza successo, finché, a partire dagli anni Settanta, non «sarà oggetto di una vera riscoperta, che dura ancora oggi» (p. 14). In tutti i suoi romanzi Keun si rivolge alle questioni del presente, affrontando di volta in volta gli eventi di cui la storia l'ha costretta a fare esperienza: la Repubblica prima, l'esilio e il dopoguerra poi. Si tratta, però, come si avverte nell'*Introduzione*, solo in parte di *Zeitromane*; la definizione di «moderne Diskursromane» (Maren Lickardt) appare più adatta per dei testi nei quali la scrittura è volta a riprodurre e usare in forma straniante i modi discontinui, frammentari e contraddittori con i quali la cultura moderna, di cui proprio la Germania di Weimar può essere considerata un avamposto, sollecita e plasma la soggettività, determinandone la percezione del mondo e dunque le scelte e il destino.

Con l'eccezione dell'ultimo romanzo, scritto e pubblicato nel dopoguerra, protagoniste del difficile incontro/scontro fra l'individuo e i nuovi costumi sono sempre figure femminili «ambiguamente tese tra autodeterminazione e adeguamento ai modelli proposti dalla cultura di massa» (p. 11). Di questi modelli fa certamente parte anche la «Neue Frau», immagine e mito dell'emancipazione femminile, che è centrale nella loro ambivalente esperienza del progresso e della nuova civiltà dei consumi. In cerca d'indipendenza e di opportunità, le giovani dei romanzi di Keun si muovono sempre in un mondo cittadino che non costituisce semplicemente lo sfondo delle loro azioni, ma è piuttosto uno spazio vivo, una «presenza attiva e indispensabile» delle stesse (p. 112). Che si tratti di Berlino o di Colonia, la città 'parla' e fa parlare la modernità attraverso modelli di stile e di comportamento i quali, influenzando i desideri e le scelte delle figure, incidono anche sulla forma del loro racconto. Come si spiega nei primi due capitoli, dedicati ciascuno ai due romanzi del periodo weimariano (*Gilgi, eine von uns*, pubblicato nel 1931, e *Das kunstseidene Mädchen* del 1932), fra la città e le figure s'instaura una relazione di tipo fondamentalmente discorsivo, nella quale i personaggi, immersi nelle forme espressive della prima, contribuiscono poi col loro agire e parlare a consolidarne la fisionomia. Sia quando la narratrice è esterna alla storia, come in *Gilgi, eine von uns*, sia quando coincide col personaggio, come in *Das kunstseidene Mädchen*, il racconto segue sempre la percezione della protagonista e dei personaggi in genere. Il cinema, ad esempio, non è, specialmente in *Das kunstseidene Mädchen*, soltanto tema ed emblema di una nuova industria del divertimento che affascina e conquista la

ragazza, ma è anche matrice del suo racconto. La tecnica del montaggio, che da esso deriva, riproduce la discontinuità percettiva di chi è immerso in una realtà eterogenea e frammentata, che i testi di Keun rappresentano «soprattutto attraverso la sua codificazione mediale» (p. 52). Caratterizzando il punto di vista dei personaggi, tale forma narrativa mostra, ovviamente, loro stessi come attraversati da «discorsi altrui e pre-formati» (p. 49) dalla politica, dalla moda, dalla cultura in genere. Ben lontano dal disegnare la traiettoria di una *Bildung*, concetto al quale si lega un'idea di 'autenticità' dell'io cui i romanzi di Keun rinunciano fin da principio, il dinamismo irrequieto di queste moderne *flâneuses* in continuo 'dialogo' con la città (pp. 47-49; 73-78) rimanda a una libertà che può voler dire anche smarrimento, perdita di un ordine stabile, esposizione a un sistema che raramente consente l'autonomia che promette. Nessuno dei romanzi offre una soluzione alternativa, né tantomeno pronuncia un giudizio negativo su tale sistema. Sono piuttosto sottili strategie di manipolazione ironica del discorso che, generando fratture e scomposizioni nel tessuto del racconto, mettono in dubbio il valore della realtà che raccontano.

L'avvento del nazionalsocialismo impone una brusca frenata ai fermenti culturali della breve stagione repubblicana, nonché alla vita stessa di Irmgard Keun e al successo che ha riscosso con i primi romanzi, non però alla sua coscienza critica e letteraria. Keun continua a immaginare storie di giovani donne immerse in contesti sociali che ne condizionano il libero divenire. È, infatti, sulla continuità fra questi romanzi e i romanzi del periodo weimariano che insiste l'analisi di Perrone Capano, in contrasto con quegli studiosi che, invece, sottolineano la rottura. Se nel romanzo *Das Mädchen, mit dem die Kinder nicht verkehren durften* (1936), il primo che scrive in esilio, Keun torna alla Germania guglielmina narrando le 'avventure' di una picara-bambina che si oppone al perbenismo e all'ipocrisia della società del tempo, col successivo, intitolato *Nach Mitternacht* (1937), affronta la realtà del nazismo e della fuga, riproponendo nella figura della sedicenne Sanna quella «*flânerie* al femminile» fatta di «coscienza percettiva e movimento attraverso la città» (p. 112), che è centrale nei primi due romanzi e che sta alla base della loro forma narrativa. Solo che qui il punto di vista infantile, all'apparenza ingenuo della protagonista, diversamente da quello della *ragazza di seta artificiale*, è funzionale a un deciso anticonformismo. Assumendo anche i tratti della picara, la moderna *flâneuse* sfrutta la propria non appartenenza per ribellarsi all'ipocrisia e all'opportunismo di una società che sta scivolando nell'orrore.

Le *linee di fuga* da una Germania benpensante e repressiva tracciate in questi romanzi e discusse nel quarto capitolo che porta questo titolo, conducono al vero e proprio «romanzo dell'esilio e sull'esilio» (p. 123) che è *Kind aller Länder* (1938), alla cui analisi è dedicato il quinto capitolo del libro. Condividendo una caratteristica peculiare delle opere della *Exilliteratur* femminile, il romanzo di Keun riesce a leggere questa esperienza negativa da angolazioni nuove, rovesciando luoghi e convinzioni comuni legate alla perdita e al lutto (cfr. pp. 99-104). Se da un lato l'esilio esaspera vissuti tipicamente moderni, come lo sradicamento o il nomadismo esistenziale, che sono ben noti alle protagoniste dei romanzi weimariani, dall'altro è proprio questa

radicalizzazione che sembra consentire a Kully, la protagonista di *Kind aller Länder*, di «configurare in maniera creativa le nuove situazioni» (p. 143). La sua giovane età e la sua presunta ingenuità, ad esempio, tolgono all'esperienza dell'espatrio forzato la consueta pesantezza emotiva. Superando i comuni cliché legati a questa letteratura, il romanzo non nega l'esperienza difficile della dislocazione, ma la compensa creando ipotesi e costellazioni positive che il discorso dominante non contempla (pp. 141-143). Uno degli aspetti più interessanti del testo e dell'analisi che vi fa luce è, a mio avviso, proprio questa duplice ottica in cui si presenta uno di quegli eventi storicamente rubricati fra le inequivocabili tragedie del Novecento.

L'ultimo romanzo discusso nel volume, che corrisponde anche all'ultimo scritto da Keun, ha un narratore maschile. Uscito nel 1950, *Ferdinand, der Mann mit dem freundlichen Herzen* è il racconto di un reduce, che, al ritorno in una Colonia distrutta dalla guerra, prende atto di ciò che la guerra ha distrutto anche in lui. Ultima rivisitazione keuniana del *flâneur*, questa figura della 'vita moderna' che cammina sempre senza arrivare mai a casa, Ferdinand è un uomo debole e privo di valori, anche lui un prodotto di quella 'modernità' di cui la guerra ha mostrato il volto più feroce. La frammentarietà che domina anche il suo mondo e che, ancora una volta, la scrittura è intenta a riprodurre, non segue più il 'discorso' di una città nevrotica e scintillante, ma la presenza reale e simbolica delle macerie di un centro bombardato. L'insuccesso del libro, insieme a quello dei romanzi dell'esilio, interrompe la produzione romanzesca di questa autrice. D'ora in avanti Keun si dedica al 'piccolo formato' – piccole narrazioni, *pièce* e testi satirici per la radio – esprimendo, anche con questa nuova scelta di brevità e riduzione, «modi di sentire» propri del suo tempo (p. 177). Chiude il volume la traduzione del testo *Das Geheimnis der Garbo* (presente anche in lingua originale), tratto dalle glosse pubblicate nel 1962 col titolo *Blühende Neurosen*, ultimo libro della scrittrice. Dedicato alla diva che ha incarnato uno dei miti più popolari della modernità (si ricordano le pagine che Barthes le ha dedicato nei suoi *Miti d'oggi*), *Das Geheimnis der Garbo* difende il diritto dell'attrice ormai vecchia e scomparsa dalle scene da decenni «a ritirarsi dietro un segreto che non esiste» (p. 178). Un segreto, dunque, che sembra appartenere ai giochi illusionistici di quella stessa caleidoscopica modernità che ha costantemente impegnato e determinato l'immaginazione letteraria di Irmgard Keun.

Grazie all'accurata contestualizzazione e alla ricchezza dei riferimenti teorici (Adorno, Benjamin, Kracauer, tanto per citare i più noti) con cui si affrontano testi radicati in un paradigma culturale che ancora ci riguarda, l'indagine a tutto raggio condotta da Perrone Capano sulle opere di questa autrice non si ferma ai valori estetico-letterari di una scrittura di cui mostra tutta la capacità di fare propri ed elaborare criticamente i processi e i mutamenti che rappresenta. Tali valori sono anche compresi e spiegati all'interno di questioni sociali e culturali, che toccano profondamente la nostra tutt'altro che serena coscienza di 'eredi' di quel medesimo paradigma.

Paola Gheri

Elena Polledri – Simone Costagli (a cura di), *Riscritture dei classici tedeschi nella poesia del secondo dopoguerra*, Mimesis, Milano-Udine 2022, pp. 214, € 18

La miscellanea curata da Elena Polledri e Simone Costagli raccoglie gli esiti di un progetto scientifico udinese, cui le circostanze del 2020 impedirono di approdare al convegno previsto. I dieci contributi articolano un «compendio» (p. 9) – inteso etimologicamente come *Zusammendenken* di prospettive – della ricezione, in seno alla poesia tedesca del secondo Novecento, dei ‘classici’ della letteratura nazionale: Goethe, Schiller e Hölderlin, accanto a loro Klopstock e Heine, sono al centro delle riscritture che i saggi di volta in volta esaminano. Obiettivo unificante è mostrare come, a dispetto di diciture manualistiche quali *Stunde null* o *Kahlschlagliteratur*, la letteratura del dopoguerra recuperi attivamente i lasciti ideali e formali dell’epoca aurea e intessa con questa un dialogo che anzi, proprio in quel momento di *tabula rasa* culturale e storica, rivela un forte anelito identitario. La ricerca di un nuovo passo dopo il ‘taglio netto’ con cui il tempo in Germania nel 1945 sembrò finire e ricominciare procede attraverso il (tentato) recupero di una lingua e una dizione anch’esse rase al suolo, rese impraticabili dallo scempio nazista. Allo stesso tempo, la percezione di una frattura innanzitutto *zivilisatorisch* inflitta dalla guerra, dalla catastrofe nazifascista e dalla Shoah grava per molti come un inaggrabile macigno sulle possibilità di dialogo col ‘mondo di ieri’. I saggi non mancano di rilevare la duplice estensione di tale frattura. Da una parte c’è il dato storico della corruzione dei classici attraverso la manomissione prussiana e soprattutto nazionalsocialista, colpevole di aver deformato la *facies* e il senso di tali testi al punto che, per la poesia del dopoguerra, la prima sfida è «riportare in vita nella parola poetica quegli ideali dell’umanità veicolati dalla letteratura che la storia e la politica tedesche avevano rinnegato» (*ivi*). Per altro verso, tale compito si fa tanto più arduo in quanto sono i traumi stessi del Novecento a gettare ombra su quel mondo che in tali catastrofi poté scivolare. A che pro recuperare la lingua di una tradizione culturale che era sembrata fallire, tradire gli obiettivi illuministici e non riuscire a proteggere dalla barbarie, ma anzi precipitare in essa fino «all’ultimo stadio» dialettico (Adorno)? Colpisce nel segno la sentenza di Jaspers citata da Polledri: «Tra noi e Weimar vi è Buchenwald» (p. 18).

Lungo questo doppio asse si muove, cauta e ambivalente, la *Klassik-Rezeption* dei testi esaminati. Il saggio introduttivo di Polledri ne mappa con chiarezza il quadro storico e geografico modellando i differenti – per quanto congeneri e connessi – panorami in Germania Ovest, Est e in area austriaca ed ex-asburgica. Nelle due Germanie del dopoguerra, Polledri rimarca come il rapporto ‘ufficiale’ con il canone, incardinato soprattutto nella triade Goethe-Schiller-Hölderlin, fosse strettamente legato alle tendenze ideologiche e alla stessa identità politica nazionale, costruita in larga misura in opposizione a quella dell’altro Stato. Così, nella Repubblica Federale una lettura apolitica, universale, strategicamente aderente ai testi e al riparo da ogni implicazione ideologica si accompagnava a un culto degli autori personale e intimistico. Al contrario la RDT, nel suo programma di riappropriazione funzionale di

un *Kulturerbe* umanistico e progressista, leggeva le stesse figure in maniera assolutamente politicizzata, come antesignani di utopie democratiche e rivoluzionarie che solo la società socialista avrebbe potuto coronare. Ancora diverso l'atteggiamento dell'Austria, «concentrat[a] a rimuovere il recente passato 'tedesco' piuttosto che a celebrarne i classici» (p. 24) e perciò ancor più stridente patria (*stricto o lato sensu*) della scrittura intrinsecamente memoriale di Bachmann e Celan.

Se dunque il seguito del volume segue la scansione geografica fissata da Polledri, sono di fatto – e non sorprende – soprattutto quelle figure che scrivono oltre o contro il rispettivo *Zeitgeist* a guadagnare il *focus* delle varie analisi: quegli autori che, da una parte all'altra del Muro, si impegnarono in un ripensamento critico piuttosto che epigonale o ideologicamente acquiescente dei classici, consapevoli della tragica distanza storica rispetto a essi; Polledri insiste a ragione sull'interrelazione lachmanniana di *Weiter-, Wieder- e Widerschreiben*. Nella RFT degli anni Cinquanta, i saggi di Stefania Sbarra e Simone Furlani guardano innanzitutto all'intrecciarsi di momento positivo e negativo della riscrittura nei testi di Gottfried Benn e Günter Eich. A partire da un'analisi di *Wer allein ist*, Sbarra mostra come l'immagine con cui Benn nel 1948, dopo un decennio di silenzio pubblico e disagio politico, ritorna alla parola poetica con gli *Statische Gedichte*, sia ampiamente costruita su una dialettica di appropriazione e superamento di Goethe. Per un verso Benn recupera quel Goethe che al fervore storico schilleriano predilige la *longue durée* di un discorso umanistico universale o delle scienze naturali; in questa chiave Benn imposta il suo stesso programma poetico di una 'stasi' dello spirito che interrompe il commercio col tempo storico per una concezione esistenziale nietzscheanamente giustificata nella pura estetica. Per altro verso, Sbarra rileva come il distintivo credo nichilista di tale concezione rigetti nettamente quella dimensione faustiano-esperienziale che è il polo opposto della scrittura goethiana, in una 'dialettica negativa', evidente innanzi tutto a livello formale, che pure non fa che confermare la presenza del classico.

Anche per l'Eich avvicinato da Furlani la tradizione soccombe drammaticamente ai rivolgimenti moderni; eppure, come l'Hölderlin di *Inventur* coperto dal fango della storia e del presente, essa resta pur sempre lì, a porgere il suo nucleo duro di verità attraverso le incrostazioni del tempo. Di tali verità Eich, secondo Furlani, si servirebbe anche troppo. L'analisi di temi e stilemi della *Naturlyrik* di ascendenza romantica (e delle sue declinazioni politiche novecentesche) emette un verdetto severo su *Botschaften des Regens* (1955): il visibile permanere di una fiducia romantica nella lingua poetica nonché nelle 'vie sicure' del simbolismo tradizionale contraddice e invalida la dimensione critica del testo, che di tali esperienze liriche vorrebbe invece palesare la fine. Il saggio dimostra non solo come lo scarto insito in una lingua demistificante, ma incapace di demistificare se stessa, ritorni in tutta la produzione eichiana sino a *Maulwürfe*; ma anche come esso disattenda gli stessi propositi teorici dell'autore, il dilemma della separatezza di reale e linguaggio, lasciando la prassi letteraria invischiata nei circoli chiusi di «una critica che presuppone l'estetica» (p. 87).

Se Benn ed Eich restano legati a un dialogo personale con la tradizione, già sul finire degli anni Cinquanta Peter Rühmkorf e Hans Magnus Enzensberger promuovono per contro un'attualizzazione politicizzante dei classici, una loro desacralizzazione e persino alienazione in strutture sperimentali o satiriche finalizzate in ultimo al discorso sul presente. In un'analisi triangolata dalle teorie adorniane sul rapporto fra arte e società, Lorella Bosco propone una lettura della rühmkorfiana *Hochseil* (1975) come riscrittura della liederistica heiniana. In Heine Bosco ritrova il modello del gesto poetico dichiaratamente «funambolico» (p. 95) di Rühmkorf, alla ricerca di un equilibrio fra una rivendicata autonomia del gioco artistico e il sempre vigile bisogno di rendicontazione all'attualità politico-sociale, che introduce nei versi un controcanto che non disdegna contraffazione e parodia. Similmente, Francesco Rossi indaga la presenza di Brentano nelle prime liriche di un Enzensberger che già se ne dimostrava innovativo interprete critico quanto poetico. Soffermandosi su singoli componimenti di *Verteidigung der Wölfe* (1957), Rossi vi evidenzia in particolare alcuni moduli formali riconducibili alla penna brentaniana: dall'uso di *Kehreime* e strutture ricorsive, volte a creare una musicalità finanche ipnotica nel verso, all'utilizzo della *Entstellung*, tecnica di decontestualizzazione di fraseologie comuni e catacresi. Evidenziata in Brentano dall'Enzensberger critico, essa verrebbe riproposta dal poeta come dispositivo di mirata de-automatizzazione culturale contro quella che lui stesso battezza come l'«industria delle coscienze» della società di massa (p. 109).

Nella RDT la lirica si svincola, ben più degli altri generi, dalle maglie della politica culturale; il dialogo con i classici approfondisce così progressivamente la dimensione personale, diventando però al contempo veicolo di memoria storica e di una riflessione politica distaccata, se non addirittura contraria, rispetto alla prassi socialista. Come vari poeti della prima generazione, Bobrowski accoglie l'invito statale all'appropriazione del *Kulturerbe*, ma di esso reinfonde temi e forme nella propria distintiva scrittura. Simone Costagli ne ritrova in *An Klopstock* (1965) la cifra fondamentale delle descrizioni del paesaggio sarmatico, che diventa luogo riflessivo-memoriale della colpa tedesca verso le popolazioni dell'Europa orientale. A motivare l'invocazione del «maestro» (p. 126) eponimo è appunto la ricerca di una lingua che possa esprimere tale sofferta memoria. Questa stessa esperienza impedisce d'altra parte di attingere in maniera diretta, 'ingenua', alle forme enfatiche dell'inno o dell'ode klopstockiana: la struttura metrica del componimento appare al contrario frammentata, elegiaca. Ma pur nel verso scarnificato, Costagli vede riemergere le tracce prosodiche dell'ode, un tenue *ductus* poetico che fluisce attraverso i vuoti del testo in una forma necessariamente allusiva, allegorica, da ricomporre attraverso gli strati della storia e del dolore.

Politico, e al contempo molto personale è, ancora vent'anni dopo, lo sfondo esperienziale sotteso al recupero holderliniano di Hans Georg Bulla e Sarah Kirsch, di cui Anna Chiarloni legge rispettivamente *Hölderlin, Solitär* (1986) e *Noah Nemo* (1982). Le invocazioni più o meno dirette di Hölderlin nei due componimenti tradiscono la comune esperienza di disillusione e «malinconico disarmo» (p. 144) dopo l'esaurirsi della stagione politica degli anni Sessanta.

Attraverso segnali linguistici che Chiarloni estrapola ed espone, Bulla proietta la propria condizione in quella di un Hölderlin la cui follia è letta come una forma di volontario congelamento da una società che aveva tradito speranze e ideali politici della Rivoluzione. Kirsch invoca altresì il poeta di Tubinga come porto spirituale a fronte, da un lato, di un «Auftrag» (p. 147) politico socialista che decade con l'emigrazione all'Ovest della scrittrice, dall'altro delle ancor peggiori derive che ella trova, costernata, al di là del Muro.

Sul fronte austriaco ed ex asburgico, la scrittura di Ingeborg Bachmann e Paul Celan è «Gegenwort» (Celan, p. 46) che, senza debiti verso il canone germanico, attraversa la tradizione culturale tedesco-europea per denunciarla e riscattarla ad un tempo. In una rigorosa analisi dei *Lieder auf der Flucht*, sezione conclusiva di *Anrufung des Großen Bären* (1956), Luigi Reitani – alla cui memoria e a quella di Fabrizio Cambi il volume è dedicato – ne lumeggia le innumerevoli diramazioni intertestuali. Da Saffo a Rilke, da Petrarca a Celan, la lirica di Bachmann si dispiega in un'ininterrotta polifonia di richiami e riverberi poetici: non semplici materiali linguistici, ma vibranti nuclei esperienziali valorizzati nell'intento illuministico di una scrittura vista come un «continuo respingere l'oscurità», rischiarare quel «fondo» oscuro e indicibile (p. 163) che nelle liriche assume sempre più i contorni di «un grumo storico in cui si condensa la violenza» (p. 164). Richiamo alla tradizione, dimensione esperienziale-amorosa e orizzonte etico-storico parlano dunque a una voce: la riscrittura dei classici è riscrittura di esperienze personali e riscrittura memoriale-storica, la lacerazione del tema amoroso è la violenza, il trauma del Novecento. Pur senza speranza consolatoria, in questa dimensione dialogico-illuministica la parola poetica bachmanniana sembra radicare il suo valore ultimo.

Di voci, più che di modelli, si appropria parimenti la scrittura di Celan: ne parla Camilla Miglio risalendo le vestigia heiniane nella celebre *Gauner- und Ganovenweise* (1963). La citazione di Heine apposta in epigrafe ne segnala una riscrittura non tanto tematica quanto «modale» (p. 185), che ripete e riattualizza il movimento autoriale di una lacerante compresenza di identità-voci: ebraica, tedesca, francese; Celan vi aggiungerà quella rumena. Ad esse si sovrappongono le voci accolte dalla tradizione: esaminando il susseguirsi dei manoscritti del testo, Miglio rinviene anche tracce di Mandel'stam, Villon, Kafka, persino dei Grimm. Nella «sovrascrittura interiore» (p. 191) di Celan, tali voci risuonano assieme mettendo in crisi, ma anche potenziando, il concetto stesso di autorialità, che risulta ad un tempo identificata e plurima, come dimostrano le diverse *Signaturen* contenute nel titolo del testo poetico.

A partire dal problema della cesura linguistica e insieme – argomentando con Imre Kertész – delle potenzialità culturalmente produttive di questa, il saggio conclusivo di Arno Dusini esamina il fenomeno di testi e autori (Peter Waterhouse, Ruth Klüger) che ritornano alla «Mördersprache» (p. 199) del tedesco attraverso altre lingue, in questo caso l'inglese. Così l'articolo pone le basi di un auspicato «atlante linguistico» (p. 195) che focalizzi i passaggi, e con essi i necessari blocchi, tra le lingue che hanno codificato il trauma e la memoria. Fissando il discorso tra i due poli celaniani di ammutolimento

e (anti)parola, Dusini cattura quella doppia spinta che caratterizza, con connotazioni ed esiti sempre diversi, ogni tentativo di avvicinare il passato dei classici a partire dall'altra sponda storica, da oltre la catastrofe. Se, da una parte, un invisibile «Sprachgitter» (Celan, p. 201) divide la lingua dall'interno compromettendo la stessa «dicibilità» (Ilse Aichinger, p. 196) della parola antica, resta dall'altra parte il bisogno di *tradurre* questa lingua, etimologicamente, sull'altra sponda. Dopo «*das, was geschah*», con l'interdetto celaniano, il gesto dei classici è sì ripetibile solo in una forma «esplosa» (Miglio, p. 192), ricostruibile per tracce slavate e segni ammutoliti; ma pur tra i vuoti e i silenzi, la 'lingua salvata' dischiude un sostrato incorrotto della parola e della cultura, uno scarto rispetto a quel linguaggio ordinario troppo a lungo abitato dalla barbarie. È insomma lo stesso cono d'ombra gettato dalla guerra e da Auschwitz a guidare a ritroso verso il «grande patrimonio di elezione e di riscatto» (Chiarloni, p. 141) racchiuso nei classici; un patrimonio che ha nella rammemorazione – la lezione giunge dagli scrittori ebraici – la sua stessa *Erlösung* e scintilla di (vero) nuovo inizio per il presente.

Elena Stramaglia

Camilla Miglio, *Ricerca per verba. Paul Celan e la musica della materia*, Quodlibet, Macerata 2022, pp. 400, € 24

Il titolo scelto da Camilla Miglio per questo suo volume è perfetto, riassume compiutamente la chiave interpretativa e la lettura dell'opera di Celan che qui vengono offerte. In musica, il 'ricercare' è una struttura compositiva che si tende tra ripresa e apertura, tra riproposizione contrappuntistica e variazione. Si tratta di una forma – ma con un linguaggio poststrutturalista dovremmo dire una 'quasi-forma' – aperta e mobile, che passa attraverso vuoti e lacune incolmabili, irriducibili, ma pienamente funzionali a restituire, all'altezza del linguaggio, una realtà che è in continuo divenire. E, infatti, questa forma mutevole caratterizza non solo i componimenti di Celan ma anche le sue parole, i suoi 'verba', le unità di base della sua lirica, fino a interessare sillabe, lettere e suoni, la dimensione fonetica (la 'musica') della poesia. Tuttavia, se questa struttura consente di decostruire il linguaggio e di ricomporlo a partire dalle sue componenti ultime, permette, allo stesso tempo, di decostruire anche la realtà – tutt'altro che solida, univoca, fattuale – e di metterne in luce la dimensione più riposta e originaria, quella della 'materia'. Sono questi il presupposto e l'esito dello studio di Camilla Miglio: per Celan, non solo la realtà si compone e si ricompono in un incessante movimento e il linguaggio, di conseguenza, assume la forma di un inesausto 'ricercare', ma questa articolazione consente anche di risalire fino alle condizioni ultime dell'una (la materia) e dell'altro (la dimensione pre-verbale, fonetica, del linguaggio).

La prima parte (*Intavolatura*, strutture e categorie musicali dettano anche la scansione e l'impostazione del volume) raccoglie e mette sul tavolo temi e argomenti, i materiali della poesia di Celan. Tuttavia, non sono materiali

che si possono semplicemente raccogliere e raccontare, ma sono il frutto di stratificazioni complesse, di «metamorfosi» (p. 82), nella storia così come in natura, il cui prodotto va sempre considerato come un esito momentaneo e relativo. E, allora, la rassegna dei materiali da un lato non può prescindere dalle relazioni che essi intrattengono tra di loro e, dall'altro lato, deve necessariamente mostrare l'instabilità di queste relazioni. Ogni evento (ogni ricordo, ogni oggetto, ogni situazione) si colloca in una rete di rimandi che riprendono e ripropongono, scandiscono contrappuntisticamente ma anche differiscono, imitano e alludono, guardano a ciò di cui dispongono e allo stesso tempo rimandano altrove. Il testo di Celan, pertanto, si configura come un «bacino di raccolta, ma anche alone o aura» che tiene assieme, in un equilibrio precario, «zone di accoglimento metaforico» (p. 124). Il testo di Celan, in altri termini, diventa il luogo di una continua «re-intavolatura» (p. 81) che, introiettando in sé cesure, interruzioni, vuoti, pause, rovesciamenti e inversioni, assume «ritmi» e «strutture apparentemente mute» (p. 111) che, in verità, sostengono la sua poesia e ne fanno «uno spazio abitabile» (p. 81), libero da qualunque presunta oggettività del linguaggio. È quanto Celan intende con il concetto di «Hof», sul quale l'autrice si sofferma con molta attenzione. «Bacino di raccolta», «spazio accogliente e in movimento» (p. 131), luogo luminoso dai confini sfumati, aperto e addirittura indefinito, ma condizione imprescindibile di ogni distinzione e, dunque, di ogni comunicazione e incontro.

La seconda parte del volume (*Conglomerati cantabili*) prende in analisi la natura storica della rete di relazioni che strutturano la lirica celaniana. Celan non astra, non semplifica. La storia si costruisce per progressive stratificazioni, che rendono impossibile una sintesi. Celan è consapevole che anche la memoria attiva una serie di rinvii, potenzialmente illimitata, che sfocia inevitabilmente in contenuti eterogenei, «conglomerati» la cui eterogeneità, tuttavia, è garanzia di pluralismo, di polifonia. I ricchissimi riferimenti celaniani al vocabolario della geologia, ma anche della fisica e dell'astronomia, rendono quasi visibile, a livello linguistico, il comporsi di parole, sillabe, lettere, fonemi, un comporsi non lineare, dissonante, ma proprio per questo, come detto, non univoco né impositivo. La lirica di Celan tiene assieme «diversi piani e diverse dimensioni del discorso» (p. 224) rispettando l'eterogeneità, la porosità, la disomogeneità della realtà, della natura e della storia. Fa bene l'autrice a recuperare tra le letture celaniane i riferimenti all'atomismo di Democrito o alla fisica delle particelle, da Schrödinger a Heisenberg (pp. 239 ss.). Sedimentazioni, depositi, processi di «catalizzazione» (p. 206), «compressione e accelerazione» (p. 224): come la materia, anche il linguaggio attraversa continue trasformazioni. È proprio questo affondo nelle componenti e nel muoversi del linguaggio consente a Celan una «risemantizzazione» della lingua, nel senso di una riattivazione del 'respiro', del ritmo sincopato, disarmonico, atonale del linguaggio che esprime la vita.

I vuoti della materia devono diventare, e in Celan diventano, i vuoti del linguaggio, rendendo il linguaggio mobile, aperto, addirittura indeterminato, ma libero. La terza parte del libro di Camilla Miglio («Da capo». *La grana della lingua*) mostra tutte le implicazioni di questa concezione della realtà e del linguaggio sul piano della ridefinizione del soggetto e delle relazioni interper-

sonali. Le ricadute sono immediate: «La parola altrui, la materia altrui, nel soggetto che parla e ri-organizza discorsi, nella natura che aggrega e disaggrega microliti in estesi conglomerati, proprio nel suo non essere originaria, nel suo rifiutare l'*arché* è insieme comunitaria e anarchica» (p. 355). E ancora: «Tra la lingua e la natura c'è un tratto comune riconoscibile», ovvero «la materia non è mai originaria, né propria; essa 'va errando ovunque, come la lingua'» (*ibidem*). Se il soggetto perde la sua presunta originaria identità con se stesso – «controsoggetto» (p. 343) rispetto a ogni tradizione cartesiana – la comunità ritrova il proprio significato in una naturalità inafferrabile ma libertaria, prima o al di là di sovrastrutture che riducono la società a meccanismo, fino alla violenza e allo sterminio. È tuttavia necessaria una critica «*retardatio*» (p. 349), un differimento che sospenda fenomenologicamente la pretesa immediatezza del linguaggio e del linguaggio poetico. La tradizione lirica europea offre alcune risorse che Celan riprende, rilancia e ri-traduce. Basta non ridurre il negativo, la differenza, quel «contro (*gegen-*)» costitutivo della poetica e del linguaggio di Celan («*Gegenschrift, Gegenwort*», tradotti dall'autrice come «contro-scritto e contra-detto», p. 338). Questo punto irriducibile a linguaggio costringe sempre a ricominciare 'da capo', ma consente anche di non fermarsi, di non cedere all'idea di un essere assoluto, di un ordine, di una sacralità che è solo costruzione.

Camilla Miglio dimostra tutto questo in modo analitico e rigoroso, e con un'ampiezza di riferimenti che non trascura né gli scritti teorici, né le stesure intermedie delle poesie di Celan, né tantomeno i richiami a eventi e autori che risuonano nella sua lirica. Se alcuni particolari interpretativi possono essere discussi (ad esempio, una sensibile valorizzazione della fenomenologia husserliana come sfondo filosofico della poetica di Celan), sono l'impianto metodologico, dettato dalla stessa struttura che esso porta alla luce, e l'interpretazione complessiva del linguaggio celaniano che rendono questo volume uno strumento di studio utilissimo, un esempio e un punto di riferimento per ogni lettore e studioso di Celan. Un esempio e un punto di riferimento: nel 2020, la pandemia non ha consentito di ricordare, sul piano degli incontri e dei convegni, i cent'anni dalla nascita e i cinquanta dalla morte di Celan, ma vogliamo sperare che il volume di Camilla Miglio riapra e rilanci la ricerca su un grande poeta, un grande classico della poesia europea, un autore da leggere e rileggere per comprendere le contraddizioni, le possibilità e i rischi del contemporaneo, dell'oggi, del nostro presente.

Simone Furlani

Ingeborg Bachmann, *Das dreißigste Jahr*, hrsg. v. Rita Svandrlík, unter Mitarbeit v. Silvia Bengesser – Hans Höller, Piper, München-Berlin-Zürich – Suhrkamp, Berlin 2020, pp. 533, € 38

A cinque anni dalla pubblicazione di *Male oscuro*, il primo volume della Salzburger Bachmann Edition curato da Isolde Schiffermüller e Gabriella

Pelloni, il progetto del Literaturarchiv dell'Università di Salisburgo in collaborazione con le due storiche case editrici Piper e Suhrkamp ha già all'attivo sei dei trenta titoli in programma. Se l'edizione in quattro volumi del 1978, l'edizione critica del «*Todesarten*»-Projekt del 1995 e l'epistolario *Herzzeit* del 2008 hanno posto le basi per l'analisi sistematica e la (ri)scoperta dell'opera di Ingeborg Bachmann, la nuova edizione salisburghese guidata da Irene Fußl e Uta Degner (che dal 2021 sostituisce Hans Höller) mira a ricostituire i testi nella maniera più completa e precisa possibile, offrendo una solida base per il lavoro scientifico, includendo tutte le opere editate e inedite così come gli epistolari, e colmando in questo modo proprio quegli spazi nella produzione dell'autrice austriaca sinora rimasti vuoti. In questa prima fase del progetto la germanistica italiana ha ricoperto un ruolo di prim'ordine, se si considera che, oltre a *Male oscuro*, fra i curatori degli altri volumi finora usciti si annoverano Marie Luise Wandruszka (*Das Buch Goldman*), Rita Svandrlik (*Das dreißigste Jahr*) e Luigi Reitani (*Anrufung des Großen Bären*). È questo un dato che sottolinea l'importanza dell'opera di Ingeborg Bachmann negli studi germanistici italiani degli ultimi decenni, e che più in generale mette in rilievo i solidi rapporti nonché le convergenze di interessi tra la germanistica austriaca e quella italiana.

Con l'edizione del quarto volume, *Das dreißigste Jahr*, Rita Svandrlik si è concentrata su una delle fasi più interessanti della produzione di Bachmann, il momento tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio dei Sessanta in cui avvenne quello «Umzug im Kopf» (p. 215) che portò l'autrice a staccarsi gradualmente dalla lirica e compiere il passo verso la prosa. È quello che Svandrlik, all'inizio del suo commento, definisce «der lange Weg zur Prosa» (p. 211), un percorso di ricerca non facile, inizialmente, perché «es für die Erzählprosa mehr Zeit und Konzentration brauchte» (p. 212) – condizione che il lavoro presso l'emittente radio austriaca Rot-Weiß-Rot non sempre permetteva – e poi perché la dimensione narrativa necessitava di un materiale diverso, che sarebbe scaturito anche dalle profonde esperienze di vita degli ultimi anni Cinquanta. Nonostante la difficoltà dello scrivere prosa, in Bachmann si fece strada sempre più anche la necessità impellente di confrontarsi con un genere che ponesse più sfide e che raggiungesse meglio il pubblico dei lettori, come emerge chiaramente dalla lettera a Heinrich Böll del 22 maggio 1959: «Bei den Gedichten war dieser Wunsch nie so da, sie haben etwas ganz anders an sich, sind selbstgenügsamer und auf alles oder nichts gefasst, aber eine Erzählung oder ein Roman, die müssen doch zu den anderen» (p. 219). E in ciò Bachmann sembra sperimentare lo stesso stato d'animo di Thomas Bernhard, che proprio negli stessi anni, dopo gli esordi lirici, sentì il bisogno di esplorare nuove vie, di cimentarsi con nuove forme: «Sätze, Zusammenhänge, etwas Festes, Großes, Stabiles. Lyrik schreiben ist zu leicht. Das fließt so dahin, da gibt es keine Widerstände. Ich könnte endlos Lyrik schreiben. Also muß ich damit aufhören...» (Wieland Schmied, *Auersbergers wahre Geschichte und andere Texte über Thomas Bernhard. Ein Alphabet*, Bibliothek der Provinz, Weitra 2014, p. 129).

Trattandosi di una fase di passaggio, in cui il paradigma della scrittura muta pur restando estremamente coerente con le origini, non deve stupire che i racconti di *Das dreißigste Jahr* (1961) presentino tratti a volte fortemente lirici, che conferiscono a questa nuova prosa un carattere irrequieto, complesso da inquadrare e determinare. La critica del dopoguerra ebbe sovente difficoltà a recepire questi testi: Walter Jens, probabilmente il più caustico tra i critici della *Gruppe 47*, dove solo alcuni anni prima la poesia di Bachmann era stata accolta con grande favore, definisce la raccolta «als Ganzes mißlungen [...]. Auf sehr hohem Niveau, aber mißlungen» (p. 232). Al tempo stesso, altre voci vollero vedere in questa nuova prosa «Studien zu einem kommenden Roman» (p. 234), cogliendo quindi l'idea di studio, di ricerca, e per certi versi il nomadismo letterario che pervade le pagine di questa raccolta. Se nell'opera di un'altra grande scrittrice austriaca, Ilse Aichinger, è individuabile una costante «Poetik des Verschwindens», questa prosa di Bachmann sembra piuttosto caratterizzata da un'autentica «Poetik der Spannung und der Recherche».

Il lavoro svolto da Rita Svandrlik per *Das dreißigste Jahr* è – senza fare troppi giri di parole – eccellente. Un primo indizio è dato dall'estensione fisica: con le sue 533 pagine per un totale di 620 grammi, questo volume è il più cospicuo tra quelli sinora pubblicati, e in esso l'apparato critico occupa quasi due terzi del totale. Ed è proprio il commento a confermare l'altissima qualità del lavoro: strutturato in maniera limpida e lineare, esso parte dagli albori della prosa bachmanniana delineando il quadro biografico di riferimento, fornendo tutte le informazioni note sulla genesi della raccolta, sulla sua immediata ricezione nonché sul contesto letterario dell'epoca, per poi passare all'analisi dei singoli racconti. In questa sezione l'indagine è puntuale e l'esposizione impeccabile, ma ciò non stupisce perché la curatrice non è nuova a imprese di questo genere, se si considera anche solo la monografia *I sentieri della scrittura* (2001), diventata in Italia un'opera di riferimento per gli studi su Bachmann. A fare da contrappeso all'eshaustività dell'analisi è la forma in cui essa è presentata: ogni aspetto trattato è racchiuso in un capitolo non di rado della lunghezza di una sola pagina, sicché si ha l'impressione che quasi a ogni pagina corrisponda un brevissimo saggio ricco di riflessioni profonde. Il risultato è una lettura scorrevole e incalzante, che porta il lettore a soffermarsi sui punti più salienti dei singoli racconti scandagliandone contenuto, stile, contesto e modelli.

Ecco dunque che del racconto di apertura, *Jugend in einer österreichischen Stadt*, in cui parrebbe fin troppo manifesto il profilo autobiografico, viene evidenziato invece con forza il carattere antiautobiografico, in quanto l'autrice «vermeidet das übliche Narrativ einer singulären individuellen Entwicklung» (p. 254) prediligendo il punto di vista dei bambini, una prospettiva plurale, anonima e al tempo stesso ingenua e inesperta che con l'incedere del racconto esperisce una crescita legata al progredire della guerra, delle distruzioni e dei traumi che questa comporta. Si tratta di un testo slegato da ogni nostalgia del passato, che tende quasi a «eine Form narrativer Psycho- und Sozialanalyse» (p. 267) dello sviluppo di questa giovane generazione, e che si conclude con un limpidissimo quadro di

distacco dall'infanzia e al tempo stesso di rinascita, di ripartenza all'indomani della fine della guerra.

Il concetto della partenza e più in generale del viaggio permea anche il racconto successivo, *Das dreißigste Jahr*, che conferisce il titolo alla raccolta e in cui il protagonista, colto dalla crisi dell'ingresso nel trentesimo anno di vita, si precipita in un viaggio in treno da Vienna a Roma e poi nuovamente a Vienna, in preda all'insoddisfazione e all'incapacità di trovare un proprio posto nel mondo e nella società, continuamente attratto dall'idea di movimento e cambiamento. L'ansia, il timore, l'insicurezza – caratteristiche in parte riconducibili anche all'autrice, che qui prende le sembianze di un narratore di sesso maschile come in altri tre dei sette racconti – rimandano all'eroe musiliano Ulrich («Wie Musils Ulrich ist auch Bachmanns Held 'eigenschaftslos'», p. 279), ed entrambi i personaggi sembrano trovare il loro capostipite proprio nello Zeno Cosini di Italo Svevo. Simile a un'altra grande figura claudicante della letteratura europea del primo Novecento, Leopold Bloom, anche il protagonista di Bachmann vive un'epifania che lo porta a superare la crisi e trova la sua manifestazione più chiara nell'ultima frase: «Ich sage dir: Steh auf und geh! Es ist dir kein Knochen gebrochen» (p. 71).

Come ideale continuazione biologica dopo l'infanzia e la maturazione sembra porsi il terzo racconto, *Alles*, in cui il narratore e la moglie Hanna presentano diverse concezioni della 'totalità' che accompagna la nascita e la crescita di un figlio: mentre il padre spera in una totale diversità e novità, per la madre questo *alles* è «auf das Wohlergehen und die Entwicklung des Kindes gerichtet» (p. 293); si noti che l'*alles* materno è situato pressoché al centro del racconto (p. 84). L'utopia didattica del padre – nei cui pensieri sul linguaggio aleggia lo spirito di Wittgenstein, che Svandrlik collega al *Kaspar* di Peter Handke (cfr. p. 299), ma che all'epoca della pubblicazione della raccolta pervade anche i lavori della Wiener Gruppe e in particolar modo di Oswald Wiener – è destinata presto a fallire, e la tragica morte del figlio sembra sigillare definitivamente il distacco e l'abbandono paterno (cfr. p. 295).

Con una tragedia annunciata sin dalle prime pagine si chiude anche il racconto centrale di *Das dreißigste Jahr*, il fulcro di questa raccolta, che solo un anno dopo *Die Wölfskaut* di Hans Lebert e pochi mesi prima dello *Herr Karl* di Helmut Qualtinger punta i riflettori sulla responsabilità austriaca nei crimini del nazismo. Il 1961 è lontanissimo dal celebre discorso che Franz Vranitzky avrebbe tenuto trenta anni più tardi, e mentre l'Austria si crogiola ancora nella sua *Opferthese*, il racconto *Unter Mördern und Irren* mostra con sguardo critico non solo la società spaccata post 1945 (più o meno nel periodo dello Staatsvertrag) e la convivenza forzata di destini tra loro diversissimi, ma anche «den mörderischen Irrsinn der patriarchalen Welt» (p. 312) – ottimo il riferimento a Odisseo e Penelope, modello che rimanda ancora una volta a Joyce e al suo *Ulysses*.

In questo medesimo contesto – e al tempo stesso lontanissimo da esso – si colloca *Ein Schritt nach Gomorrha*, storia di un'attrazione femminile in cui la protagonista Charlotte, inizialmente rigida e inamovibile, salda nel suo ruolo di moglie all'interno della società patriarcale, resiste alle proposte

della giovane Mara, per poi cedere poco alla volta e sviluppare un bisogno, una dipendenza da cui risulta un ribaltamento di ruoli. Particolarmente convincente è l'interpretazione che la curatrice offre della vasta dimensione simbolica che innerva il racconto: l'appartamento, il locale notturno presentato come spazio infernale (ricollegabile anche al titolo del racconto, cfr. p. 335), il continuo susseguirsi di passaggi, porte, serrature, scale, la coreografia delle mani che aggiunge un ulteriore tassello al complesso quadro della comunicazione verbale in cui si rispecchia il rapporto di forza tra le due protagoniste.

Ein Wildermuth, testo che ripropone ancora una di quelle «ouvertüreartige Erzählungseröffnungen» tipiche di quasi tutti i racconti di questa raccolta (p. 369), vede al centro delle vicende narrate la figura tragica (e a tratti comica) di un giudice ossessionato dalla verità e dalla rettitudine, negli anni giovanili fatalmente ammalato da Wanda, figura di musiliana memoria, che lo porta «zur Einsicht in die eigene bürgerliche Beschränktheit» (p. 367). Wildermuth è alle prese con un caso in cui la verità rischia di non essere più identificabile in maniera univoca e che lo porta a un crollo psichico. Se da un lato la vicenda può trovare un riferimento concreto nel caso coevo del ginevrino Pierre Jaccoud, dall'altro l'impossibilità di stabilire la realtà effettiva in maniera indiscutibile («Der Wahrheit gehe ich nach. Aber je weiter ich ihr nachgehe, desto weiter ist sie schon wieder», p. 191) rimanda a Hofmannsthal e alla sfera della *Sprachsepsis* (cfr. p. 377), mentre la collocazione giudiziaria nonché la mania per la ricerca di una verità inarrivabile – e in senso lato della perfezione – sono temi ampiamente ripresi anche da Bernhard negli anni successivi.

La raccolta termina in maniera pressoché circolare con *Undine geht*, un testo brevissimo come il testo di apertura, e come questo caratterizzato da un narratore 'altro', fluido, non perfettamente identificabile, ma che, come riporta il commento, può contenere un riflesso dell'autrice stessa, tormentata da un'umanità fatta di uomini di nome Hans (si pensi a Weigel, Henze, Enzensberger). Dopo un'aspra requisitoria contro gli uomini ecco che Undine, con spirito conciliatore, si accommiata sottolineandone le qualità, quasi a voler ricucire i rapporti tra umanità e mondo degli elementi. Con questo ultimo bagliore romantico e con l'invito ad avvicinarsi, la voce di Undine si fa eco e sembra quasi fondersi con quella degli uomini, suggellando ancora una volta – anche grazie all'utilizzo reiterato di «beinahe» nella chiusa – l'idea di quella liminalità molteplice, di quella «Schwellensituation» (p. 401) che caratterizza l'intero testo e, in parte, l'intera raccolta.

Con questo lavoro Rita Svandrlik ha senza dubbio dato un ulteriore, fondamentale contributo alla buona riuscita della Salzburger Bachmann Edition. Oltre a dissezionare e sottoporre a un esame rigoroso tutti gli aspetti principali dei racconti, mettendo in luce come testi tra di loro apparentemente eterogenei siano in realtà collegati da più fili rossi e da uno spettro di tematiche ricorrenti nonché cruciali per l'autrice nella seconda metà degli anni Cinquanta, Svandrlik ha realizzato un accurato *Stellenkommentar* a ulteriore integrazione del di per sé già estremamente ricco commento. Assolutamente da citare è poi il capitolo sulla tradizione delle versioni e

sulla genesi dei singoli racconti, con numerosi riferimenti alla prassi della scrittura di Bachmann, e con particolare attenzione per gli unici due testi di cui esistono più versioni, *Alles e Ein Schritt nach Gomorrha* – di quest'ultimo viene pubblicata qui per la prima volta anche la versione primigenia, *Eine lange Nacht*. A completamento del volume sono raffigurati alcuni dattiloscritti di *Alles e Eine lange Nacht* (pp. 520-529), grazie ai quali il lettore può farsi un'idea della tipologia di interventi sul testo e più in generale del metodo di lavoro dell'autrice.

Concepito in buona parte nel 1956, proprio nel trentesimo anno dell'autrice, e pubblicato nel 1961, in un periodo di inarrestabile transizione per la letteratura austriaca, in cui Heimito von Doderer era all'apice della carriera, la parabola della Wiener Gruppe si stava avviando a una conclusione e Thomas Bernhard era intento a elaborare il suo stile inconfondibile, *Das dreißigste Jahr* è un grandissimo saggio della nuova prosa di Ingeborg Bachmann e di ciò che sarebbe venuto negli anni seguenti. Allora nessuno poteva ancora immaginare «dass die Autorin in der Zeit der Arbeit an ihrem ersten Prosaband wirklich an ein größeres 'Buch' gedacht hatte – und dass später einmal die große Nähe zwischen dem ersten Prosaband und ihrem Roman *Malina* (1971) gesehen würde» (p. 234).

Stefano Apostolo

Micaela Latini, *Lo sguardo ritratto. Thomas Bernhard tra parola e immagine*, Meltemi, Milano 2021, pp. 184, € 18

Lo sguardo ritratto. Thomas Bernhard tra parola e immagine è il nuovo titolo con cui Micaela Latini ripropone uno studio ormai fuori commercio, pubblicato nel 2011 presso la collana «Il quadrifoglio tedesco» (Mimesis) e dedicato allo straordinario romanzo *Antichi Maestri. Commedia* (1985) di Thomas Bernhard. Nel nuovo titolo scompare il riferimento al romanzo che era invece esplicito in quello della prima edizione, *Il museo degli errori. Thomas Bernhard e gli Antichi Maestri*, uscita sei anni dopo anche in tedesco come seconda parte della monografia *Die Korrektur des Lebens* (Königshausen & Neumann, Würzburg 2017), già recensita da Stefano Apostolo per questo «Osservatorio» («Studi Germanici», 12, 2017). La prima parte del volume tedesco consisteva invece nella traduzione del saggio monografico *Thomas Bernhard e il paradosso della scrittura*, anch'esso già recensito per l'«Osservatorio» da Michele Vangi (34, 2011). L'edizione tedesca riuniva dunque due studi pubblicati separatamente in italiano, riconducendo a unità il progetto originario da cui erano scaturiti e rispetto al quale – così Latini – le questioni trattate in *Il museo degli errori* si erano «imposte come autonome rispetto al tracciato segnato dalla prima parte» (p. 14) ed erano pertanto state organizzate in un volume a sé stante. Con *Lo sguardo ritratto*, l'autrice torna a presentare in modo autonomo il suo approfondimento di *Antichi Maestri*. Se *Il museo degli errori* usciva nell'ottantesimo anniversario dalla nascita dell'autore, la sua nuova edizione è stata

pubblicata a novant'anni dalla stessa, andando così ad arricchire il panorama delle molte iniziative (convegnicistiche ed editoriali, alcune anche italiane e a cura della stessa Latini) con le quali, sulla scia di quanto già accaduto nel 2019 a trent'anni dalla morte di Bernhard, si è voluto celebrarne la memoria e, al contempo, tracciare un bilancio dei risultati conseguiti dalla ricerca e aprire a nuove prospettive. Con *Lo sguardo ritratto*, che l'«Osservatorio», da sempre attento al filone di ricerca su Bernhard, ha scelto di recensire, Latini torna in un certo senso al passato, considerandolo evidentemente ancora di stimolo per il futuro. Potendo rimandare a quanto già esposto con puntualità nella suddetta recensione di Apostolo anche a proposito dello studio su *Antichi Maestri*, in questa sede si privilegia il confronto tra le due edizioni e lo specifico valore dell'impianto argomentativo dello studio.

Oltre che per qualche ritocco stilistico e l'integrazione di alcuni riferimenti bibliografici recenti nelle note, la nuova edizione, presentata come «aggiornata e ampliata» (p. 9), si differenzia dalla prima innanzitutto per la veste grafica – ora caratterizzata da pagine ariose e strutturate in capitoli snelli che, a differenza della disposizione precedente, non sono più numerati e sono separati gli uni dagli altri da spazi e pagine bianche –, poi per l'aggiunta di un apparato iconografico contenente le immagini a colori di cinque dipinti importanti per il romanzo, un indice dei nomi, una bibliografia organizzata in tre diverse sezioni (*I. Opere di Thomas Bernhard* – suddivise per genere –, *II. Altre fonti*, *III. Teoria e critica*). Fatta eccezione per l'inserimento di alcuni saggi della stessa Latini datati 2015-2019 e di uno studio di Fatima Naqvi del 2016, la bibliografia non fa riferimento a studi pubblicati dopo l'uscita della prima edizione dello studio, che viene così elevato a riferimento principale per le tematiche proposte. Quanto a percorso conoscitivo ed esposizione argomentativa, le due edizioni sono invece identiche, fatta eccezione per il cambiamento del titolo di due capitoli (*L'altro ritratto* è ora *Il doppio e il falso* e *Le possibilità del visibile* sostituisce *Le sfide del visibile*) e, soprattutto, per la modifica di titolo e sottotitolo dell'intero volume. Magari dettato anche da ragioni editoriali, quest'ultimo cambiamento non è in realtà di poco conto, e poiché non trova giustificazione in una nuova materia, le sue ragioni sono evidentemente da ricercarsi nel diverso modo con cui la studiosa si relaziona oggi con quanto ha scritto ieri, scegliendo di valorizzare nuovamente la prospettiva già esplicitata nei titoli dei saggi che avevano preceduto la stesura del *Museo degli errori* e che sono debitamente indicati nell'introduzione – nello specifico: *Tintoretto e la trappola dello sguardo. Note su Thomas Bernhard e Jean-Paul Sartre* (2007); *Sguardi al limite. Il tema della soglia in Ernst Bloch e Thomas Bernhard* (2009) e *Strategie di difesa. Su «Antichi Maestri» di Thomas Bernhard* (2007). Cassando inoltre il riferimento al romanzo che costituisce comunque il fulcro dello studio, Latini indica nel nuovo sottotitolo come la monografia sia da intendersi riferita agli *opera omnia* di Bernhard, al rapporto immagine-parola che li attraversa e alla dinamica narrativa che ne scaturisce. In effetti, la lettura proposta del romanzo tiene esplicitamente conto del dialogo e del rapporto anche dialettico che esso intrattiene con le opere precedenti.

D'altronde, tra i romanzi pubblicati in vita, *Antichi Maestri* è l'ultimo che Bernhard scrive, e sono tanti i motivi, ben messi in luce dall'autrice, per cui lo si può definire, insieme a lei, una sorta di «testamento» (p. 11). Si tratta di una metafora valida se intesa non come sinonimo di 'fine' (morte) bensì di 'consegna'. Latini, che a Bernhard ha dedicato numerosissime pubblicazioni tra cui la recente curatela, con Stefano Apostolo, *Thomas Bernhard. Nella direzione opposta* («Cultura Tedesca», 62, 2021), fa in effetti parte di quel novero di studiosi e studiose che più di altri hanno provato a prendere in consegna, con l'intento di mediarle alla riflessione critica generale, le questioni affidate da Bernhard ai suoi eccentrici personaggi e alla loro fervida attività di pensiero, labirintica e onnicomprensiva, che, nella sua impostazione polarizzante, di cui lo *einanderseits... andererseits...* bernhardiano è la cifra stilistica più eclatante, sfida il principio di non contraddizione, e arriva a ribaltare risultati che un attimo prima apparivano acquisiti. Non a caso Latini si concentra sui poli che nel pensiero del protagonista Reger, e in genere in Bernhard, si presentano contrapposti, come per esempio arte e vita, senso e non senso, perfezione e errore, origine e emancipazione dalla stessa, verità e menzogna, spirito e Stato, morte e arte della sopravvivenza, consapevolezza di essere in trappola e ricerca indefessa di una via di fuga, desiderio di verità e fallimento, vedere e non-vedere, frammento e totalità. Che le questioni poste dai personaggi bernhardiani, e da Reger in particolare, siano di portata filosofica oltre che estetica e culturale è cosa nota. Questo ha indotto molti studiosi a concentrarsi spesso sulle tematiche sviscerate dai personaggi, tenendo meno conto di come Bernhard le cali sempre in precipue situazioni narrative e, affidandole appunto ai suoi protagonisti, tutti tratteggiati in modo assai plastico (e teatrale), le riconsegna metaforicamente alla storia, dalla quale quegli stessi personaggi tentano di isolarsi ma su cui riflettono incessantemente anche quando sembrano parlare di altro. La contingenza – su cui Latini giustamente più volte insiste in relazione alla concezione bernhardiana dell'arte non come luogo di armonia bensì come veicolo di salvezza se «rivela le sue interne lacerazioni, e così facendo allude a quel tanto di senso che è possibile cogliere» (p. 84) – è dunque innanzi tutto richiamata dall'autore grazie all'impianto narrativo del romanzo. È pertanto da apprezzare che Latini, che in parte ricalca l'impostazione detta e molto diffusa negli studi bernhardiani, in parte se ne discosti raggiungendo in quel caso i risultati più pregevoli del suo studio e parta proprio dalla situazione narrativa, costruita, come giustamente osserva, su «una geometria di sguardi, *pendant* di quell'orchestrazione della scrittura su tre punti di appoggio che costituisce [...] la sigla della narrazione bernhardiana» (p. 12). Ricordata all'inizio dello studio, questa orchestrazione assume la funzione di cornice, nella quale si inseriscono i singoli capitoli, pensati sì come tasselli di un discorso generale, ma che si caratterizzano ciascuno per una certa autonomia, tanto che la monografia appare a tratti una miscellanea di brevi saggi, che ruotano tutti sullo stesso motivo considerandolo da prospettive diverse e comunque concentriche. In sintonia con l'estetica del frammento alla base del romanzo, Latini segue (a tratti insegue) il discorso di Reger, focalizzando in ogni capitolo un tema

specifico che viene così sottratto al fiume inarrestabile di parole del personaggio. Ciò le consente di mettere benissimo a fuoco la portata filosofica e culturale dei temi toccati da Reger; d'altro canto, a questa impostazione metodologica è insito il rischio di dare al personaggio quell'ultima parola che il suo autore invece gli nega proprio grazie all'impianto complessivo del romanzo. Latini è evidentemente consapevole di tale rischio, e organizza lo studio in due parti: nella prima (*Davanti allo sguardo*), valorizza la prospettiva di Reger e i risultati dell'analisi assomigliano (pericolosamente) a enunciati di verità; la seconda (*Dietro lo sguardo*) si concentra invece sulla costruzione narrativa e quegli stessi enunciati di verità si relativizzano, restituendo al romanzo quel dinamismo che, unico, garantisce il non irrigidimento del pensiero, dal quale, lo mostra bene Latini, l'autore mette in guardia tramite il personaggio del custode del museo, Irrsigler. In questa restituzione del dinamismo bernhardiano sta il merito principale dello studio, che vale la pena rileggere in un tempo come il nostro che, lungi dal praticare la messa in discussione delle certezze, ha elevato comodamente a feticcio il relativismo di ogni cosa, raggiungendo livelli di indifferenza etica contro la quale Bernhard ha sempre fatto strenua resistenza. Latini ce lo ricorda e raggiunge i risultati migliori quando prova non a impartirci la lezione di Bernhard, bensì a praticarla tramite il dinamismo del suo studio, di cui il nuovo titolo rende finalmente conto.

Serena Grazzini

Eriberto Russo, *Yoko Tawada. Metamorfosi kafkiane*, Mimesis, Milano-Udine 2022, pp. 210, € 18

Tra gli esponenti della letteratura plurilingue di area tedesca, Yoko Tawada rappresenta senza dubbio un caso significativo, in virtù di un sofisticato sperimentalismo linguistico che interroga la spinosa questione dell'identità sul piano letterario e metaletterario a un tempo. Il lavoro di Eriberto Russo si pone l'ambizioso compito di indagare questo tema all'interno dell'opera della scrittrice tramite un confronto con Franz Kafka, scrittore-paradigma di un plurilinguismo immanente alla scrittura letteraria e modello letterario dichiarato da Tawada stessa.

Il libro si apre con una cospicua introduzione, in cui Russo ricostruisce il dibattito teorico sui concetti di plurilinguismo, intertestualità, memoria e canone, mettendo insieme una solida cornice teorica. In prima battuta vengono precisati i passaggi storico-culturali che vedono le cosiddette *Gastarbeiter*-, *Ausländer*- e *Migrationsliteratur* dismettere la propria funzione denotativa grazie a una trasformazione interna a quelle stesse istituzioni nate per legittimarne l'espressione nel campo letterario tedesco: è il caso non solo dello *Chamisso-Preis*, ma anche del *Kleist-Preis* e dello stesso *Deutscher Buchpreis*. Successivamente la riflessione dell'autore si sposta sul piano più marcatamente intertestuale, prendendo in esame le diverse modalità con cui il sistema letterario sviluppa

la propria memoria, delineando un campo di forze che si dispiega tra i poli della «tradizione» (p. 27) e del «canone» (p. 52). In altre parole, Russo qui fornisce un quadro molto dettagliato delle tipologie e definizioni attraverso cui le espressioni letterarie entrano in relazione tanto da un punto di vista estetico, quanto da un punto di vista sociologico, spaziando dal dibattito sulla tradizione iniziato da T.S. Eliot nel 1919 al sistema di canonizzazione proposto da Harold Bloom nel 1994, senza tralasciare le posizioni di Roland Barthes nell'ambito del poststrutturalismo e quelle di Genette nel contesto della narratologia. Questo *excursus* è funzionale alla precisazione dell'orizzonte metodologico in cui ci si muoverà in seguito per l'estrinsecazione dei nessi testuali e metaletterari che legano l'opera di Tawada a quella di Kafka, nessi qui selezionati in quanto figure archetipiche dell'esercizio linguistico plurilingue nei contesti del contemporaneo e della prima modernità.

La seconda sezione dello studio prende in esame la produzione poetologica di Yoko Tawada al fine di illustrare lo sviluppo di una poetica della *Exophonie* (p. 79), intesa come condizione non più precipua di individui migranti, bensì come espressione del necessario superamento del concetto di identità a fronte dei processi di globalizzazione. Emblematico in tal senso è il titolo di un contributo che l'autrice stessa redige in occasione della prima miscelanea dedicatale in lingua inglese: *Yoko Tawada Does Not Exist* (in *Yoko Tawada: Voices from Everywhere*, ed. by Douglas Slaymaker, Lexington Books, Plymouth 2007, pp. 13-19). È appunto nell'esposizione di un'autorappresentazione *negativa* che, stando a Russo, risiederebbe la «vera e propria cifra della scrittura *exophonica*» (p. 85) dell'autrice.

Alla cristallizzazione del principio identitario Tawada oppone il potenziale creativo del concetto di metamorfosi. A questo aspetto è dedicata un'approfondita disamina della produzione saggistica della scrittrice, che ripercorre una riflessione ventennale sui temi dell'estraneità e della traduzione. Attraverso l'analisi di passi scelti, Russo mostra come le meditazioni contenute in *Talisman* (1996), *Verwandlungen. Tübinger Poetikvorlesungen* (1998) e *Sprachpolizei und Spielpolyglotte* (2011) trovino riscontro esaustivo in *Akzentfrei* (2016) che, a partire dal titolo, si offre come *summa* poetologica di un pensiero agito sulla scrittura, intesa come campo di ininterrotta negoziazione tra suono e immagine.

Delineato il profilo concettuale della poetica di Tawada, il discorso si sposta sulla figura di Franz Kafka. A tal riguardo, appare necessaria, nonché fondata, la restrizione del campo di indagine operata dallo studioso, che si concentra sul rapporto tra il plurilinguismo dell'autore e la realtà di per sé multilingue di Praga per esplicitare il modo in cui la questione dell'*alterità* si manifesta nell'opera di Kafka. A tale scopo Russo rintraccia ed esamina tre ambiti di manifestazione di questo conflitto, ovvero quello «intimo» (pp. 139 ss.), quello sociologico e quello storico-letterario, intrecciando una ricostruzione aggiornata del dibattito sull'«identità linguistica» (p. 132) dello scrittore ad affondi testuali precisi, estrapolati principalmente dai diari di Kafka. Riprendendo poi gli ormai popolari studi sui concetti di *scrittura minore* e *Grenzliteratur*, Russo introduce il nucleo su cui fonderà il confronto

tra i due autori, vale a dire l'inevitabile concatenamento tra plurilinguismo e ineffabilità concettuale, a cui attribuisce il termine *kaffiano*, presente nel titolo. In questo caso si tratta di un'operazione di risemantizzazione interna allo studio, che, pur riconoscendo l'orizzonte di uso quotidiano acquisito dal termine, prova a riportarlo all'interno del dibattito scientifico attraverso l'analisi che segue.

Il lavoro si chiude con una comparazione delle poetiche degli autori basata su un'analisi dei motivi ricorrenti e dell'articolazione delle voci narranti. Russo definisce il romanzo *Das Bad* (1989) come un «Kafka-Roman» (p. 170) e il racconto *Ein Gast* (1993) come «Kafka-Erzählung» (p. 176). Nel primo caso opera un confronto fra il romanzo di Tawada e *Die Verwandlung* (1912), identificandoli come lavori simmetricamente sintomatici delle estetiche prese in esame. In questo contesto, Russo pone l'attenzione sulle «peregrinazioni metamorfiche dell'Io» (p. 170) quali dinamiche fondanti le due opere, che si snodano lungo affinità simboliche, rappresentate dai motivi della fotografia e dello specchio, destinate a ricreare un'atmosfera realisticamente assurda attraverso l'adozione di una narrazione contemporaneamente extra e intradiegetica.

Il racconto *Ein Gast* (1993) viene invece esaminato secondo l'idea di «metamorfosi kaffiana» derivata dall'analisi precedente. Non vi è cioè un diretto confronto testuale con l'opera di Franz Kafka, bensì con l'inquadramento concettuale di questo tema, prospettiva che consente all'autore di dedicarsi maggiormente alle dinamiche fondative della scrittura di Tawada. Nell'analisi ritornano infatti i capisaldi teorici che erano stati precedentemente rintracciati nella sezione dedicata alla produzione saggistica della scrittrice, come l'attenzione agli oggetti di uso quotidiano quali portatori di una realtà linguistica immanente, eppure sempre aperta sull'orizzonte del *traducibile* e dunque allo stesso tempo trascendente; fenomeni di deterritorializzazione linguistica che, nella cornice della prosa, si trasformano in episodi di smaterializzazione di corpi, figure e parti del sé che poi riappaiono altrove senza destare sorpresa; il consueto e reciproco passaggio di stato tra materiale e immateriale, ovvero tra immagine e suono, generato dallo scrivere.

In definitiva, Russo riscontra profonde analogie tra la scrittura di Yoko Tawada e quella di Franz Kafka rispetto alla configurazione allegorica che caratterizza le loro opere, poiché entrambi gli autori danno forma a personaggi «sconfinanti» (p. 168) da una prospettiva in costante movimento tra i concetti di *Fremde* e *Entfremdung*. Tawada mutuerebbe da Kafka la volontà di creare, tramite e dentro la lingua, apparenze, simulazioni di realtà come espediente per forzarne i contorni, esponendone l'assurdo. La differenza tra le due poetiche risiederebbe negli esiti di questo esercizio paradossale del linguaggio: se per Kafka il paradosso sussiste in quanto «necessario e irrisolvibile» (p. 177), in Tawada rappresenta il punto di partenza per la creazione di ulteriori mondi tassativamente plurali.

Riprendendo e ampliando le prospettive adottate da Gabriella Sgambati (*Tracce e sottotracce del trauma. Paul Celan: Translitture in Giappone*, Edizioni L'Orientale, Napoli 2013) e da Lucia Perrone Capano (*Tra Oriente e Occidente. Metamorfosi di Ovidio in «Oppio di Ovidio» di Yoko Tawada*, in *Metamorfosi*

di metamorfosi, a cura di Grazia Maria Masselli – Francesca Sivo, Il castello Edizioni, Foggia 2018, pp. 265-285) circa la ricezione di Celan e di Ovidio nella poetica di Yoko Tawada, lo studio di Russo contribuisce ad arricchire il dibattito sulla letteratura plurilingue nel contesto della germanistica italiana, che si presenta per lo più in forma di miscellanee e studi su processi e generazioni, piuttosto che su singoli autori.

Rosa Coppola

Luca Guidetti, *Gli elementi dell'esperienza. Studio su Ernst Mach*, Quodlibet, Macerata 2022, pp. 252, € 23

Ernst Mach continua a essere una figura di non facile decifrazione nel panorama culturale dell'epistemologia e filosofia della scienza tardo ottocentesca e primo novecentesco. Malgrado il ruolo di rilievo che egli ebbe nel dibattito dell'epoca e il modo in cui le sue sperimentazioni e conseguenti considerazioni influirono sul contesto teorico e semantico delle ricerche a lui immediatamente posteriori, il suo nome resta relegato a studi di settore estremamente specializzati e di conseguenza a una letteratura destinata prevalentemente all'ambito della ricerca accademica. Il saggio di Luca Guidetti rientra in effetti in quest'ambito, offrendo una dettagliata disamina di quello che è senza dubbio il tema centrale della riflessione epistemologica di Mach: la questione dell'esperienza, articolata a partire dal tema più specifico degli elementi. Guidetti affronta tale questione con la competenza che contraddistingue i suoi lavori precedenti, accompagnando il lettore in un percorso estremamente ricco di riferimenti al contesto intellettuale di Mach e alle questioni e discussioni che quest'ultimo affrontò concretamente nei propri lavori. L'elevato livello tecnico della trattazione comporta tuttavia che quest'ultima risulti a volte non di facile fruizione, per lo meno non da parte di chi già non disponga della preparazione adeguata per orientarsi nella vasta mole di informazioni che si trova a ricevere. Con questo, non si vuole comunque sminuire il valore del testo, la cui ricchezza tematica è anzi da apprezzare quale segnale di un lavoro estremamente approfondito che rappresenta di certo un contributo rilevante alla letteratura su Mach pubblicata in Italia.

Lo studio di Guidetti si confronta costantemente con l'orizzonte kantiano e postkantiano (o più specificamente neokantiano), ritenendo che la critica dell'esperienza elaborata da Mach debba essere letta in sostituzione alla critica kantiana della ragione (p. 11). La nozione di esperienza viene in effetti vista da Guidetti come il nucleo di riferimento di una «trasformazione del pensiero filosofico e scientifico tra Otto e Novecento» a cui Mach partecipa in maniera determinante (p. 9) soprattutto con due opere: la *Meccanica nel suo sviluppo storico-critico* e l'*Analisi delle sensazioni* (in origine *Contributi all'analisi delle sensazioni*). Guidetti analizza in maniera approfondita entrambi i testi, evidenziando come nel primo dei due Mach si proponga di realizzare una «configurazione descrittiva delle relazioni tra gli elementi», mentre nel secon-

do egli rifletta sulla «genesì degli elementi a partire dall'esperienza umana, nelle sue strutture sensibili, fisiologiche e materiali» (p. 107). A questi due temi sono dedicati rispettivamente il primo e il secondo capitolo del volume.

Il testo si apre con alcune considerazioni relative alla critica della meccanica tradizionale operata da Mach e al modo in cui tale critica spingesse verso un nuovo concetto di normatività naturale e di formalismo epistemologico. Conformemente a quanto veniva difeso all'epoca da autori come Pearson e Grassman (cfr. per es. pp. 81 e 115), in Mach si assisterebbe a una ridefinizione semiotica delle sensazioni in cui si rende evidente il valore simbolico dei vari elementi che rientrano nella descrizione del mondo (prima di tutto scientifica, certo, ma comunque in continuità con la prospettiva interpretativa propria del senso comune). Nel contesto teorico delineato dai contributi di matrice kantiana elaborati da Helmholtz, Hertz e Lange, tra gli altri (cfr. pp. 30 ss.), l'esperienza concreta diviene il vero e proprio principio significante della forma normativa. La legge scientifica non ha infatti valore se isolata dai fenomeni che in essa si trovano unificati; essa si rivela essere un semplice «abbozzo schematico» privo di contenuto (p. 42), «un insieme di simboli non interpretati» la cui semantica dipende dal modo in cui le relazioni che essi individuano si presentano in atto (p. 43). Lo stesso dato che viene normato, il fatto che la legge si propone di spiegare o interpretare, non sussiste al di fuori della relazione tra gli eventi, assumendo pertanto «un significato solamente all'interno di un processo di variazione dell'esperienza» (p. 46). Uno degli aspetti piú interessanti, tra i molteplici temi su cui Guidetti sofferma la propria attenzione, risiede a nostro avviso nell'inversione che Mach compie della relazione tradizionale che va dai segni agli oggetti e nel modo in cui egli risolve le 'cose' in complessi di sensazioni ontologicamente impermanenti. Per Mach, infatti, non è possibile individuare una vera e propria base oggettuale nel senso tradizionale, ma occorre sostituire quest'ultima con «gli insiemi relazionali e i rispettivi modi d'impiego, il cui significato oggettivo dev'essere valutato volta per volta» (pp. 85-86).

Il primo capitolo si chiude dando per acquisito il fatto che, in Mach, il piano fenomenico acquisisca un senso solamente a partire dalle sensazioni. Per questo motivo, e alquanto correttamente, Guidetti dedica la seconda sezione del testo a una disamina di queste ultime. Il percorso viene svolto a partire da tre scritti pubblicati da Mach tra il 1865 e il 1866 – dedicati rispettivamente al senso temporale dell'orecchio, alla visione spaziale e allo sviluppo della rappresentazione di spazio – in cui vengono delineate le linee generali delle indagini fisiologiche e psicologiche esposte nei *Contributi all'analisi delle sensazioni* del 1886. In questo secondo capitolo, Guidetti si concentra in particolare sul modo in cui Mach determina in senso operativo le sensazioni e il loro campo fenomenico. Un tema delicato quanto centrale dell'epistemologia di Mach, che chiama in causa la non facile distinzione tra elementi e sensazioni e, di conseguenza, la metafisica a lui ascrivibile. La letteratura sul tema è in effetti ampia e tradizionalmente divisa tra l'attribuzione a Mach di una posizione fenomenista (o fenomenalista) e l'idea che egli abbia difeso una forma di 'monismo neutrale'. Si tratta forse dell'unico caso in cui Guidetti

prende veramente posizione, rifiutando la seconda possibilità sulla base del fatto che, a suo avviso, in Mach non si trovi l'idea che esista «un unico campo che 'muta' i propri caratteri 'apparenti' nell'altro campo» (p. 126). Questo discorso conduce all'importante distinzione che Mach compie tra 'apparenza' e 'realità' e al modo in cui si debba intendere la sua adesione a un certo fenomenalismo. Nel caso di Mach, non si tratta infatti di una metafisica ingenuamente realista che difende il carattere letterale della descrizione sensibile; piuttosto, il 'fenomenico' rientra nell'interpretazione del dato sensibile in categorie dell'esperienza che – per così dire – *si fanno* più o meno reali, ma *non sono in se stesse* reali né apparenti. In altre parole, il «senso di realtà o irrealtà» che attribuiamo alle «cose fisiche» e psichiche dipende esclusivamente dal «processo che le costituisce» e dalla relativa «dinamica del contatto tra il corpo proprio e il mondo» (p. 131). Come non manca di rilevare Guidetti, la stessa demarcazione del «corpo proprio» è oggetto di analisi critica da parte di Mach, non potendo avere confini rigidamente definiti (cfr. per es. p. 142).

Conclude il libro una sezione dedicata alle considerazioni di Mach sulla sensazione di tempo. Si tratta di un tema meno trattato dalla letteratura secondaria, ma non per questo di minore rilievo, data la sua stretta relazione con le questioni psicofisiche di cui Mach si occupa altrimenti. Anche in questo caso, lo studio di Guidetti è molto approfondito e si preoccupa di inserire Mach nel contesto più generale degli studi dell'epoca, chiamando in causa ad esempio la psicologia di William James e il modo in cui costui ridefinisce in termini funzionali il concetto di identità personale (pp. 184 ss.), ma anche le ricerche di Ehrenfels e Metzger relative al tema delle *Gestalten* spaziali e temporali, tra le altre cose (pp. 203 ss.). L'aspetto principale che Guidetti mette in evidenza riguarda il fatto che Mach respinga «ogni tentativo di intendere la percezione processuale del tempo come la proprietà di qualcosa che possiamo chiamare 'coscienza', 'mente' o 'spirito'» (p. 183), riportando anche in questo caso il discorso sul piano delle relazioni dell'esperienza fenomenica. L'esempio del tempo è in effetti particolarmente utile per evidenziare il carattere che Mach attribuisce alle sensazioni e che Guidetti descrive conclusivamente come «le reazioni del nostro corpo agli stimoli fisici e fisiologici del mondo esterno» (p. 213). Con ciò si definisce in maniera estremamente chiara il piano di fondo da cui tali sensazioni emergono e oltre al quale non è dato procedere senza abbandonare i principi di un'analisi rigorosamente critica (in senso machiano). Come detto, per Mach il fenomenico rimanda al fisiologico, nel caso estremo, ma sempre senza che si possa ascrivere a quest'ultimo piano una matrice ontologica indipendente dall'esperienza concreta. Ogni interpretazione o spiegazione del dato rientra infatti nell'ambito dei concetti, rispetto ai quali Mach mantiene sempre una posizione strumentalista. «I concetti» – osserva Guidetti – «sono la coscienza delle reazioni» del nostro corpo agli stimoli del mondo esterno; essi «sorgono dunque dallo stesso ambito preteoretico e vitale delle sensazioni, stabilendo con esse un nesso di continuità che può essere sciolto solo dai bisogni e dagli scopi delle scienze particolari» (p. 213).

Complessivamente, il libro di Guidetti è un'aggiunta estremamente interessante agli studi su Mach, il cui limite risiede però nel fatto di non entrare mai nel merito delle questioni esposte e che meriterebbero di essere in qualche modo discusse, anche solo introduttivamente. L'impressione generale è pertanto che si abbia a che fare con un resoconto – seppur di eccellente livello – che fornisce solo sporadici approfondimenti teoretici delle tesi di Mach. Inoltre, avrebbe sicuramente giovato al testo l'aggiunta di un'introduzione e di una sezione conclusiva in cui il lettore potesse recuperare una visione d'insieme sulle questioni trattate e magari anche la chiave di accesso a una tematica quantomeno complessa.

Pietro Gori

Giacomo Gambaro, *Emil Lask e le matrici neokantiane dell'empirismo trascendentale*, Mimesis, Milano-Udine 2022, pp. 230, € 20

Il volume si inserisce in quel movimento di riscoperta del pensiero laskiano che ormai da due decenni investe il panorama filosofico europeo. La diffusione di una abbondante messe di studi dedicati al filosofo, nonché la ripubblicazione delle sue opere complete unitamente alla pubblicazione dell'epistolario rimasto fino a oggi inedito stanno avviando un radicale processo di ricomprensione della parabola filosofica e umana di Lask. A tale processo contribuisce, in modo meritevole, il testo di Gambaro che, prendendo le distanze tanto da interpretazioni unilateralmente discontinuiste della parabola del filosofo quanto da quelle radicalmente continuiste, assume come *focus* principale della sua indagine la questione dell'empirismo trascendentale, riconoscendo nella tensione tra momento trascendentale ed empirismo il tema ricorrente dell'intero itinerario speculativo del filosofo. Difatti, secondo la lettura proposta da Gambaro, l'istanza dell'empirismo trascendentale, «ossia la tendenza a far interferire reciprocamente la prospettiva del *transzendentalismo* con quella dell'*empirismo*» (p. 208), attraverserebbe la parabola filosofica di Lask, facendo irruzione già nelle strette maglie concettuali ordite nella sua opera d'esordio, *Fichtes Idealismus und die Geschichte*.

Allo scandaglio di tale opera, che mira a ripensare la relazione valore-individualità entro le riflessioni *geschichtsphilosophisch* avanzate dai massimi rappresentanti dell'idealismo tedesco, è dedicata la prima parte del volume, che ha il merito non solo di ricostruire le coordinate entro cui emerge l'istanza del *transzendentaler Empirismus* nel pensiero laskiano, ma anche di scorgere il radicale processo di tipizzazione cui il giovane filosofo sottopose il pensiero di Kant, Fichte e Hegel, facendo di tali pensatori, in termini deleuziani, dei personaggi concettuali. In effetti, la tematica dell'empirismo trascendentale si dischiude nella *Doktorarbeit* a partire da una rivisitazione, per così dire, «eretica» (p. 13) del pensiero fichtiano, il quale supererebbe, secondo Lask, i limiti tanto del formalismo kantiano quanto della dialettica hegeliana. Più precisamente, laddove il criticismo fallisce nel compito di pensare l'oggetto

storico poiché si limita ad «una delimitazione *formale* della storia» (p. 26), mentre la dialettica hegeliana riduce l'individuo ad una nullità ontologica, l'antirazionalismo critico di Fichte avrebbe il merito di ridefinire l'indirizzo copernicano mediante una «intensificazione della componente dell'*Empirisches*» (p. 44), dando luogo per l'appunto a una peculiare forma di empirismo trascendentale quale interferenza tra l'istanza empirista e la prospettiva trascendentale. All'interno di tale tensione, l'empirico rappresenterebbe un resto oscuro, un limite insuperabile, che mina la piena riconduzione dell'individuale alle leggi del conoscere (p. 190).

Nella seconda parte del volume, Gambaro prosegue nella sua indagine volta a mettere in luce tale tensione tra empirismo e trascendentalismo, procedendo a una proficua analisi delle opere successive al *Fichte-Buch*. Secondo la proposta ermeneutica avanzata dall'autore, a partire dall'intervento del 1908 *Gibt es einen 'Primat der praktischen Vernunft' in der Logik?* Lask procederebbe a una revisione critica della relazione *Wert-Individuelles*, a cui era dedicato il *Fichte-Buch*, allontanandosi progressivamente dai presupposti neokantiani che informavano la sua prima opera per approdare infine a un «orizzonte massimamente differente» (p. 211) da quello dei suoi maestri Windelband e Rickert. Tale differente orizzonte si dischiude nitidamente nella *Logica della filosofia*, laddove Lask mette capo a un'interpretazione obiettivistica del criticismo con la quale avviene una radicale ridefinizione del rapporto, già indagato nel *Fichte-Buch*, tra empirico e trascendentale. Difatti, come ben osservato da Gambaro, se nell'opera d'esordio del filosofo il tema dell'*Empirismus* emerge entro l'analisi delle condizioni di legame tra *Wert* e *Individuelles* quale principio teoretico-conoscitivo della stessa *individualità* (*principium individui*, p. 187), la tensione tra momento trascendentale ed empirico si traduce nell'opera del 1911 nella relazione sussistente tra *Form* e *Material*, laddove il secondo elemento costituisce il «principio logico trascendentale dell'*individuazione*» (p. 213) o, in termini laskiani, il principio di differenziazione materiale della forma. In virtù di tale ruolo di differenziazione della forma, l'empirico non è più ridotto da Lask a residuo non afferrabile dal concetto, come avveniva nel *Fichte-Buch*, bensì guadagna un primato che conferisce all'*Empirismus* stesso «una valenza per certi aspetti produttiva» (p. 188). La produttività del materiale, che presiede all'articolazione della forma, rimodula l'istanza dell'empirismo trascendentale presente nella *Logica* del 1911, facendo dell'empirico stesso non più un limite esterno, bensì un «'momento interno' al teoretico, venendo ad assumere un ruolo imprescindibile per la stessa strutturazione del circuito logico-trascendentale» (p. 176). In tal modo, il *Material* assume la capitale funzione di conferimento di contenuto alla forma, fintantoché non interviene la soggettività, con la cui apparizione nel discorso laskiano l'istanza dell'empirismo trascendentale si trasforma nuovamente.

Sulle metamorfosi nelle quali è coinvolto l'empirismo trascendentale nell'opera del 1911 si annodano le ultime riflessioni di Gambaro, che affrontano in modo dettagliato il problema della soggettività e delle categorie riflessive in Lask, riconoscendo in queste ultime una semantica distopica

legata all'azione distorsiva esercitata dalla soggettività sull'oggetto. Per Lask, infatti, l'irruzione del soggetto nella regione originaria dell'oggetto ha un effetto *distorsivo* (p. 197) che provoca la frammentazione del polo oggettuale. Tale carattere distorsivo della soggettività si rispecchia anche nella trattazione laskiana delle cosiddette categorie riflesse, quale ambito secondario e artefatto rispetto all'originale intreccio di forma-materiale nel quale il filosofo identifica la regione delle categorie costitutive. Dell'interferenza prodotta dalla soggettività e dalla riflessività entro il piano oggettuale, Gambaro mette in luce tre decisive conseguenze che investono di nuovo l'empirismo trascendentale. In primo luogo, con l'intervento della soggettività, alla forma costitutiva viene sottratta la sua vitalità ed essa diviene una semplice ombra, privata della sua capacità categoriale (p. 196). In secondo luogo, lo stesso principio empiristico della differenziazione della forma è, per così dire, minato dall'intervento intaccante della soggettività, la quale distorce la struttura originaria dell'oggetto per poi ri-assemblarla in modo posticcio e funzionale a quello che Gambaro nomina, a ragione, «il predominio del soggetto» (p. 197). Convergenza tra loro, questi elementi riducono, in ultima istanza, la riflessività a «procedura di vera e propria neutralizzazione della priorità del *Material*» (p. 198), mettendo in evidenza un cedimento della prospettiva trascendentale assunta nell'opera del 1911. Con questo cedimento ne va della tenuta della stessa *Logica*, che sembra mancare l'obiettivo di una «rifondazione *non soggettivistica* del copernicanesimo» (p. 201), riattivando in un qualche modo una forma di corrispondentismo sul piano gnoseologico e destinando, allo stesso tempo, il materiale a divenire «materia intelligibile» (p. 213), mediante quel processo di ipostatizzazione contro cui Lask si era più volte scagliato nel corso del *Denkweg* per poi reiterarlo nella sua opera principale. Il volume si chiude focalizzandosi sulle criticità presentate dalla fondazione della logica trascendentale proposta da Lask, che non sembra in grado di riflettere sulla genesi del dualismo forma-materiale.

Questo studio ha l'indubbio merito di mettere in luce un aspetto ancora non indagato del pensiero laskiano, vale a dire quell'istanza dell'empirismo trascendentale che è sintomo «di un cortocircuito afferente ai fondamenti stessi della teoresi» (p. 205), di una crisi che accompagna la filosofia di Lask insidiandone il progetto di rifondazione del trascendentale sulla base di un obiettivismo che fatica a rendere ragione del momento empirista e che forse avrebbe trovato una diversa risoluzione nelle ultime riflessioni del filosofo rimaste purtroppo incompiute a causa della prematura dipartita.

Roberto Redaelli

Francesco Gagliardi, *La luce e la caverna cosmica. Spengler, Meyer e la «Kultur» magico-araba*, Morlacchi Editore University Press, Perugia 2022, pp. 230, € 20

L'autore mira a fornire «un'adeguata ricostruzione della valutazione complessiva» (p. 7) che Eduard Meyer, «uno dei più importanti storici dell'antichità

della prima metà del XX secolo» (*ibidem*), fa dell'opera spengleriana nella sua lunga recensione *Spenglers Untergang des Abendlandes* (1924-1925). Il merito di Meyer sarebbe, secondo l'autore, aver fatto luce sul «significato della concezione morfologico-discontinua» (*ibidem*) spengleriana e aver evidenziato il sentimento di angoscia di Spengler di fronte alla «crisi della Germania post-bellica» (p. 8) e all'imminente tramonto della *Kultur* euro-occidentale. Il lavoro vuole dunque, attraverso l'analisi critica di Meyer, «individuare il fondamento [...] [della] 'filosofia del tempo' [spengleriana] [...] [e] indagare il significato che l'individuazione di una autonoma civiltà 'magico-araba' riveste nel contesto dell'opera» (p. 14).

Il testo è suddiviso in otto capitoli, preceduti da una breve introduzione (pp. 11-14) e seguiti dalle conclusioni finali (pp. 173-180). L'appendice (pp. 181-209) contiene la ristampa anastatica del testo completo della recensione di Meyer, «ormai pressoché irreperibile» (p. 9), e una galleria fotografica con dieci tavole raffiguranti i simboli (originari) delle «civiltà superiori» individuate da Spengler.

I primi sei capitoli offrono un quadro d'insieme della visione filosofica maturata da Spengler nel *Tramonto*. Nel primo capitolo (*L'idea di destino e la morfologia della storia. La rivoluzione copernicana temporale*, pp. 15-27) viene delineata la sua «morfologia della storia universale». Spengler decostruisce la «visione tolemaica» della storia, fondata su una prospettiva eurocentrica e una ripartizione in epoche lineare, per dare vita a una «rivoluzione copernicana temporale». La storia non segue finalità meccaniche, non si basa su relazioni causali, bensì consiste nella successione di civiltà molteplici, non comunicanti tra loro, ognuna con un'anima autonoma, nate «in una sublime assenza di scopi» (p. 24). Queste civiltà sono come organismi viventi: nascono, liberano il loro impulso vitale e, compiuto il loro processo di 'divenire' indipendente dalle altre civiltà, sono inevitabilmente destinate alla morte.

Il secondo capitolo (*L'idea di «Kultur» e il gruppo delle civiltà superiori. Anima apollinea, anima magica, anima faustiana*, pp. 29-36) illustra il concetto di *Kultur* introdotto da Spengler e le *Kulturen* da lui individuate. Spengler distingue otto civiltà superiori, ognuna con un proprio universo simbolico («l'oggettivazione» dell'anima, p. 35), ma che presentano la stessa struttura e lo stesso sviluppo organico, così da rendere possibile una comparazione. La storia è dunque la «realizzazione [...] [dell']anima» (p. 32) delle singole civiltà, destinate al tramonto una volta esaurita «l'intera somma delle [...] possibilità» (p. 33). Tre civiltà/ anime (apollinea, magica e faustiana) hanno, secondo Spengler, «in virtù della loro [...] animità» (p. 31), un ruolo centrale nella storiografia occidentale.

Il terzo capitolo (*La natura dell'anima magica. Il dualismo di luce e tenebra*, pp. 37-48) indaga «l'essenza e la storia dell'anima magica, [...] la cui 'scoperta' conduce [...] alla decostruzione 'copernicana' del paradigma storico 'tolemaico' [...] essendo l'unica che, spazialmente e temporalmente, è entrata in contatto con quasi tutte le altre» (p. 36). La *Kultur* magico-araba è il prodotto della prima pseudomorfosi: soffocata dal rigido sistema imperiale romano-antico, ormai nella sua fase senescente, libera poi la sua forza vitale

in modo del tutto autonomo con l'avvento del cristianesimo. Il suo spazio è la caverna cosmica, fatta di luci e tenebre in lotta tra loro, a ripresa dei «concetti [dualistici] etico-metafisici [...] di Bene e Male, Dio e Satana» (p. 45).

Il quarto capitolo (*Gli inizi dell'anima magica. Gesù e il Cristianesimo*, pp. 49-68) descrive la nascita dell'anima magica con l'inizio del cristianesimo, religione che, attraverso la complessità della figura di Gesù, si eleva sopra ogni altra. La venuta e il sacrificio di Gesù mettono fine alla «irreale realtà del mondo»: «la *realtà* dell'Impero romano e dello stesso ebraismo di Gerusalemme [...] [si scontra con] la *verità* del suo mondo apocalittico» (pp. 51-52). Il mondo dei fatti si contrappone al mondo della verità originando una frattura inconciliabile, esprimibile anche nei concetti *Dasein* (esserci) e *Wachsein* (essere desto).

Il capitolo quinto (*Dalla «Kultur» alla «Zivilisation». Pitagora, Maometto, Cromwell*, pp. 69-84) illustra il passaggio dalla civiltà alla civilizzazione della *Kultur* magico-araba, innescato dai concili del IV e V secolo concernenti le diverse posizioni cristologiche che sanciscono «una frontiera netta» (p. 73) fra mondo arabo e Chiesa cristiana. Con la nascita dell'Islam la *Kultur* magica «ha finalmente trovato [...] la sua autentica espressione» (p. 80), ma il «definitivo irrigidimento» (p. 83) che ne consegue la porta a imboccare l'inevitabile cammino di morte.

Il capitolo sesto (*La Russia e il «terzo Cristianesimo». La doppia pseudomorfofi*, pp. 85-97) si incentra sull'allusione di Spengler a un «terzo Cristianesimo» russo. Una rivoluzione del popolo russo che «aspira ad una sua propria forma di vita» (p. 91), di religione e di storia, potrebbe far sorgere una futura *Kultur*, non intrappolata nella pseudomorfofi pietriniana, plasmata sul sistema occidentale. Rilevante è l'affinità tra *Kultur* russa e magico-araba e la divergenza da quella occidentale: il cristianesimo russo è «rivolto a Costantinopoli e a Gerusalemme» (p. 94), non alla Chiesa romana. E, mentre l'anima occidentale guarda in alto e l'Io vanitoso mira a conquistare lo spazio infinito, l'anima russa guarda «l'orizzonte che unisce cielo e terra» (*ibidem*), «in un mondo di fratelli *orizzontale*» (p. 95). Gagliardi mette qui in luce la centralità della *Kultur* magico-araba: non solo è entrata in contatto con quasi tutte le altre, ma dalla sua anima è scaturita «una religione dalle inesauribili possibilità» (p. 97) che potrebbe originare una nuova civiltà postfaustiana.

Il settimo capitolo (*Eduard Meyer lettore (critico) di Spengler. Fenomenologia della decadenza e problematicità della storia*, pp. 99-144) evidenzia gli elogi e le critiche di Meyer all'opera spengleriana, facendo riferimento anche a due recensioni di Grabowsky e Mazzantini del testo di Meyer. Secondo Meyer il *Tramonto* «costituisc[e] un tentativo di cogliere in profondità l'essenza della vita storico-universale» (p. 106). Dopo un'attenta ricostruzione dei fondamenti della filosofia spengleriana «si manifesta in maniera crescente il suo atteggiamento critico» (p. 114) verso Spengler. Pur rifiutando come Spengler una concezione razionale del mondo e abbracciando l'idea di destino, pur condividendo il giudizio riguardo al disfacimento dell'Occidente, corrotto dalla tecnica e causa del suo autoannientamento, Meyer individua nel *Tramonto* problematicità e limiti. Non crede alla possibilità di predeterminare «con

[l']'abaco morfologico' gli stadi non ancora percorsi della civiltà occidentale, [in quanto] è proprio *l'ermeneutica della civilizzazione* che ne descrive l'intima disgregazione» (p. 131). Meyer abbatte inoltre il monadismo spengleriano: è contrario alla teoria dell'«uniformità delle civiltà», ognuna caratterizzata da una «molteplicità» di «fenomeni particolari» (p. 128), e crede non all'«incomunicabilità, bensì all'«influenza reciproca fra civiltà contemporanee» (p. 130). Condivide l'espressione «*Kultur* magica», ma rifiuta l'estensione temporale e spaziale definita da Spengler così come l'utilizzo del termine 'araba', e rinnega la tesi che «alla *Kultur* antica manchi ogni senso per lo sviluppo storico» (p. 114).

L'ottavo capitolo (*L'utilità e il danno della storia per la vita. Spengler fra «pessimismo» e «realismo eroico»*, pp. 145-171) analizza il concetto di «filosofia a filosofica del futuro», ossia «il fondamento filosofico senza il quale [secondo Spengler] nemmeno il pensiero politico e sociale del tempo futuro può essere completo» (p. 146). La filosofia del dopoguerra non può più essere pura logica, bensì deve «servire alla vita». Influenzato dal pensiero del giovane Nietzsche, Spengler preannuncia «l'avvento del nichilismo», il declino inevitabile dell'Occidente – come quello delle civiltà già estinte. La *Kultur* faustiana, a differenza delle altre, è però l'unica consapevole della storia e in grado di predeterminare il suo futuro (tramonto). Non si tratta di una visione pessimistica: l'*Untergang* non va inteso come tragedia, ma come compimento. Si dovrebbe parlare di «realismo eroico», di un consapevole cammino verso la morte connotato da una «decisa 'volontà di vivere'» (p. 160) e non dall'«abbandono impotente alla potenza del destino» (*ibidem*). Il cesarismo risulterebbe in questo contesto l'unico stadio finale possibile della civilizzazione faustiana, ormai animicamente esaurita, non più in grado di produrre arte, religione e filosofia e costretta, dunque, a lasciare spazio a tecnica, economia e politica.

Gagliardi è riuscito con il suo lavoro a presentare in maniera chiara ed esaustiva la «filosofia della crisi» di Spengler. Anche grazie all'interpretazione di Meyer ha inoltre individuato il rilievo centrale che la *Kultur* magico-araba ha per Spengler nella storia mondiale: una *Kultur* che rompe lo schema tolemaico tradizionale e sembra rendere possibile una post-storia (russa). Che Spengler creda però in una nuova civiltà dopo la faustiana, sembra per Gagliardi una possibilità da escludere – pur volendo «ancora salvare» (p. 135) l'Occidente, mettendolo davanti allo specchio e sperando in una presa di coscienza. Spengler si rivela, alla fine, come sostiene anche Meyer, «un uomo che, pur rifiutando nettamente la nostra epoca [...] vive tuttavia soltanto dello spirito del nostro tempo, della volontà di coglierne l'essenza» (Grabowsky). E forse la sua ricostruzione storica non è «un prodotto della «*Gesamtkultur* improntata in senso universalistico», bensì «un prodotto della cultura tedesca sul principio del XX secolo» (Mazzantini), in una fase di crisi che necessitava di essere analizzata.

Elisa Pontini

Carlo Altini, *La storia della filosofia come filosofia politica. Carl Schmitt e Leo Strauss lettori di Thomas Hobbes*, ETS, Pisa 2022, pp. 204, € 18

La casa editrice ETS ripubblica, in una nuova edizione, il lavoro di Carlo Altini *La storia della filosofia come filosofia politica. Carl Schmitt e Leo Strauss lettori di Thomas Hobbes*. Uno – a personale giudizio di chi scrive – dei suoi libri più belli, che riprende e riepiloga le sue fondamentali ricerche su Leo Strauss e, direi più in generale, sul senso della ‘crisi’ che una stagione della cultura tedesca ha attraversato nei primi decenni del XX secolo. Nonostante sia di facile lettura, si tratta di un libro intricato, in cui – come sin dal titolo viene, almeno tra le righe, indicato – si articolano perlomeno tre campi principali di questioni, tra loro collegate. Ed è bene provare, a beneficio del lettore, a isolarle, benché nel testo non si ritrovino che all’interno di una trattazione unitaria.

La prima è una questione di tipo ‘metodologico’: potremmo dire, infatti, che per Altini si tratta anzitutto di pensare la storia della filosofia *come* una filosofia politica. Ma, per farlo, si finisce da subito dentro un gioco di specchi e incastri, dal momento che per gli stessi autori attraverso cui passa il lavoro, Carl Schmitt e Leo Strauss, la ricerca storica – e in particolare il confronto con Hobbes – non funziona che come dispositivo per pensare le «questioni filosofiche e politiche aperte nella loro epoca» (p. 35). E dunque: la storia della filosofia non si fa, qui, che attraverso il modo in cui la filosofia pensa la propria storia. Gioco inevitabile, direi, se è vero che la storia della filosofia non è altro che riflessione intorno al problema di definire la filosofia stessa – la quale, dunque, non le è semplicemente ‘data’, come un ‘oggetto’ che si potrebbe descrivere dall’esterno, ma, diversamente, è il risultato della stessa riflessione intorno a essa. Questo ci serve a capire tanto Schmitt quanto Strauss, ma anche e soprattutto a capire la *collocazione* che, all’interno della cultura tedesca della prima metà del XX secolo, avranno le letture di Hobbes portate avanti da diversi pensatori – rinvio all’importante capitolo finale di Altini, dedicato alla fortuna di Hobbes in Germania.

In questa prospettiva, la storia della filosofia cessa di essere *storiografia*, cessa di poter funzionare secondo una logica fondata sulla successione lineare. Qui, infatti, Hobbes viene *dopo* Nietzsche – è lo Hobbes, cioè, letto a partire da problemi che non divengono pensabili se non dopo la ‘crisi’ di quella modernità di cui egli viene individuato come uno dei fondatori. Bisogna, allora, anzitutto imparare questa nuova temporalità; il rischio, infatti, è non capire Schmitt – e non capire Strauss quando, ad esempio, ‘ritorna’ a Maimonide e Platone. Ritorno che non è un tornare indietro, ma un rilancio in avanti (del resto Altini lo dice benissimo, quando ricorda come ciò che spinge Strauss «al recupero degli antichi contro i moderni» è una motivazione «di carattere ‘ultramoderno’»).

Su questo sfondo, si apre il secondo campo di questioni, che è quello della posta in gioco del dialogo tra Schmitt e Strauss. Anche in questo caso, bisogna prestare attenzione: dietro le rispettive letture di Hobbes, infatti, ciò che è realmente in questione è il problema, per entrambi, della relazione tra

immanente e trascendenza, tra politica e teologia – perché, per entrambi, solo all'altezza di questo problema si può comprendere la 'crisi' del moderno. La 'ricostruzione' che Altini svolge di Schmitt e Strauss «lettori di Hobbes» andrebbe allora seguita a partire da ciò che ne costituisce la logica sotterranea: l'idea che, mentre quella schmittiana è una lettura di Hobbes di tipo *teologico-politico*, intesa come «giustificazione del potere politico» che procede «su un fondamento teologico *rivelato*», in Strauss il teologico-politico è piuttosto ciò che fa *problema*, dal momento che la giustificazione del potere politico procederebbe, qui, «su base mondana» (p. 30).

È chiaro che il problema di definire cosa sia la teologia politica non può, nello spazio di una nota di lettura, essere neppure accennato. Quel che mi sentirei di osservare è che si pone, comunque, un *problemaw* che peraltro Altini affronta, in una nota dedicata all'interpretazione di Heinrich Meier (pp. 54-56). Meier sostiene che fra teologia politica e filosofia politica si dà una differenza radicale, che è quella, in ultima istanza, tra *fede* e *sapere*. Quella di Schmitt sarebbe una teologia politica, in questa prospettiva, in quanto la sua teoria sarebbe fondata e presupporrebbe l'autorità della rivelazione. La mia domanda è: in base a quale *sapere*, in base a che tipo di lettura dei testi di Schmitt si arriva a questa conclusione? La risposta mi sembra chiara: in base a una lettura filosofico-politica; in base, cioè, a una interrogazione che riguarda, in ultima istanza, il problema della legittimazione/giustificazione del potere politico (a partire dalla domanda: a che condizioni è da giustificare la richiesta del potere di ottenere obbedienza?). A questo punto, Meier può dire: rispetto a tale questione, Schmitt si appella, in ultima istanza, alla *fede*. Il che però pone dei problemi. Il primo dei quali è che, se così stanno le cose, si finisce per sostenere che è il sapere a dire la differenza tra fede e sapere. Il 'sapere', cioè, non sarebbe solo uno dei due termini della distinzione, ma il criterio stesso in base a cui quella distinzione viene fatta. Il che vuol dire anche: è la filosofia politica che decide quale sia la differenza tra teologia politica e... se stessa.

Evito di affrontare gli altri. Altini, del resto, fornisce alcune utili indicazioni sul tema. Passo, invece, all'ultimo campo di questioni che il libro affronta, che è quello strettamente storico-politico. Qui Altini, credo, fornisce veramente una chiave di lettura importante per capire come Hobbes abbia costituito un terreno di riflessione fondamentale nell'elaborazione filosofico-politica dei problemi che la cultura tedesca ha dovuto affrontare soprattutto negli anni di Weimar. Intorno a tale questione Altini rintraccia le differenze tra le letture dei testi hobbesiani da parte di Schmitt e Strauss, legandole anche alle *Anmerkungen* scritte da Strauss a *Il concetto di politico*. Anche in questo caso si vede bene come non vi sia riflessione storica che non torni all'attualità politica, e viceversa. Le questioni, infatti, circa il presunto 'liberalismo' di Hobbes, la relazione tra diritto e legge naturale, l'antropologia sottesa allo stato di natura, il razionalismo del Leviatano, non fanno che rimettere in campo la differenza fra il tentativo di Schmitt di pensare il politico come decisione sull'ordine e la replica di Strauss circa il ruolo della filosofia – direi anche: della questione della verità – in relazione alla costruzione della so-

cietà politica. Ritorna la politica, dunque, ritorna il problema di uno snodo fondamentale, quello della Germania degli anni Venti e Trenta, rispetto ai problemi posti dalla crisi dello Stato moderno. Riflettere su Hobbes significa, tanto per Schmitt quanto per Strauss, riflettere su quella ‘crisi’, sul collasso dei concetti alla base della statualità moderna. Cercare una via d’uscita dalla crisi weimariana, potremmo anche dire. Dove trovarla? Le pagine di Altini lo faranno scoprire al lettore, in un libro che è erede della migliore storia della filosofia: quella che *fa* filosofia, e non semplicemente la ripete.

Tommaso Gazzolo

Damiano Roberi, *Leggere Benjamin contropelo. Alla ricerca dell’idea di natura*, Mimesis, Milano-Udine 2020, pp. 305, € 28

«Philologie ohne Aktualität ist blind, Aktualität ohne Philologie ist leer». Questo saggio commenta del grande studioso di cose benjaminiane Irving Wohlfarth, posto in un suo studio dedicato al *Passagenwerk*, dovrebbe essere il faro che orienta la ricerca dedicata al pensatore e filosofo berlinese, per il quale la messe di studi critici, in più lingue, è ormai impressionante e incalcolabile; proprio perché l’analisi del suo pensiero e dei suoi molteplici cantieri, se da un lato presuppone un lavoro filologico spesso minuzioso tanto quanto era la calligrafia minuscola degli appunti che Benjamin prendeva un po’ dappertutto, dall’altro deve anche essere orientata a quelle procedure di attualizzazione che impone il suo stesso pensiero. Cura filologica e attenzione all’attualità devono insomma sempre andare di pari passo nella ricerca intorno a Benjamin; ed è quello che fa, con risultati molto interessanti, l’ultimo studio di Damiano Roberi, giovane ma già profilato filosofo torinese che ha consegnato alle stampe questo saggio, che osa quello che gli studi benjaminiani oggi giorno difficilmente provano, ovvero una ricostruzione complessiva del suo pensiero, sia pure sotto l’angolo prospettico qui scelto, indubbiamente attualizzante ma non per questo privo di appigli filologici, intorno all’idea di natura.

Fedele al dettato di Wohlfarth, Roberi in effetti propone uno studio che unisce a un attento uso della filologia (le note sono ampie, numerose e danno sempre conto della letteratura critica su Benjamin in italiano, inglese e tedesco uscita negli ultimi anni – e non era un compito facile) un occhio all’attualità, e cioè quella dell’emergenza climatica. Attraverso una puntuale ricognizione dell’idea di natura in Benjamin, infatti, Roberi risale al concetto più attuale, sempre precisando però – ed è un merito – la distanza che ci separa dagli anni in cui è vissuto Benjamin; il quale non è certo considerabile come un antesignano del pensiero ecologista, però ha riflettuto su un concetto come quello di *Naturgeschichte*, che è al centro della ricostruzione di Roberi.

Questo concetto, secondo l’autore, «presenta un doppio movimento osmotico, un potenziale interno che solo l’intervento dell’interprete può attualizzare» (p. 13): nel senso che in Benjamin la storia viene concepita

a parte naturae, mentre la natura viene letta storicamente. Si tratta in altri termini non solo di leggere dialetticamente – secondo una procedura specificamente benjaminiana – tali concetti, ma anche e soprattutto di leggerli ‘contropelo’ (anche questa un’immagine del filosofo), ovvero nuotando in direzione opposta alla corrente del nostro tempo. Per farlo, Roberi procede all’analisi del pensiero benjaminiano organizzandola in quattro macrotemi, che corrispondono ai capitoli principali del libro: ovvero apprendo con una vasta riflessione su natura e città rispetto al ‘capitalismo avanzato’, in cui l’autore passa in rassegna le diverse ‘immagini di città’ presenti nell’opera benjaminiana – da Mosca a Berlino, a Parigi nel *Passagenwerk* – che si dispongono in una costellazione interpretativa ricca di tensioni interne e di rimandi incrociati (i quali a loro volta richiamano precedenti cantieri e pubblicazioni benjaminiane), e che in tal modo riescono a delineare una vera e propria religione «del collasso» che corrisponde, *unheimlich*, al «sogno» del capitalismo, che si tramuta in incubo al risveglio (p. 92). Il collasso qui, come è evidente, è sia una figura concettuale psicoanalitica, pertinente alla ‘catastrofe’ del soggetto dentro il capitalismo, sia una categoria specifica di quest’ultimo, che in quanto tale si apre alla riflessione sulla (fine della) natura, oltre che sulla fine del capitalismo, come è ovvio per un pensatore politicamente radicale come Benjamin.

A partire da questa base di riflessione si innesta il secondo macrotema, che indaga quella che viene felicemente definita «la meta-storia originaria della modernità» (p. 115); che è quella che si dispiega, allegoricamente, a partire dallo scritto sul *Trauerspiel* barocco. Se la *Naturgeschichte*, insomma, agli occhi di Roberi rappresenta «il mero collasso della storia» (p. 116, n. 3), l’*Ursprung* delineato da Benjamin nella sua mancata abilitazione (che si intitolava appunto *Ursprung des deutschen Trauerspiels*) ne costituisce il momento fondativo, nella misura in cui rimanda alla sua dimensione ordinativa, e allo stesso tempo di entrata in crisi di quell’ordine. Ne consegue quindi che «la moderna concezione della storia pone immediatamente alla propria base un dualismo al cui interno si annida un tratto cosmologico negativo» (p. 139). In questo senso, continua Roberi, si rendono visibili non solo quei tratti di escatologia ‘vuota’ che chiudono lo studio benjaminiano sul dramma barocco (in forme enigmatiche e tuttora oggetto di ampi dibattiti), ma anche una natura che si presenta come ‘demoniaca’ (e dispiace che in questo studio tanto accurato l’autore non tematizzi la questione linguistica sottesa al *dämonisch* di matrice goethiana, che può essere reso in italiano sia come ‘demoniaco’ che ‘demonico’, e lasci da parte per questo la profonda ambivalenza, sia positiva che negativa, del termine e delle sue ricadute nei meccanismi culturali e letterari tedeschi).

Tale *facies* demoniaca/demonica del moderno può essere affrontata peraltro solo da un ‘sapere allegorico’, che tuttavia presenta problemi di fondazione che sono al centro del terzo capitolo, il quale ripercorre le «aporie nel concetto di natura», per come si concentrano nella figura goethiana di Ottilie, dalle *Affinità elettive*, indefinitamente sospesa tra bellezza e apparenza (una «dialettica del demonico», p. 167), ma anche nel complesso rapporto che

Benjamin intrattiene da un lato con le opere di Klages, dall'altro con quelle di Kafka – concludendo che «la *Naturgeschichte*, quindi, non è innocente, ma nondimeno *appare* tale; ciò *sembra* essere per noi *inevitabile*» (p. 206).

È chiaro dunque, partendo da queste deduzioni, che diventa indispensabile – ed è questo il quarto macrotema e ultimo capitolo del libro – affrontare le questioni linguistiche connesse. In quanto cioè – è la premessa di Roberi – «la lingua si rivela [...] un *punto di fuga prospettico* del problematico rapporto tra storia e natura» (p. 230). Un tale punto di fuga è costituito in Benjamin dalla questione del 'messianico' per come esso viene impostato nel cosiddetto *Frammento teologico-politico* – anch'esso un testo che presenta notevoli problemi interpretativi, proprio rispetto al rapporto che il 'messianico' vi istituisce (ma anche, si potrebbe dire, *de-stituisce*) con i concetti di storia e di natura. E però – è la conclusione di Roberi – ciò costituisce un prezzo da pagare particolarmente elevato proprio rispetto alla natura (p. 263).

In questo modo Roberi riesce a compiere un percorso ellittico dentro il pensiero benjaminiano (a partire cioè dal concetto di natura e di *Naturgeschichte*), che proprio per questo gli permette di rileggere le diverse costellazioni teoriche di Benjamin da una visuale nuova, attualizzante ma sempre vicina ai testi; proprio perché – è la conclusione contenuta in un'originale *Postfazione* che chiude il libro – la crisi ecologica che ci sta dinanzi agli occhi può essere interpretata con lenti benjaminiane, «come attimo di pericolo e dunque di leggibilità» (p. 274).

Gabriele Guerra

Marco Maggi (a cura di), *Walter Benjamin e la cultura italiana. Atti della giornata internazionale di studi. Lugano, Università della Svizzera italiana, 21 marzo 2019*, Olschki, Firenze 2022, pp. 164, € 25

Il volume raccoglie i contributi presentati nell'ambito di una giornata internazionale di studi tenutasi a Lugano nel 2019, in occasione del centenario dalla pubblicazione del testo *Schicksal und Charakter*. L'obiettivo è riunire in un'unica sede saggi che esplorano, da diverse angolature, il rapporto di Benjamin con l'Italia, soffermandosi sui luoghi, sui testi e sulle frequentazioni intellettuali che costituiscono i centri d'interesse di questa personale geografia. Viene in questo modo portata all'attenzione della critica l'Italia come spazio significativo, da cui derivano numerosi dei *Denkbilder* che popolano gli scritti del filosofo berlinese. Percorrendo i contributi, affiora l'immagine di un Paese che non rappresenta per il filosofo soltanto la meta di diversi viaggi, ma anche e soprattutto un luogo di scoperte antropologiche, suggestioni artistiche e incontri letterari suscettibili di rielaborazione filosofica.

Nel saggio *Percorsi nella «Sonnenstube der Schweiz»*. *La critica del destino del giovane Benjamin*, Nicola Emery traccia la complessa genesi cultural-filosofica del testo 'luganese' *Schicksal und Charakter*, ricostruendo, in prima battuta, i momenti salienti del dibattito intorno ai concetti di 'destino' e di 'carattere'

in ambito tedesco. Nell'inquadrare la costellazione di destino-colpa-libertà-felicità – che rappresenta l'ossatura del testo benjaminiano – in una rete di riecheggiamenti filosofici e letterari che spaziano da Nietzsche a Kant, da Kubin al George-Kreis e a Lukács, Emery mette efficacemente in luce come il filosofo berlinese, sulla scorta del kantismo ebraico veicolato da Cohen, delinea il suo concetto di «Schicksal» in antitesi rispetto a quello che emerge dalla *Bachofen-Renaissance* del circolo dei «Kosmiker» legato a Ludwig Klages. Rileggendo l'endiadi destino-carattere come antinomia, Benjamin propone un'inedita alternativa all'interpretazione del primo come legge ineluttabile, totalizzante-totalitaria, di origine mitica, contrapponendovi una raffigurazione di 'carattere' che contiene in sé una promessa di redenzione. Il saggio ha il pregio di evidenziare la svolta che *Schicksal und Charakter* segna rispetto al pensiero teologico-filosofico del primo Benjamin, valorizzando l'impianto storico-politico presente *in nuce* nel testo e sviluppato poi ulteriormente in opere successive.

Al complesso intreccio di luoghi, arte visiva, letteratura e teoria estetica è dedicato il contributo di Sigrid Weigel *L'Italia come scena delle immagini di pensiero e del pensare per immagini di Benjamin. Giotto, Baudelaire, Proust e la sopravvivenza dell'antico nell'allegoria*. Prendendo le mosse dai soggiorni italiani di Benjamin, il saggio raccoglie le impressioni che il filosofo nei suoi scritti associa a quei luoghi e alle opere d'arte lì ammirate, e le fa interagire con il lavoro del Benjamin critico letterario per scandagliare i passaggi (impliciti) della conversione dell'immagine in linguaggio. Da questo raffronto critico emerge come, attraverso la rievocazione *a posteriori* e la rielaborazione, le suggestioni artistiche e antropologico-fisiognomiche vengano distillate in *Denkbilder* in cui il 'vedere' e il 'conoscere' diventano tutt'uno. Weigel evidenzia come la stessa teoria benjaminiana dell'allegoria espressa in *Ursprung des deutschen Trauerspiels* sia debitrice dell'osservazione degli affreschi giotteschi di Padova raffiguranti vizi e virtù, valutati dal filosofo non tanto per il realismo delle sembianze quanto per la forza espressiva della gestualità (aspetto recepito anche e ancor prima nell'osservazione delle movenze del popolo napoletano).

L'arte figurativa, in special modo la sua riproduzione, collezione ed esposizione, è anche al centro del saggio di Carla Mazzarelli «*Un abrégé de l'univers*»: *Walter Benjamin e le copie della pittura italiana nel museo di «souvenirs» di Adolphe Thiers*. Partendo da una citazione tratta da *Le Cabinet de M. Thiers* di Charles Blanc riportata tra i materiali del *Passagenwerk*, la studiosa si confronta con le molteplici sfaccettature presentate dalla tematica del collezionismo, in particolare quello di riproduzioni artistiche di opere famose. Con riferimento alle fondamentali riflessioni benjaminiane sul concetto di 'aura', si evidenzia come nel progetto del *Musée des copies* dello storico e critico d'arte francese Blanc, che assegna alla pittura del Rinascimento italiano un posto di primissimo piano, l'inadeguatezza delle copie rispetto agli originali ponga paradossalmente in risalto l'unicità e irriproducibilità di questi ultimi. Considerando il peculiare procedere compositivo alla base del *Passagenwerk*, che fa della giustapposizione di frammenti la propria cifra stilistica, Mazzarelli suggerisce come anche i passaggi espunti all'interno delle citazioni riporta-

te e la prossimità delle stesse – in analogia con la pratica dell’allestimento dell’esposizione artistica, che permette di posizionare le opere secondo una geografia ideale – concorrano a rivelare lo iato che secondo Benjamin intercorre tra passato e presente nell’ambito della fruizione dell’arte.

Sul Benjamin critico letterario si concentra invece Marco Maggi nel suo contributo *Benjamin davanti al camino di Manzoni*, che muove dalle suggestioni raccolte dal filosofo in occasione del breve soggiorno milanese del 1912 per ampliare poi il discorso verso la teoria benjaminiana sul romanzo. Dopo essersi soffermato sulle frequentazioni manzoniane di Benjamin – dalle allusioni presenti in alcuni scritti all’impressione suscitata dalla visita alla tomba presso il Cimitero Monumentale – Maggi passa a esaminare il *Denkbild* del camino acceso, legato, in una celebre intuizione contenuta nel saggio sulle *Wahlverwandtschaften* e successivamente rielaborata in altri testi, alla prassi del commentatore e del critico. Tale ‘immagine’ viene successivamente posta in dialogo con l’analoga figura in Manzoni, che ricorre come luogo prediletto, associato al processo di creazione letteraria.

Anche il contributo di Roberto Gilodi, *Croce e Benjamin: l’arte tra idea e storia*, si colloca nell’ambito dell’estetica. Con apprezzabile meticolosità, Gilodi interroga le premesse filosofiche su cui Benjamin e Croce innestano la propria teoria critica, così da far emergere, sullo sfondo di irriducibili differenze strutturali, i punti di contatto nel pensiero dei due studiosi. Terreno di incontro e di scontro dei due metodi è la *Erkenntniskritische Vorrede* che apre il *Trauerspielbuch*, in cui Benjamin chiama in causa il filosofo italiano a supporto della sua contrarietà a riportare le opere a categorie classificatorie generali, ma marca contemporaneamente una distanza puntualizzando la sua adesione all’idea, metafisica, di *Ursprung* piuttosto che al concetto, storico, di *Entstehung*. Questa fondamentale distinzione, suggerisce Gilodi, va tenuta presente anche considerando quello che, in virtù di un comune platonismo di fondo (desunto in Croce dall’idealismo hegeliano e in Benjamin dalla *Kunstkritik* romantica), appare come il più solido punto di contatto tra il pensiero dei due filosofi, ovvero la centralità dell’immagine e della visione. Anche in questa analogia, infatti, si annida una discrepanza: mentre nella concezione crociana l’immagine-visione assume le sembianze dell’idea che si storicizza nell’intuizione dell’artista, in Benjamin essa si conferma come *Denkbild* che racchiude in sé le idee senza ridurle, razionalmente, a concetti o a forme empiriche.

Chiude il volume il saggio di Corrado Bologna *Sulla ricezione di Benjamin in Italia*. Coniugando accuratezza filologica e gusto aneddotico, Bologna ripercorre, a partire dagli anni Sessanta, la storia delle edizioni italiane degli scritti di Benjamin, registrando, accanto a ricordi di impressioni di lettura personali, le reazioni della critica alla scoperta delle pionieristiche intuizioni del filosofo tedesco. Accanto a chicche editoriali come la pubblicazione, nel 1960, di un’antologia di scritti kafkiani con una prefazione di Elémire Zolla, con una finalità ‘preparatoria’ rispetto all’arrivo in Italia di *Angelus Novus*, Bologna si sofferma sulle figure di mediatori che accompagnano l’uscita delle traduzioni dei testi benjaminiani: da Solmi a Cases, a Filippini, per giungere

poi alle fondamentali considerazioni di Agamben. Non si tralascia di mettere in luce come gli scritti di Benjamin abbiano contribuito a cambiare il panorama della critica, non solo letteraria, italiana, veicolando ad esempio il pensiero di Warburg o le riflessioni di Panofsky e Saxl su *Melancholia I* di Dürer, e segnando una svolta definitiva nell'interpretazione dei testi di Kafka. Con uno sguardo a pubblicazioni recenti nell'ambito dell'italianistica, il contributo conclude ribadendo l'inesauribilità delle intuizioni benjaminiane, ancora capaci di suggerire nuovi sentieri interpretativi nello studio di grandi autori classici come Dante e Leopardi.

Giulia Frare

Philipp Felsch, *Wie Nietzsche aus der Kälte kam. Geschichte einer Rettung*, C.H. Beck, München 2022, pp. 287, € 26

Il libro di Felsch intende ricostruire la genesi dell'edizione delle opere di Nietzsche curata da Giorgio Colli e Mazzino Montinari; una particolare attenzione, in questa genesi, viene dedicata al Colloquio di Royaumont del 1964, non solo per il suo oggettivo significato nella storia dell'edizione, ma ancor più per la possibilità di un confronto tra l'approccio filologico seguito da Colli e Montinari e quel *Nietzsche selvaggio* – la definizione riprende liberamente un'espressione dell'autore – teorizzato da Foucault, Deleuze e Klossowski, che parteciparono a quell'incontro, insieme – tra gli altri – a Karl Löwith e a Rudolf Boehm. Ma le intenzioni del libro di Felsch vanno ancora oltre: l'analisi dell'epistolario Colli-Montinari vuole infatti evidenziare come l'indagine *tecnica* condotta dalla filologia possa trasformarsi in una vicenda «von existentieller und politischer Relevanz» e come tale vicenda possa altresì mettere in luce «ein Großteil der Nachkriegsgeschichte Italiens». E non solo dell'Italia, perché essa – ad avviso dell'autore – può aprire prospettive rilevanti qualora venga altresì considerata come «ein Kapitel aus der Ideengeschichte des Kalten Krieges». Quindi lo scopo della ricostruzione della storia dell'edizione Colli-Montinari, intrapresa da Felsch, vuole essere quello di indagare i retroscena e il sottofondo di tale edizione per riscoprire e liberare «die affektiven, intellektuellen und politischen Energien aus vier Jahrzehnten» (p. 27), rimaste celate dietro la sobrietà delle note e del commento dell'edizione.

Questa pluralità di piani conferisce senz'altro al volume un'apprezzabile vivacità nella rappresentazione del tema indagato, seppure senza evitare talvolta la caduta in stereotipi piuttosto superficiali, quali il familismo italiano o la presunta italica passione per il cibo. A parte queste lievi cadute di livello, tale pluralità di piani si trasforma talvolta in dispersione e in difficoltà di focalizzare maggiormente l'analisi; l'autore ha indubbiamente compiuto ricerche approfondite in alcuni archivi (e questo è uno degli aspetti di maggiore interesse del libro, soprattutto per un pubblico tedesco), ha cercato di destreggiarsi negli aspetti apparentemente contraddittori della storia politica

e culturale italiana, ma talvolta ha utilizzato le sue stesse fonti in modo tendenzialmente unilaterale. Non è compito di una recensione riscrivere il libro recensito seguendo i personali interessi dei recensori, ma alcuni punti devono essere sottolineati – proprio per orientarsi meglio nel libro di Felsch e coglierne gli aspetti di maggiore interesse. Piuttosto trascurata è ad esempio l'analisi della formazione di Giorgio Colli, la sua laurea e la sua collaborazione con Gioele Solari – maestro, tra gli altri, di Norberto Bobbio – e la sua frequentazione giovanile di Piero Martinetti; senza togliere nulla all'originalità della ricerca di Colli, la stessa *Nietzsche-Rezeption* nella cultura antifascista torinese degli anni Trenta e Quaranta del XX secolo avrebbe permesso di meglio comprendere il suo specifico approccio a Nietzsche, evitando di trasformarlo in una sorta di nuovo Stefan George, come l'autore tende a rappresentarlo nella sua attività di docenza al Liceo Machiavelli di Lucca tra il 1943 e il 1945. Una maggiore attenzione al breve periodo trascorso da Colli in esilio in Svizzera – e in particolare la sua conoscenza e la sua durevole amicizia con Alessandro Fersen – avrebbe altresì fatto comprendere meglio il fascino del suo insegnamento, la sua capacità di stimolare nei suoi giovanissimi allievi una passione profonda e duratura per una conoscenza diretta, nelle loro lingue originali, dei testi, che non si limitarono soltanto a Platone e Nietzsche ma inclusero altresì – tra gli altri – Spinoza e Kant. Non diversamente il grande sforzo compiuto da Felsch per ricostruire la complessa personalità di Delio Cantimori e il suo insegnamento negli anni immediatamente successivi alla conclusione della Seconda guerra mondiale alla Scuola Normale di Pisa – frequentata non solo da Montinari ma anche da altre allieve e allievi del liceo di Lucca – sarebbe risultato molto più fruttuoso qualora egli avesse dedicato maggiore attenzione alla precisa ricostruzione dei propri anni di studi universitari, che Montinari redasse in occasione del tentativo di conseguire l'abilitazione all'insegnamento universitario presso l'Università di Basilea; l'analisi di Felsch resta invece orientata quasi esclusivamente a una ricostruzione delle tensioni politiche e ideologiche vissute allora nell'ambiente della Normale, dimenticando le rigorose indagini d'archivio che costituirono gran parte degli studi condotti da Montinari sotto la guida di Cantimori e prestando scarsa attenzione a quella raffinatissima ermeneutica del testo, che aveva origini lontane ma continuò a svilupparsi in modo molto proficuo in quegli anni a Pisa – dove, ad esempio, già nel 1947 ci si confrontava con la linguistica di Saussure – ed era destinata a rimanere un patrimonio duraturo non solo per Montinari, ma anche per altri suoi amici già conosciuti a Lucca.

L'elenco di questi limiti della ricostruzione operata da Felsch potrebbe ancora continuare: egli non considera, ad esempio, con la dovuta attenzione le vastissime letture compiute da Montinari nel corso degli anni Cinquanta del secolo trascorso o le traduzioni che realizzò in quegli anni, e ha difficoltà nel comprendere in modo adeguato il lavoro compiuto da Colli – in stretta collaborazione con Montinari – per l'*Enciclopedia di autori classici* pubblicata da Boringhieri, e in genere per la fondazione e la stessa gestione di questa nuova casa editrice. Insomma, senza dilungarsi ulteriormente: il Montinari

che giunse a Weimar nel 1961 e comprese immediatamente l'enorme lavoro di trascrizione che doveva essere compiuto per giungere a un'edizione attendibile delle opere di Nietzsche, non era semplicemente un ex funzionario del PCI costretto a trasformarsi improvvisamente in filologo, come tende a rappresentarlo Felsch. Né Colli, che soggiornò periodicamente a Weimar per lavorare insieme a Montinari all'edizione, può essere considerato quasi alla stregua di un dilettante tendente al misticismo e a una datata grecofilia: al più tardi dall'inizio degli anni Cinquanta del secolo trascorso egli aveva infatti compreso pienamente la profonda innovazione che un'edizione completa delle opere di Nietzsche avrebbe potuto rappresentare, aveva sostenuto con convinzione la necessità di verificare con scrupolo i criteri di tale edizione attraverso un confronto diretto con i manoscritti lasciati dal filosofo, aveva perfezionato non solo le sue conoscenze filosofiche, ma anche quelle filologiche e inoltre aveva acquisito significative capacità organizzative, indispensabili per realizzare un'impresa editoriale di grande audacia, come quella da lui ideata. Tutto ciò evidentemente non toglie nulla alla sorpresa – quasi alla rivelazione – che la verifica condotta nel 1961 direttamente a Weimar sui manoscritti nietzscheani riservò allora a Montinari e allo stesso Colli, e che Felsch ricostruisce con viva partecipazione; entrambi gli italiani, con grande coraggio, abbandonarono i progetti fino ad allora accuratamente preparati e affrontarono un lavoro del tutto nuovo, che li avrebbe impegnati ancora a lungo o – nel caso di Montinari – si sarebbe trasformato in un unico, grandioso *Lebenswerk*. Gli anni tra il 1958 e il 1967 furono quelli in cui la collaborazione e il lavoro comune dei due studiosi raggiunsero la massima intensità; in questo caso il libro di Felsch offre un'occasione di grande rilievo per riflettere retrospettivamente sul significato di quegli anni e del lavoro allora intrapreso da Colli e Montinari e per evidenziare – secondo le intenzioni espresse dall'autore – quelle energie intellettuali, affettive e, almeno sotto alcuni aspetti, anche politiche, le quali, nonostante le difficoltà, i momenti di scoraggiamento, le diversità d'opinioni, permisero di sviluppare e realizzare l'audace progetto di una nuova edizione delle opere di Nietzsche. L'integrazione tra competenze e caratteri diversi, insieme alla profonda amicizia e alla grande stima reciproca che la rese possibile, possono ancora oggi offrire suggestivi stimoli di riflessione per avviare o portare a termine altre imprese intellettuali, anche al di fuori dell'ambito specifico della *Nietzsche-Forschung*. Alcuni nuovi materiali meritoriamente resi accessibili e pubblicati per la prima volta da Felsch – ci riferiamo in particolare ai rapporti della Stasi sull'attività e la personalità di Montinari, talvolta pieni di ammirazione, e ben inquadrati da Felsch nel contesto della complessiva sorveglianza esercitata dalla Stasi sul personale del *Goethe-und-Schiller-Archiv* – non solo arricchiscono quella vivacità già prima ricordata, ma gettano altresì nuova luce sulle condizioni di lavoro nelle quali si realizzò la nuova edizione di Nietzsche.

Di fatto, la parte più viva dell'indagine di Felsch sul lavoro svolto da Colli e Montinari si conclude con il ritorno in Italia nel 1970 dello stesso Montinari; nella ricostruzione successiva l'autore compie talvolta *salti* non solo cronologici, ma anche tematici. La stessa ambizione del suo libro tende

ad allargarsi ulteriormente, fin quasi a voler mettere in discussione *tout court* ogni forma di lavoro filologico; argomenti diversi si sovrappongono così tra loro e lo stesso confronto tra il lavoro all'edizione e la contemporanea ricezione francese giunge a conclusioni piuttosto generiche. In questo labirinto tematico un aspetto tende a divenire predominante: il confronto tra l'edizione Colli-Montinari e quella hölderliniana di Dietrich Sattler. Anche in questo caso, Felsch utilizza in modo tendenzialmente unilaterale le sue stesse fonti e dedica scarsa attenzione ad aspetti fondamentali del lavoro di Montinari; nella lettera di Sattler a René Stockmar del 18 aprile 2002, ricordata da Felsch (pp. 201-205, 257), Sattler esprimeva ad esempio una valutazione altamente positiva dei primi tre volumi della nona sezione della *Kritische Gesamtausgabe* inviatigli da Stockmar e ricordava – brevemente ma quasi con nostalgia – il rapido incontro con Montinari nella *Buchmesse* francofortese del 1975 o del 1976. Questo ricordo, diversamente da quanto, almeno in parte, sostenuto da Felsch, dimostra la grande apertura e curiosità intellettuale di Montinari verso i nuovi criteri editoriali seguiti da Sattler, fino al punto da spingersi a intravedere possibili forme di collaborazione nella prosecuzione del proprio lavoro all'edizione delle opere nietzscheane. D'altronde Montinari fece acquistare allora per la biblioteca universitaria di Firenze l'edizione curata da Sattler e, soprattutto, nella conferenza inaugurale del suo primo, e ultimo, anno accademico di insegnamento all'Università di Pisa nel 1985, si confrontò esplicitamente con la sua edizione nel contesto di un'indagine molto ampia delle principali edizioni di testi letterari – e non solo – tedeschi realizzate nel corso del Novecento. Questa conferenza del 1985, collocata accanto al suo breve discorso di ringraziamento per il conferimento del *Gundolf-Preis*, e ancor più accanto al *Kommentar* della settima sezione da lui terminato poco prima della sua morte, avrebbe reso possibile un confronto oggettivo con il lavoro filologico realizzato in quegli anni da Montinari attraverso la sua edizione, con le sue potenzialità – ancor oggi non del tutto esaurite – e non di meno con i suoi limiti e problematicità. Purtroppo un tale confronto oggettivo manca nella parte conclusiva del libro di Felsch, che si smarrisce in una banalizzazione dei risultati raggiunti dall'edizione, trascura quasi completamente di analizzare quel «wissenschaftlicher Moment» – ricordato da Uwe Porksen come tipico di Montinari nella sua attività al *Wissenschaftskolleg* berlinese – e dedica scarsa attenzione al complesso processo attraverso cui si decise successivamente di realizzare una nona sezione della *Kritische Gesamtausgabe*. Negli ultimi paragrafi del libro di Felsch purtroppo diviene predominante una ricerca, che appare talvolta quasi ossessiva, di ogni elemento opposto a quelle energie intellettuali e culturali messe in moto dal lavoro di Colli e Montinari, che egli inizialmente pure avrebbe voluto evocare: senza alcuna analisi più circostanziata, in queste ultime pagine del libro vengono ad assumere un'importanza preponderante le chiusure fortemente dogmatiche di un Wolfgang Harich o di un Domenico Losurdo. Risulta altresì difficile comprendere quale peso Felsch intenda attribuire alle superficiali affermazioni riprese da Rüdiger Schmidt-Grépalý e da Peter Sloterdijk; probabilmente Felsch non le condivide ma – a parte un'alzata di

spalle verso tali posizioni retrospettivamente attribuita a Montinari – sono proprio queste affermazioni a concludere il suo libro. Come si è però già precedentemente ricordato, il volume di Felsch ci offre una significativa occasione per tornare a riflettere con attenzione su una delle imprese più importanti realizzate dalla ricerca filosofica e germanistica italiana, come è stata appunto l'edizione curata da Giorgio Colli e Mazzino Montinari delle opere nietzscheane. Ma appare quindi fortemente auspicabile che una tale occasione non vada perduta.

Aldo Venturelli – Vivetta Vivarelli

Ulrike Böhmel Fichera – Paola Paumgardhen (a cura di), *Ritratti di scrittrici tedesche*, Bonanno, Acireale-Roma 2020, pp. 192, € 20

Il volume, frutto della collaborazione tra un nutrito numero di docenti di germanistica e la Cattedra di Letteratura tedesca dell'Università di Napoli Federico II, raccoglie gli esiti di un seminario incentrato sulla dimensione intellettuale e sulla produzione letteraria di alcune significative autrici di lingua tedesca. Le riflessioni maturate nel corso degli incontri sono ordinate in una scansione cronologica che ha il pregio di porre in evidenza il contributo offerto da autrici spesso escluse dal cosiddetto 'canone' letterario e dalla vita culturale del loro tempo. Si tratta di scrittrici che, attraverso un uso sapiente della parola e del silenzio, dell'affermazione audace e dell'opportuna reticenza, hanno contraddetto il ruolo loro imposto dalla società e hanno palesato, a volte in maniera dissimulata ma non per questo meno potente, le crepe di una visione maschile – e borghese – del mondo.

Il volume si apre con una riflessione di Tonia Fiorio sulla produzione teatrale di Rosvita di Gandersheim, artista e intellettuale nel senso ampio del termine e perfettamente integrata nell'ambiente culturale dei monasteri medievali. Le ripetute dichiarazioni di debolezza della scrittrice, la sua confessata incapacità di misurarsi nei versi eroici delle personalità maschili della sua epoca, vengono qui svelate quale sapiente uso della figura retorica del *cleuasma*, prova dell'estrema consapevolezza intellettuale e artistica di un'autrice che si mostra capace non solo di attirare le simpatie del pubblico, ma anche di scegliere l'approccio retorico adeguato alla più vasta diffusione della sua opera. In questo senso, la figura di Rosvita di Gandersheim, come del resto le protagoniste delle sue opere, eccelle per forza e capacità di affrontare le difficoltà legate alla sua condizione femminile e si mostra pronta a conquistare un proprio spazio in una dimensione ostile. L'elemento religioso e cristiano, nonché la sua interpretazione alla luce della produzione letteraria medievale, è il *trait d'union* che accomuna la riflessione di Tonia Fiorio a quella di Simona Leonardi, a sua volta incentrata sulle *Determinazioni cromatiche nell'opera di Mechthild von Magdeburg*. La pregevole analisi lessicale e testuale condotta dalla studiosa pone in luce i meccanismi di senso prodotti dai crononimi legati a elementi quali forma, spazio e superficie. Simona

Leonardi rivela, con un'argomentazione efficace e convincente, come proprio l'analisi di questi elementi cromatici sia necessaria per un'adeguata comprensione della narrazione e per penetrare i molteplici significati sottesi all'opera dell'autrice medievale.

La figura di Bettina Brentano artista e intellettuale è al centro dell'attento studio di Paola Paumgardhen, che si sofferma sull'autorappresentazione dell'artista e sul suo identificarsi con la figura di Mignon alla luce del carteggio intrattenuto con Goethe. La scrittura epistolare di Brentano è qui significativamente ricondotta non solo alla dimensione del romanticismo critico, ma anche al processo di individuazione di un'identità femminile nell'ambiente sociale e culturale dell'epoca, sullo sfondo delle variegata vicende che la legarono all'amato e ammirato scrittore e amico. Il rapporto dinamico tra la sfera identitaria femminile e quella eminentemente estetica è ulteriormente approfondito nel saggio di Ulrike Böhmel Fichera sulla vocazione poetica di Annette von Droste-Hülshoff e sui suoi *Dichtergedichte*, poesie programmatiche che, come sostiene la studiosa, assumono una funzione di sfida in un periodo poco propenso alla diffusione di riflessioni dal taglio teorico. L'indagine si concentra su alcune opere della scrittrice e sulla sua straordinaria capacità di riflettere in una dimensione storica che, tuttavia, lascia chiaramente emergere i complicati rapporti che la legavano al suo tempo e alla sua condizione di donna. Il contributo di Böhmel Fichera mette ancora una volta in evidenza la modernità delle opere indagate nel volume collettaneo, prodotte da figure di artiste capaci, pur nella decisa presa di distanza da ogni forma di impegno politico-sociale, di riflettere sul mutamento inesorabile dei tempi e sulle trasformazioni sociali della loro epoca. Lo spettro di indagine offerto dal volume si arricchisce ulteriormente attraverso la riflessione di Roberta Ascarelli, incentrata sulla figura di Lou Andreas Salomé e sul suo *Lebensrückblick*, attestazione di estrema originalità di scrittura. Ancora una volta, l'opera analizzata non si configura come testo 'militante' che propugna o rivendica istanze emancipatorie per un'affermazione dei diritti delle donne o, ancor meno, per il rafforzamento della loro posizione nella sfera politica, sociale o culturale; essa, al contrario, propone un'immagine femminile che potremmo definire 'tradizionale' ma che proprio per tale motivo è anche 'rivoluzionaria'. La donna che emerge dall'opera di Lou Andreas Salomé è 'procreatrice', legata alla natura da un indissolubile legame armonico e, appunto per tale motivo, è capace di indagarne specificità e peculiarità, tanto da condurre al disvelamento del sé in un percorso teorico e terapeutico legato a riflessioni su aspetti centrali degli studi psicanalitici quali il narcisismo e la sessualità infantile. Roberta Ascarelli rileva come la prospettiva ermeneutica del ricordo proposta da Lou Andreas Salomé si fondi su strategie narrative innervate di autobiografismo e mostri, pertanto, tratti di estrema novità nel confronto approfondito, ma mai oppositivo, con il pensiero di Freud.

L'elemento autobiografico è parte consistente anche della riflessione che Paola Gheri conduce a proposito del racconto *Der Ausflug der toten Mädchen* di Anna Seghers. Racconto di ispirazione apertamente autobiografica, l'opera

rappresenta un *unicum* nella produzione della scrittrice che, attraverso la memoria personale, richiama e condanna la storia politica della Germania, distrutta dal nazismo e dalla guerra. Gheri evidenzia l'uso del futuro nel passato attraverso cui Seghers discute, rievocando una gita sul Reno compiuta con le sue compagne di scuola, la difficoltà di trovare una ragione logica alla barbarie nazista e alla conseguente divisione della società in vittime e in carnefici. Il ripristino del mondo intatto della prima giovinezza non è qui interpretabile come idillio o evasione dal presente ma, al contrario, unitamente all'evocazione di elementi irreali, illustra eventi tragici e distruttivi difficilmente rappresentabili.

La rielaborazione del mito nell'opera di Christa Wolf *Medea. Stimmen* è oggetto dell'analisi di Giusi Zanasi, che pone in evidenza il tema del viaggio nella memoria personale dell'autrice e in quella storica del popolo tedesco. Il mito è qui una sorta di rievocazione che, superando distanze temporali e culturali, consente alla protagonista di avvicinarsi al presente raccontandoci la *sua* storia, non quella tramandata dalla tradizione. La Medea che scaturisce dalla penna di Wolf denuncia un mondo fondato sulle menzogne, sul crimine, sulla sete di potere e sulla sopraffazione, segnato dalla violenza e dal *bisogno* di vittime sacrificali. Il mito così attualizzato palesa, in sostanza, la chiara determinazione a vivere nella verità, a battersi contro i misfatti dei potenti denunciando la missione (auto)distruttiva della nostra civiltà.

Conclude la raccolta il contributo di Silvia Palermo, che analizza il tema del viaggio nella *pièce* di Emine Sevgi Özdamar *Perikizi. Ein Traumspiel* (2010). L'opera, concepita in risposta a un progetto teatrale internazionale volto a far rivivere il mito di Ulisse quale esemplificazione del moderno cittadino europeo, indaga temi fondamentali quali l'identità, l'incontro con l'Altro, la migrazione e la disattesa delle aspettative di un futuro migliore. La vicenda di una giovane ragazza di Istanbul dalle ambizioni artistiche che lascia la Turchia alla volta dell'Europa civilizzata (esemplificata dalla Germania e dalla vivacità della sua produzione teatrale e artistica) si innesta, attraverso significativi richiami testuali, nelle opere teatrali della tradizione letteraria europea e nel tema del viaggio tra passato e presente, tra regno dei vivi e regno dei morti, alla ricerca di una comunicazione con l'Altro che, puntualmente, fallisce.

I vari studi raccolti in questa opera collettanea si incentrano, dunque, su figure di donne straordinarie che non solo hanno saputo interpretare criticamente la loro epoca, ma hanno anche avanzato proposte sui percorsi da seguire nel cammino verso la civiltà. A una lettura d'insieme, i contributi della raccolta appaiono legati non solo da un ordine cronologico, ma anche dall'intento di mettere in evidenza la dimensione intellettuale di scrittrici di lingua tedesca che, con modalità e strumenti sempre differenti, seppero svolgere o seguitano a svolgere una funzione intellettuale la cui potenza merita tuttora di essere ricordata e svelata.

Valentina Serra

Peter Wolfgang Waentig, *Sprache – Literatur – Gesellschaft in Deutschland. Zehn kulturgeschichtliche Beiträge*, Bononia University Press, Bologna 2018, pp. 608, € 45

In un campo come quello accademico, in cui la divisione per settori scientifico-disciplinari spesso non permette (più per questioni strategiche che per mancanza di volontà e competenze di studiosi e studiosi) di addentrarsi in panoramiche trasversali che abbraccino simultaneamente aspetti differenti del macrocosmo culturale tedesco, questa raccolta di saggi di Peter Wolfgang Waentig si propone di muoversi esattamente nella direzione opposta, racchiudendo al suo interno i frutti di un approccio multidisciplinare che pone in dialogo varie prospettive – da quella storico-filosofica e sociopolitica a quella filologico-linguistica, passando per quella letteraria – degli studi germanici. Nata da una pluridecennale esperienza didattica votata all'avvicinamento di studentesse e studenti italiane/i alla lingua tedesca e alla sua storia, l'opera, eterogenea per dichiarata vocazione, si compone di dieci corposi saggi, o 'macrotesti', come vengono definiti in quarta di copertina, i quali nel complesso mirano – fatta eccezione per il primo, che di fatto illustra le potenzialità offerte, in particolare proprio nel campo dell'insegnamento universitario, dall'intersezione fra metodologie tradizionali dello studio della storia della lingua e un «anthropologisch-kulturgeschichtliche[r] Ansatz» (p. 67) – a compilare una rassegna diacronicamente organizzata (si va dal Medioevo germanico sino alla coesistenza delle due Germanie nel secondo dopoguerra) di precisi aspetti storici e culturali, coadiuvata, ora con maggiore ora con minore insistenza, da ricche analisi di matrice linguistica.

Tale impostazione caratterizza soprattutto i primi saggi 'tematici', che danno avvio alla ricognizione assumendo a oggetto di una minuziosa indagine rispettivamente l'influsso, altresì reciproco, della religione cristiana e del diritto germanico sull'evoluzione lessicale dall'alto-tedesco antico all'alto-tedesco proto-moderno (*Glaube und Recht im Althochdeutschen*) e la ricorrenza di specifici binomi semantici e tematici in opere letterarie del Medioevo tedesco e non solo («*Höher muot unde leib*» in *mittelalterlichen Texten*). La prospettiva si allarga così a una visione comparatistica, con un particolare *focus* sul confronto culturale (e linguistico) fra Germania e Italia – aspetto che contraddistingue quasi tutti i saggi, i quali si rivolgono quindi, nonostante l'impiego della lingua tedesca, a un pubblico italofono.

Particolarmente interessante si rivela lo studio che segue (*Meilensteine, Bau- und Stolpersteine auf dem Weg in die Neuzeit*), di natura e impianto più teorici, volto a individuare e illustrare – anche qui senza tralasciare il confronto con altre realtà europee come Francia e Inghilterra – alcuni punti cardine di un periodo di complessa evoluzione linguistica e socioculturale, quale la fase transitoria che segna il passaggio dal Medioevo all'epoca moderna. Attraverso l'impiego della triade terminologica *Meilensteine/Bausteine/Stolpersteine*, l'autore offre una sistematizzazione puntuale e fruttuosa, soprattutto in un possibile scenario didattico, di quelle «strukturelle Veränderungen, Neuanfänge, Fortsetzungen aber auch Unterbrechungen und Rückschläge geschichtlicher Entwicklung» (p. 145) che hanno contraddistinto l'epoca *frühneuhochdeutsch*.

Quasi a voler rispecchiare lo sviluppo stesso della lingua tedesca, che a partire dal XVII secolo ottiene sempre più una configurazione unitaria sino ad assumere una dignità di impiego in ambito scientifico e letterario, il saggio successivo (*Sprachkultur zwischen Barock und Aufklärung*) allarga lo sguardo a questioni più di ampio respiro, quali la riflessione filosofica e metalinguistica che caratterizza in particolare l'età dell'illuminismo, evidenziando aspetti interessanti e tutt'oggi attuali, *mutatis mutandis*, come il patriottismo linguistico, sino a proporre, attraverso la presentazione di brevi spezzoni di testo, una succinta sintesi di temi, forme e stilemi che informano la letteratura prima del barocco e poi dell'illuminismo tedesco. Il tutto senza rinunciare a fondate considerazioni di stampo storico-linguistico. Un tale impianto culturologico-letterario innerva anche gli studi seguenti: *Freiheits- und Einheitsbewegung im Zeichen von Aufklärung und Gegenklärung* indaga, sullo sfondo di una panoramica sull'evoluzione sociopolitica della Germania dalla fine del Settecento sino alla fondazione del Secondo Reich, concetti centrali della cultura del tempo, e cioè quelli di *Nation*, *Bildung* e *Kultur*, nonché l'endiadi *Freiheit und Einheit* nella sua valenza di «Kampffparole» rivoluzionaria, accompagnando la trattazione con esempi tratti dalla letteratura del tempo, della quale vengono ricostruite, seppur sommariamente, le principali linee e tendenze, dalla *Reiseliteratur* di matrice 'italiana' alla poesia politica del *Vormärz*. *Obrigkeitsstaat e Untertanengeist (1871-1918)* affronta il periodo cosiddetto guglielmino, analizzandone la politica – governativa, espansionistica e culturale – e le sue rifrazioni nella produzione letteraria, per giungere infine ad approfondire i concetti di nazionalismo e militarismo e il loro impatto sulla società del tempo. A seguire, il saggio incentrato sulla dittatura nazionalsocialista (*Rechtsradikalisierung und Nazi-Diktatur zwischen 1918 und 1945*) propone, accanto alla ricapitolazione compilativa, seppur dettagliata, degli eventi storici che portarono all'ascesa di Hitler, un confronto critico e ben ponderato fra il nazionalismo tedesco e il fascismo italiano, con un approfondimento sulle politiche linguistiche dei due regimi, per arrivare infine ad alcune riflessioni sull'antisemitismo e sulla shoah, nonché sulla loro rappresentazione nel discorso pubblico e nella letteratura.

Gli ultimi due saggi del volume (*Deutschland 1945: ein überwachter Beginn e BRD und DDR im Vergleich und in der Kritik ihrer Literaten*) offrono un organico compendio di storia politica, culturale e letteraria del secondo dopoguerra tedesco; tuttavia, l'ampiezza del lasso di tempo considerato, il cospicuo numero di eventi, tendenze, protagonisti e opere, la lodevole ambizione di voler dare un quadro quanto più completo possibile e, non da ultima, l'annosa difficoltà di rintracciare una modalità efficace per rappresentare nel *medium* sequenziale della scrittura la simultanea esistenza ed evoluzione di due Germanie, rendono quest'ultima parte tanto ricca di informazioni (alcune peraltro non così ricorrenti nella tradizionale manualistica storico-letteraria e culturale) quanto, in alcuni frangenti, meramente elencatoria.

I vari temi affrontati e le differenti prospettive adottate dai singoli studi fanno di questa raccolta un'opera eterodossa che non si sviluppa secondo i classici canoni di una trattazione stringente e coesa, e che può perciò, almeno

a un primo sguardo, disorientare, forse anche a causa dell'organizzazione cronologica dei saggi che si rivela essere *in primis* un espediente per creare un nesso fra i differenti 'macrotesti' (e che dà luogo, talora, a ripetizioni e salti temporali non sempre giustificabili). Di fatto, la silloge non è da intendersi tanto come lavoro unitario e organico quanto come una raccolta di 'modelli', singoli studi esemplari che, pur prediligendo ora un'impostazione più filologico-linguistica, ora un approccio più storico-letterario, cercano di volta in volta di non ridurre la prospettiva a un solo piano di indagine ma di includere anche l'analisi del contesto – storico, politico, sociale, linguistico, letterario e finanche transnazionale – in cui i singoli oggetti e aspetti o le determinate fasi dell'evoluzione culturale tedesca si inseriscono e dal quale vengono chiaramente plasmati e influenzati. In tal senso l'opera, previa una selezione mirata dei contributi, si rivela uno strumento che può essere, anche per la ricchezza di dettagli e nozioni, per l'ampia bibliografia contenuta (sebbene in alcuni casi un po' datata) e per il tono semplice e chiaro ma mai banale, di utile supporto alla didattica, così come all'approfondimento individuale su singole questioni di un universo estremamente sfaccettato come quello della cultura tedesca dai suoi albori sino alla contemporaneità.

Alessandra Goggio

Linguistica e didattica della lingua

Angela Grimm – Valentina Cristante, *Deutsch als Zweitsprache – DaZ*, Universitätsverlag Winter, Heidelberg 2022, pp. 100, € 16

Das Thema Deutsch als Zweitsprache (DaZ) hat im deutschsprachigen Raum in den letzten Jahrzehnten zunehmend an Bedeutung gewonnen und dies sowohl im öffentlichen Diskurs als auch in der Hochschuldidaktik, wo das Fach DaZ Eingang in die meisten Lehramtsstudiengänge und Sprachphilologien gefunden hat. Während andere Einführungen zu dem Thema einen primär didaktischen Schwerpunkt setzen, liegt der Fokus des vorliegenden Buches auf den typischen Erwerbsprozessen im «Zweitspracherwerb des Deutschen aus einer linguistischen Sicht» (Vorwort), wobei insbesondere auf den ungesteuerten frühkindlichen DaZ-Erwerb (Erwerbsbeginn im Alter von zwei bis vier Jahren) eingegangen wird. Als Einstieg in das Thema DaZ wurde das Buch in erster Linie für Lehramtsstudierende konzipiert. Der Band ist in der Reihe 'Kurze Einführungen in die Germanistik' (Band 28) beim Universitätsverlag Winter erschienen.

Das Buch unterteilt sich in neun Kapitel, ein Literaturverzeichnis, ein (kurzes) Glossar und ein Sachregister. Für zusätzliche Aufgaben und eine ausführliche Bibliographie zu dem Thema werden die LeserInnen auf die Homepage der Reihe (<<http://www.kegli-online.de/>>) verwiesen, wo die genannten Daten zu dem Band hoffentlich demnächst zur Verfügung gestellt werden. Die Kapitel sind sehr leserfreundlich gestaltet, was sich in einer klaren

Struktur mit einer kurzen Zusammenfassung, einer Aufgabenstellung, einer Reihe an Grundbegriffen sowie einer Liste mit weiterführender Literatur am Ende jedes Kapitels äußert.

Der Band liefert zunächst eine Abgrenzung des Themengebietes, wobei die DaZ-Forschung mit wichtigen Erkenntnissen der Mehrsprachigkeitsforschung in Verbindung gebracht wird (Kap. 1). Dabei wird der/die LeserIn zunächst mit einer Begriffsdefinition von Mehrsprachigkeit bei Kindern und mit der Unterteilung der Erwerbstypen nach Alter (simultan-bilingualer vs. sukzessiv-bilingualer Erwerb) vertraut gemacht. Das erste Kapitel dient vor allem dazu, die positiven Effekte der Mehrsprachigkeit (u.a. höhere kognitive Fähigkeiten) hervorzuheben und sich von einigen altetablierten Mythen der Mehrsprachigkeit (u.a. die doppelte Halbsprachigkeit) zu verabschieden. Typische Phänomene der Mehrsprachigkeit (u.a. Sprachkontakt, Sprachdominanz, Code-Switching und Transfer) werden – statt aus der gesellschaftlich oft vorherrschenden didaktisch-präskriptiven und defizitorientierten Sichtweise – aus einer linguistisch-deskriptiven Perspektive beleuchtet. Kapitel 2 geht auf den schulischen Erfolg der Kinder mit DaZ im deutschen Bildungssystem ein. Dabei wird hervorgehoben, dass die schlechteren Leistungen der Kinder mit Migrationshintergrund zum größten Teil durch den sozio-ökonomischen Status bedingt sind. Die institutionelle Diskriminierung beruht auf der Haltung des ‘monolingualen Habitus’ (Ingrid Gogolin, *Der monolinguale Habitus der multilingualen Schule*, Waxmann, Münster 2008), der erst in neuerer Zeit durch die Ansicht, dass Mehrsprachigkeit ein wertzuschätzendes Kapital darstellt, langsam verdrängt wird.

Die folgenden Kapitel (Kap. 3 und 4) widmen sich den zentralen Einflussfaktoren auf den DaZ-Erwerb, d.h. dem Alter bei Erwerbsbeginn (*Age of Onset*), dem Sprachlernvermögen, dem Input und der Motivation, sowie den Theorien des Zweitspracherwerbs. Da die Autorinnen davon ausgehen, dass für frühe Zweitsprachlernende eher Parallelen zu monolingualen Kindern als zu erwachsenen Zweitsprachlernenden zu ziehen sind, werden nicht die häufig genannten Theorien des Zweitspracherwerbs (Kontrastiv-, Identitäts- und *Interlanguage*-Hypothese), sondern zwei Erklärungsansätze aus dem Erstspracherwerb, der Nativismus und der Konstruktivismus, präsentiert und für den kindlichen Zweitspracherwerb adaptiert. Die Autorinnen vertreten die konstruktivistische Position, die nicht in erster Linie das angeborene Wissen der Kinder betont, sondern die Qualität des Inputs und die Verfügbarkeit der kognitiven Verarbeitungsmechanismen in den Vordergrund stellt. Wünschenswert wäre an dieser Stelle ein Hinweis auf den Interaktionismus gewesen, der zusätzlich die große Bedeutung des Lernens in der Interaktion mit erwachsenen GesprächspartnerInnen hervorhebt.

Den Kern des Buches bilden die Kapitel 5 und 6, die sich intensiv mit der spracherwerbstheoretischen Perspektive auseinandersetzen. Empirische Studien haben gezeigt, dass Kinder mit DaZ bei geeigneten Inputbedingungen zentrale Entwicklungsschritte schneller durchlaufen als monolinguale Kinder und eine vergleichbare zielsprachliche Kompetenz erwerben können. Die Autorinnen liefern eine durchaus gelungene Darstellung des Forschungs-

standes zum kindlichen Spracherwerb auf der phonologischen, lexikalischen, morpho-syntaktischen und semantisch-pragmatischen Ebene, das Kapitel hätte aber durch einen Hinweis auf die Phasen des Spracherwerbs, d.h. von der Latenzzeit (stumme Periode) zum Nachahmen von Vorgesagtem bis zur tatsächlichen Sprachproduktion, ergänzt werden können. In Bezug auf den Wortschatzerwerb in der L2 weisen die Autorinnen darauf hin, dass Code-Switching zwar häufig als sprachliches – vor allem lexikalisches – Defizit interpretiert wird, aber tatsächlich als ein typisches Verhalten Mehrsprachiger, dessen Grund nicht zwangsläufig in einer Wortschatzlücke liegt, betrachtet werden sollte. Trotzdem bestehen auch nach längerem Kontakt im produktiven Wortschatzumfang in der L2 erhebliche Unterschiede zwischen monolingualen Kindern und frühen Zweitsprachlernenden. Die Erwerbsschritte im morphosyntaktischen Bereich sind von besonderem Interesse, da hier beträchtliche Unterschiede im Entwicklungsmuster zwischen dem frühkindlichen DaZ-Erwerb und dem erwachsenen DaZ-Erwerb festgestellt werden können. Die Entwicklung der Haupt- und Nebensatzstruktur wird im monolingualen Erwerb von Tracy (Rosemarie Tracy, *Wie Kinder Sprachen lernen und wie wir sie dabei unterstützen können*, Narr Francke Attempto, Tübingen 2007) als schrittweise Entdeckung der rechten und linken Satzklammer in Form von morphosyntaktischen Meilensteinen dargestellt, wobei sich diese Erwerbsfolge auch im frühkindlichen DaZ-Erwerb nachweisen lässt. Bei einem späten Erwerbsbeginn liegen hingegen qualitative und quantitative Unterschiede zu monolingualen Kindern vor (u.a. bei der Subjekt-Verb-Kongruenz und der Verbzweitstellung). Der Erwerb der Wortstellung scheint hier in deutlich größerem Maße von der Struktur der L1 beeinflusst zu werden.

Die abschließenden drei Kapitel (Kap. 7-9) sind stärker mit den Aufgabebereichen von Lehrpersonen im Bildungswesen verbunden. So ist Kapitel 7 der Sprachstandsdiagnostik gewidmet. Dabei wird darauf hingewiesen, dass bis heute ein Mangel an Instrumenten für den Primar- und Sekundarbereich vorliegt und pädagogische Fachkräfte für die Sprachstandsdiagnostik oft nicht ausreichend qualifiziert sind, was zur Über- und Unterschätzung von sprachlichen Fähigkeiten führen kann. Besonders wichtig ist es, dass Normen für monolinguale Kinder nicht auf Kinder mit DaZ angewendet werden dürfen und Faktoren wie das Alter bei Erwerbsbeginn und die Kontaktdauer zur untersuchten Sprache berücksichtigt werden müssen. Die Autorinnen präsentieren die Vor- und Nachteile von drei Verfahrensarten: Beobachtungs- und Schätzverfahren, Profilanalysen und normierte Testverfahren. In Kapitel 8 werden anschließend Sprachfördermaßnahmen für Kinder in Kitas und am Übergang zur Grundschule vorgestellt. Wichtig ist vor allem, dass sich die Förderziele an der natürlichen Erwerbsfolge und dem Entwicklungsstand der Kinder orientieren. Von besonderer Bedeutung bei der Sprachförderung sind zudem interaktive Modellierungstechniken seitens der Lehrperson wie Expansionen und Paraphrasierungen, bei denen die kindliche Äußerung ausgebaut oder umformuliert wird, sowie das korrektive Feedback, bei dem eine fehlerhafte Zielstruktur korrekt wiedergegeben wird. Dieses Kapitel könnte auch für DaF-Lehrende im Erwachsenenunterricht aufschlussreich sein, da

die Idee der Orientierung am konkreten Entwicklungsstand und den natürlichen Erwerbsschritten sowie das Lernen in der sprachlichen Interaktion in der jugendlichen und erwachsenen DaF-Didaktik eine noch stärkere Berücksichtigung finden sollten (s. dazu Erika Diehl – Helen Christen – Sandra Leuenberger *et al.*, *Grammatikunterricht: Alles für der Katz? Untersuchungen zum Zweitspracherwerb Deutsch*, Niemeyer, Tübingen 2000). Kapitel 9 beschäftigt sich abschließend mit der Spezifischen Sprachentwicklungsstörung (SSES), die sowohl monolinguale als auch mehrsprachige Kinder betreffen kann. Die Abgrenzung zwischen Sprachauffälligkeiten aufgrund eines zu niedrigen Inputs und einer Sprachentwicklungsstörung ist besonders bei Kindern mit DaZ nicht immer leicht zu treffen.

Insgesamt liefert das Buch eine gelungene, kompakte Zusammenfassung des Forschungsstands zum Thema Zweitspracherwerb, die durch zahlreiche weiterführende Literaturhinweise bereichert wird. Obwohl oder gerade weil der Schwerpunkt auf dem frühkindlichen L2-Erwerb liegt, könnte das Buch nicht nur für zukünftige Lehrpersonen im deutschsprachigen Raum, sondern auch für Deutsch-Studierende und Lehrende in Italien eine äußerst anregende Lektüre bieten, da die Merkmale des L1- und frühkindlichen L2-Erwerbs wichtige Aufschlüsse über allgemeine Erwerbsmechanismen geben, die trotz gewisser Unterschiede auch für die erwachsene DaF-Didaktik u.a. im Hinblick auf die Grammatikprogression (von der rechten zur linken Satzklammer) und den Umgang mit Phänomenen der Mehrsprachigkeit (Code-Switching, Transfer) fruchtbar gemacht werden könnten.

Katharina Salzmann

Susanne Günthner – Juliane Schopf – Beate Weidner (hrsg. v.), *Gesprochene Sprache in der kommunikativen Praxis. Analysen authentischer Alltagssprache und ihr Einsatz im DaF-Unterricht*, Stauffenburg, Tübingen 2021, pp. 422, € 64

Dass mündliche Kommunikation und Interaktion ebenso zum Fremdspracherwerb gehören wie schriftliche Ausdrucksfähigkeit, ist weder für die Inlands- noch für die Auslandsgermanistik eine neue Erkenntnis. So gelten Gesprächskompetenz und Kommunikationsfähigkeit heute zwar als entscheidende Schlüsselkompetenzen des Fremdsprachenunterrichts, aber auch noch Jahrzehnte nach der sogenannten kommunikativen Wende in den 1980er Jahren hat gesprochene Sprache in der Unterrichtspraxis, vor allem in ihren interaktionalen Zusammenhängen, meist eine der Schriftlichkeit untergeordnete Rolle, sodass den Lernenden und auch den Lehrenden häufig das Bewusstsein für die Besonderheiten der Mündlichkeit fehlt. Dennoch sind in den letzten Jahren vermehrt Didaktisierungsvorschläge zu einzelnen Phänomenen gesprochener Sprache entstanden und das Interesse an der Einbindung von gesprochenem Deutsch in den Unterricht nahm weiter zu. Aber was macht die Lehr- und Lernbarkeit von gesprochener Alltagssprache so schwierig? Welches Deutsch soll in konkreten Unterrichtskontexten gelehrt werden? Wie

können die Erkenntnisse der Gesprochene-Sprache-Forschung und der Deutsch als Fremdsprache-Forschung mit der DaF-Praxis und Fremdsprachendidaktik verknüpft werden? Und wie können Lehrkräfte besser ausgebildet werden, um die Merkmale und Praktiken gesprochener Sprache in ihren Unterricht zu integrieren? Diesen Fragen widmet sich der Sammelband *Gesprochene Sprache in der kommunikativen Praxis. Analysen authentischer Alltagssprache und ihr Einsatz im DaF-Unterricht* von Susanne Günthner, Juliane Schopf und Beate Weidner, die sich mit ihrer Arbeit der Herausforderung stellen, authentische Sprache als Lehr- und Lernsprache im DaF-Unterricht einzusetzen. Das Buch ist in vier Themenbereiche gegliedert und vereint Beiträge internationaler GermanistInnen und DaF-PraktikerInnen, die aus einer Tagung an der Westfälischen Wilhelms-Universität Münster hervorgegangen sind. Die Herausgeberinnen betonen bereits in der Einleitung, dass die Beiträge «nicht nur von der Vielfalt der gegenwärtig stattfindenden theoretischen Debatten und empirischen Ansätzen zum Gegenstandsbereich ‘Gesprochenes Deutsch’ und ‘Deutsch als Fremdsprache’» (S. 11 f.) zeugen, vielmehr liefern sie «ein Abbild der derzeit aktuellen didaktischen Konzepte der Vermittlungspraxis des Deutschen in unterschiedlichen Teilen der Welt» (S. 12).

In der ersten Sektion *Deutsch als Fremd‘kommunikation’ – Interaktionale Strukturen der Mündlichkeit und Ansätze ihrer Lernbarkeit* geben Myung-Won Choi und Wolfgang Imo einen gelungenen Einblick in die aktuelle DaF-Praxis in Südkorea. Das Autorenteam zeigt anhand einer Umfrage zum Einsatz von Lehrbuch-Hörmaterial unter sieben DaF-Lehrenden (darunter ein deutscher Muttersprachler) und 187 Deutschlernenden aus acht Anfängerklassen (Niveau A1) an der Sungkyunkwan University in Seoul sowie anhand einer Beispielanalyse von Lehrbuchtexten, dass die Diskussion um die Einbindung authentischer gesprochener Sprache in den DaF-Unterricht bisher vorwiegend im europäischen Raum geführt wird, während die Lehrkräfte in weit von Deutschland entfernten Ländern wie Südkorea stark an einer schriftsprachlichen Norm festhalten. Am Ende des Beitrags wird ein Gesprächsausschnitt aus der *Plattform Gesprochenes Deutsch* herangezogen, um ein Einsatzszenario von authentischen Daten im DaF-Unterricht zu entwerfen. Choi und Imo machen damit vor allem eines deutlich: Auch für den südkoreanischen Raum müssen authentische Lehr- und Lernkontexte geschaffen werden, d.h. «die Ausbildung der DaF-Lehrenden muss um Kompetenzen der Analyse gesprochener Sprache erweitert werden und [...] Lehrwerke müssen authentische Daten inklusive Lehrerhandreichungen dazu integrieren» (S. 38). Daran anschließend untersucht Susanne Günthner in ihrem Beitrag ein für die DaF-Praxis bisher defizitäres Thema: «Anredepraktiken in der Hochschulkommunikation» (S. 43). Anhand mehrerer Gesprächsausschnitte aus der Eröffnungsphase universitärer Sprechstundengespräche im Fach Germanistik illustriert sie die Vielfalt typischer Anredepraktiken und geht dabei beispielhaft auf die Erfahrungen deutscher und internationaler Studierender bzw. Lehrender ein. Aus der Analyse wird deutlich, dass es sich bei Anredeformen um stark ritualisierte kommunikative Praktiken handelt, die weit mehr sind als reine Mittel der Kontaktherstellung zwischen Personen, denn

sie fungieren «als wichtige Alltagsressourcen zur Kontextualisierung sozialer Beziehungen» (S. 45). Es handelt sich um einen äußerst gelungenen Beitrag, der die Komplexität des Themas aufzeigt und darauf aufmerksam macht, dass LehrbuchautorInnen und Lehrende bei der Didaktisierung kommunikativer Praktiken unterstützt werden müssen. Auch Magdalena Pieklarz-Thien setzt sich mit einem äußerst komplexen sprachlichen Lerngegenstand auseinander, der in der Forschung kontrovers diskutiert wird: dem gesprochenen Standarddeutsch. Ihr zufolge sollte der Standardbegriff für den fortgeschrittenen und bildungsorientierten DaF- und Fremdsprachenunterricht überdacht und operationalisiert werden. In ihrem Beitrag stellt Pieklarz-Thien die Perspektive der polnischen Germanistik dar, wobei sie «curriculare und unterrichtliche Handlungsempfehlungen zur Vermittlung der gesprochenen Standardsprache im Germanistikstudium unterbreitet» (S. 14). Sandro M. Moraldo betont im letzten Beitrag der Sektion die Relevanz des Erwerbs kommunikativer Kompetenzen in unserer global vernetzten Welt und liefert einen umfassenden Überblick zur Bedeutung der Gesprochene-Sprache-Forschung für den DaF-Unterricht. Er macht deutlich, dass die Einbeziehung der zahlreichen Forschungsergebnisse in den Unterricht (im Rahmen von Lehrwerken, Lehrerhandreichungen, Lernergrammatiken, Online-Materialien usw.) nach wie vor ein Desiderat für die Fremdsprachendidaktik darstellt. Zu Recht plädiert Moraldo dafür, Diskursfähigkeit stärker in den Unterricht zu integrieren, er regt zur Reflexion über sprachliche Normen und sprachliche Variation an und fordert mehr Offenheit vonseiten der Lehrenden: «Wo bleibt der Mut der Dozenten zu aktuellem, unkonventionellem Fremdsprachenunterricht, der über rein sprachliche Lernziele hinausgeht?» (S. 94).

Im zweiten Themenbereich *Grammatische Besonderheiten des Gesprochenen Deutsch und ihre Vermittlung* stellt Reinhard Fiehler in seinem Beitrag die Frage, wie man in der Ferne lernen kann, «wie sich gesprochenes Deutsch anhört, wie es aussieht und was an ihm besonders ist» (S. 103) und richtet sich somit an DaF-Lehrende und -Lernende im Ausland. Er betont die vielfältigen Möglichkeiten, die Korpora bieten können, um sich sowohl individuell als auch im Unterricht mit authentischem Deutsch und diversen Gesprächstypen zu beschäftigen. Äußerung für Äußerung, um die Sequenzialität gesprochener Sprache zu respektieren, analysiert er das authentische Transkript «Brot kaufen» aus der Datenbank *Gesprochenes Deutsch für die Auslandsgermanistik* und unterstreicht die Besonderheiten der gesprochenen Sprache, indem er sie den schriftsprachlichen Sätzen gegenüberstellt. Systematisch fasst er die auftretenden Phänomene zusammen: lautliche, grammatische (v.a. syntaktische), lexikalische und formulatorische Besonderheiten. Der Beitrag ist für all jene von besonderem Interesse, die als Lernende autonom oder als Lehrende im Ausland in ihrem Unterricht mit authentischen Transkripten (und Audios) arbeiten wollen. Es folgt ein vielversprechender Beitrag von Ulrike Schröder, die Modalpartikeln aus kognitiv-komparativer Perspektive des Deutschen und des brasilianischen Portugiesisch in ihrem realen, multimodalen Sprachgebrauch untersucht. Mit dem Sprachvergleich, basierend auf Sequenzen aus dem *Korpus ICMI*, das u.a. Gesprächsausschnitte zwischen Austauschstudie-

renden zu interkulturellen Kulturschockerfahrungen umfasst, zeigt Schröder, dass Modalpartikeln kulturell konnotiert sind. Sie fordert einen reflektierten Umgang bei der Vermittlung von Modalpartikeln, indem auch die Muttersprache (hier brasilianisches Portugiesisch) miteinbezogen wird, und plädiert für die multimodale Einbindung realer Gesprächsdaten, um «die teilweise mechanisierte, defizitäre und nicht selten infantilisierte Thematisierung von Modalpartikeln in DaF-Lehrwerken zu ergänzen bzw. [zu] überwinden» (S. 149). Yazgül Şimşek stellt im darauffolgenden Beitrag anschaulich dar, inwiefern sich der Sprechstil mehrsprachiger Jugendlicher mit Türkisch als Erstsprache und Deutsch als Zweitsprache dazu eignet, DaF-Lernenden den Unterschied zwischen Norm und Alltag bewusst zu machen, indem sie die Ebene der Prosodie fokussiert. Es ist mit hohem Aufwand für Lehrkräfte verbunden, prosodische Merkmale im DaF-Unterricht zu behandeln, dennoch zeigt Şimşek, dass diese Kompetenzen aufgebaut und trainiert werden sollten. Anhand dieser Varietät mehrsprachiger Jugendlicher wird deutlich, dass «die Prosodie Funktionen zur Gliederung von Redebeiträgen erfüllt» (S. 15). Sie plädiert dafür, im DaF-Unterricht auf Registerunterschiede einzugehen und sowohl die Lehrenden als auch die Lernenden in diesem Bereich zu schulen. Abschließend gibt Milica Lazović einen umfangreichen Einblick in das funktionale Spektrum von äußerungsfinalen Konstrukten im Kontext einer *Outer-Syntax* und bietet, basierend auf der Analyse von authentischen Radiointerviews, Didaktisierungsmöglichkeiten an. Laut Lazović handelt es sich bei äußerungsfinalen Konstrukten um ein leicht didaktisierbares Phänomen, das in den Sprachunterricht integriert und vor allem in induktivem Kontext, erarbeitet werden sollte.

Den dritten Themenblock *Kommunikative Gattungen / Sprachliche Praktiken der Mündlichkeit und ihre Relevanz für den DaF-Unterricht* eröffnet Christian Fandrych mit einem überzeugenden Beitrag zu «Positionierungshandlungen als spezifisch mündliche Phänomene in wissenschaftlichen Vorträgen» (S. 219). Basierend auf Gesprächsausschnitten des *GeWiss* Korpus, zeigt er anhand von Einstiegen in wissenschaftliche Vorträge sowie anhand der subjektiv-argumentativen Positionierungshandlungen «ich denke» und «ich finde», dass auch formelle und vorgeplante mündliche kommunikative Praktiken meist frei formuliert werden und typische Merkmale gesprochener Sprache aufweisen. Diese Ergebnisse sind für die DaF-Praxis von großer Bedeutung, «da sich die Sprachdidaktik bisher fast ausschließlich an schriftsprachlichen Genres orientiert hat und daraus Normen und Konventionen abgeleitet hat, die so für die [wissenschaftssprachliche] Mündlichkeit nicht oder nur bedingt gelten» (S. 240). Katharina König fokussiert sich sodann auf ein für die mediatisierte Mündlichkeit höchst relevantes Thema: Sprachnachrichten. Es handelt sich um eine kommunikative Praktik, die mittlerweile nicht mehr aus der alltäglichen Interaktion wegzudenken ist. In ihrer Analyse stützt sie sich auf ein Korpus von Sprachnachrichten in WhatsApp-Chats und untersucht den Gebrauch sowie die Funktionen der Diskursmarker «genau» und «ja/ joa», die als wiederkehrende sprachliche Muster in der Formulierungsarbeit der SprecherInnen auftreten. König liefert einen erfreulichen Beitrag für den

Einsatz von authentischem Hör- und Sprachmaterial im DaF-Unterricht und macht die Mediatisierung gesprochener Sprache zum Reflexionsgegenstand. Auch der Beitrag von Marcella Costa ist ein positives Beispiel dafür, wie Forschung und Praxis miteinander verbunden werden können. Sie stellt ein gattungsvergleichendes Lehr-Lern-Konzept vor, das basierend auf einem Korpus von Stadtführungen (*TuBaTour*) und Audioguides (*EgiTO*), fortgeschrittene Studierende der Germanistik an die Phänomene gesprochener Sprache in der Interaktion heranführen soll und sie dazu bewegt «durch deduktive und induktive Methoden über gattungsspezifische Ressourcen zu reflektieren und – in einer applikativen Phase – selbst zu erproben» (S. 279). José Javier Martos Ramos schafft einen authentischen Lernkontext, indem er seinen spanischen DaF-Studierenden (Niveau A2 bis B1) – auf Basis von Interviews, die sie mit deutschen Erasmusstudierenden geführt, aufgezeichnet und anschließend transkribiert haben – die Möglichkeit zur metasprachlichen Reflexion bietet. Die DaF-Lernenden und die deutschen Muttersprachler sollen anhand ihrer gemeinsamen mündlichen Sprachproduktion wichtige Themen der Gesprächsorganisation selbst erkennen und nachvollziehen. Erst in einem zweiten Schritt werden diese Themen gemeinsam mit der Lehrkraft systematisiert und reflektiert. Der Beitrag stellt eine äußerst gelungene Verbindung von Sprachanalyse und DaF-Praxis dar und möchte die Studierenden für die Phänomene gesprochener Sprache sensibilisieren. Martos Ramos betont, «dass wichtige Konzepte wie Informationsstruktur oder Formulierungsverfahren selten in der Fremdsprachenausbildung zur Sprache kommen» (S. 309).

Die vierte und letzte Sektion widmet sich schließlich dem Thema *Ressourcen und Lehrmaterialien zur Vermittlung von interaktionalen Phänomenen im Unterricht*. Susanne Horstmann stellt ein vielversprechendes, umfangreiches Konzept für eine Lehrerfortbildung zum Thema «Linguistik zum Anfassen: Hör- und Sprecherfahrungen – mit theoretischer Unterfütterung» (S. 315) vor, welches unter Berücksichtigung linguistischer, fremdsprachendidaktischer und theaterpädagogischer Ansätze gemeinsam mit DaF- und DaZ-Studierenden entwickelt wurde. Der Beitrag macht deutlich, dass die enge Zusammenarbeit zwischen Linguistik und Didaktik notwendig ist, um Lehrkräfte für interaktionale Sprache zu sensibilisieren und ihnen methodische sowie inhaltliche Hilfsmittel für die Praxis bereitzustellen. Das russisch-deutsche Autorenteam Viktoria Fedorovskaja und Wolfgang Imo präsentiert eine inspirierende Unterrichtsreihe für die DaF-Fachkommunikation in der Medizin. Dieser Didaktisierungsvorschlag basiert auf den Forschungsergebnissen und der Analyse ärztlicher Befundgespräche (mit der Diagnosemitteilung Krebs), die im Rahmen des Projektes *Von der Pathologie zum Patienten: Optimierung von Wissenstransfer und Verstehenssicherung in der Onkologie zur Verbesserung der Patientensicherheit* erhoben wurden. Projektziel war es, «zu beschreiben, wie Prozesse des Verstehens in den Gesprächen ablaufen» (S. 354). Der Beitrag liefert somit eine äußerst gelungene Verbindung zwischen Gesprächsforschung und der Didaktisierung der Ergebnisse für den Fachsprachen-DaF-Unterricht an der Setschenow-Universität Moskau, an der linguistisch fundierte

Gesprächstrainings im Rahmen der ärztlichen Ausbildung durchgeführt und reflektiert werden. Silvia Vogelsang entwickelt in ihrem Beitrag, unter Einbeziehung authentischer Gesprächsdaten, einen erstmals induktiven Didaktisierungsvorschlag zur Modalpartikel «doch». Die Lehreinheit zielt darauf ab, dass die Lernenden ein allgemeines Verständnis für die Funktionsweise von Modalpartikeln entwickeln, indem sie die Bedeutung der Partikel im Kontext selbst erschließen müssen. Im letzten Beitrag der Sektion und des Sammelbandes liefern Juliane Schopf und Beate Weidner Argumente für einen plurizentritätsbewussten DaF-Unterricht. Ihr didaktischer Vorschlag hat die vielversprechende Absicht, die Vielfalt des Deutschen zu vermitteln und zeigt die Möglichkeiten des Einsatzes von authentischen Gesprächsdaten aus der *Plattform Gesprochenes Deutsch* für einen plurizentritätssensiblen DaF-Unterricht auf.

Der Sammelband ist äußerst gelungen und hat innovatives Potenzial: Er zeigt die absolute Notwendigkeit, dass gesprochene Sprache in die DaF-Didaktik miteinbezogen werden muss, liefert praxisbezogene Überlegungen zur Erforschung interaktionaler Sprache, stellt vielseitige didaktische Materialien und Lehrkonzepte bereit und trägt schließlich zur internationalen Vernetzung von germanistischer Sprachwissenschaft und DaF-Praxis bei. Aus diesem Grund richtet sich der Band nicht nur an GermanistInnen der Inlands- und Auslandsgermanistik, die sich mit gesprochener Sprache und ihrer Vermittlung beschäftigen, vielmehr ist die Lektüre auch DaF-Lehrenden, LektorInnen und DaF-Studierenden wärmstens zu empfehlen. Welche und wie viele mündlichkeitsbezogenen Phänomene im Fremdsprachenunterricht vermittelt werden sollen, wird die Sprachwissenschaft und DaF-Didaktik auch in Zukunft beschäftigen.

Anna-Lena Wagner

SEGNALAZIONI

Saggi. Letteratura, cultura e società

Ettore Albergoni, *La rappresentazione cinematografica del lager nazista. Fra strategie narrative, scelte formali e limiti etici*, Aracne, Roma 2022, pp. 168, € 12

Peter-André Alt, *Sigmund Freud. Il medico dell'inconscio. Una biografia*, trad. di Aglae M. Pizzone – Lorenzo Marinucci, Hoepli, Milano 2022, pp. 850, € 34,90

Carlo Altini, *La storia della filosofia come filosofia politica. Carl Schmitt e Leo Strauss lettori di Thomas Hobbes*, ETS, Pisa 2022, pp. 204, € 18

Pierandrea Amato, *Trincee della filosofia. Heidegger e la Grande Guerra*, Mimesis, Milano-Udine 2022, pp. 128, € 12

Stefano Bacin, *La «Critica della ragione pratica» di Kant*, Il Mulino, Bologna 2022, pp. 216, € 20

Marco Bagozzi, *Germania: nazione e soviet. Comunisti e questione nazionale tra Weimar e la DDR*, Anteo Edizioni, Cavriago 2022, pp. 136, € 16

Giovanni Baldini – Lorenzo Baldini, *Artur Schnabel interprete delle 32 sonate di Beethoven*, Mimesis, Milano-Udine 2022, pp. 302, € 26

Alessandro Bartoloni Saint Omer, *Il sentimento del divino. Giorgio Colli e Hölderlin*, Il Poligrafo, Padova 2022, pp. 152, € 24

Giovanni Pietro Basile – Ansgar Lyssy (ed. by), *System and Freedom in Kant and Fichte*, Routledge, London-New York 2022, pp. 248, £ 120

Marco Battaglia, *Le civiltà letterarie del Medioevo germanico*, Carocci, Roma 2022, pp. 544, € 24

Raphaël Bazardjian, *Federico Nietzsche il Gran Ciarlatano (1921)*, a cura di Dario Agazzi, La Vita Felice, Milano 2022, pp. 140, € 15

Matthew Bell – Daniele Vecchiato (ed. by), *Legal Cultures in the Age of Goethe*, «Law & Literature», 34 (2022), 2

Sergio Benvenuto – Giovanni Leghissa (a cura di), *L'altro Wittgenstein*, «aut aut», 394 (2022)

Bruno Berni – Catia De Marco – Anna Wegener (a cura di), *Passaggi intermedi. La traduzione indiretta in Italia*, Istituto Italiano di Studi Germanici, Roma 2022, pp. 264, € 30.

Chiara Bertoglio – Maria Borghesi, *Bach e l'Italia. Sguardi, scambi, convergenze*, Libreria Musicale Italiana, Lucca 2022, pp. 314, € 32

Riccardo Bianchini, *Saldo mi pongo nell'esistenza. La spregiudicata impresa di Rudolf Steiner*, Mimesis, Milano-Udine 2022, pp. 224, € 22

Norberto Bobbio, *Studi hegeliani. Diritto, società civile, stato (1981)*, Mimesis, Milano-Udine 2022, pp. 298, € 19

Ludovica Boi (a cura di), *Nietzsche e i Greci. Tra mito e disincanto*, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli 2022, pp. 176, € 18

Aldo Bondi, *Compagni di umanità. Dietrich Bonhoeffer e Antonio Gramsci*, Helicon, Arezzo 2022, pp. 496, € 20

Gregorio Botta, *Paul Klee. Genio e regolezza*, Laterza, Roma-Bari 2022, pp. 200, € 18

Benedetta Bronzini, *Dare forma al silenzio. Heiner Müller e Pier Paolo Pasolini artisti dell'intervista*, Pacini, Pisa 2020, pp. 312, € 23,75

Giuseppe Calliari, *Lawrence Feininger. Un cammino di vita alla ricerca del sublime tra arte, musica e fede*, Fondazione Museo Storico Trentino, Trento 2022, pp. 274, € 23

Raul Calzoni – Greta Perletti – Francesca Di Blasio (ed. by), *Translation and Interpretation. Practicing the Knowledge of Literature*, V&R unipress, Göttingen 2022, pp. 311, € 50

Patrizia Cappellini, *Elia Volpi e Wilhelm Von Bode. Fotografia e commercio d'arte tra Firenze e Berlino, 1892-1927*, Pontecorboli Editore, Firenze 2022, pp. 578, € 40

Giacomo Cardinali, *Il giovane Mozart in Vaticano. L'affaire del «Miserere» di Allegri*, Sellerio, Palermo 2022, pp. 257, € 18

Giulia Carniel, *Apologia per Felix Mendelssohn. Uno studio analitico del «Concerto per violino op. 64»*, Armelin Musica, Padova 2022, pp. 128, € 22

Agostino Carrino, *Legge e libertà. Primato del parlamento e sindacato delle leggi nella costituzione austriaca del 1920*, Mimesis, Milano-Udine 2022, pp. 210, € 18

Andrea Casavecchia, *Karl Mannheim e le trasformazioni sociali del nostro tempo*, Carrocci, Roma 2022, pp. 120, € 15

Enrico Cernigoi, *Le SS in Italia. Una lunga scia di sangue e violenza*, Giunti, Firenze 2022, pp. 400, € 14,90

Massimo Ciaravolo, *Libertà, gabbie, vie d'uscita. Letteratura scandinava della modernità e della città, 1866-1898*, Edizioni Ca' Foscari, Venezia 2022, pp. 400 (online in <<https://edizionicafoscari.unive.it/en/edizioni4/libri/978-88-6969-601-5/>>)

Domenico Cornacchione, *Adolf Loos e la negazione dello stile. L'influenza di Friedrich Nietzsche sull'opera di Adolf Loos e il confronto con la Metafisica di Giorgio de Chirico*, Capponi Editore, Ascoli Piceno 2022, pp. 190, € 16

Gustavo Corni, *Guglielmo II. L'ultimo Kaiser di Germania tra autocrazia, guerra ed esilio*, Salerno, Roma 2022, pp. 336, € 24

Marco Cristini, *Teodorico e i regni romano-germanici (489-526). Rapporti politico-diplomatici e conflitti*, Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 2022, pp. 162, € 22

Mariano Croce – Andrea Salvatore (a cura di), *«Teologia politica» cent'anni dopo*, Quodlibet, Macerata 2022, pp. 232, € 20

Eleonora Cugini, *La libertà che si realizza. Critica immanente e seconda natura a partire da Hegel*, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli 2022, pp. 304, € 25

Giuseppe Culicchia, *Berlino è casa*, Laterza, Roma-Bari 2022, pp. 176, € 16

Nicola Massimo De Feo, *Analitica e dialettica in Nietzsche* (1965), Edizioni Efestò, Roma 2022, pp. 200, € 18

Alessandro Decadi, *Mozart e la musica massonica. Dal simbolismo orientale delle opere minori al «Flauto Magico»*, Bonanno, Acireale 2022, pp. 208, € 20

Alfredo Del Basso, *Sono Andreas e vengo da Berlino Est. La strage silenziosa della Germania Est*, Il Filo di Arianna, La Spezia 2022, pp. 180, € 18

Alessandro Di Biagio, *Lo sviluppo dei partiti verdi in Germania e in Italia dal 1994 al 2018*, Aracne, Roma 2022, pp. 96, € 10

Liborio Di Marco, *Paolo e Lutero. L'uomo è «santo e peccatore» allo stesso tempo?*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2022, pp. 198, € 15

Leonardo V. Distaso, *Marcuse, Adorno. Percorsi fra estetica e politica*, Carocci, Roma 2022, pp. 176, € 18

Nicola Emery (a cura di), *Walter Benjamin non finito. Confronti, letture, critiche, ricognizioni*, Mimesis, Milano-Udine 2022, pp. 300, € 20

Marco Ercolani, *L'età della ferita. Intorno ai «Diar» di Kafka*, Edizioni Medusa, Milano 2022, pp. 110, € 15

Paolo Ercolani, *Nietzsche l'iperboreo. Il profeta della morte dell'uomo nell'epoca dell'Intelligenza artificiale*, Il Nuovo Melangolo, Genova 2022, pp. 400, € 25

Rossella Fabbrichesi, *Vita e potenza. Marco Aurelio, Spinoza, Nietzsche*, Raffaello Cortina, Milano 2022, pp. 192, € 18

Chiara Fabbri, *101 cose da fare a Berlino almeno una volta nella vita*, Newton Compton Editori, Roma 2022, pp. 288, € 12,90

Gian Paolo Faella, *Wittgenstein, maestro o dilettante. Esercizi critico-speculativi su un caso di controversa popolarità filosofica*, Inschibboleth, Roma 2022, pp. 256, € 20

Mauro Falchetti – Luca Albanese, *Kafka. Diario di un disperso*, Becco Giallo Editore, Padova 2022, pp. 144, € 18

Francesca Falcone, *Il «Balletto triadico» di Oskar Schlemmer. L'attività teatrale e coreica di uno degli artisti più poliedrici del Bauhaus*, Audino, Roma 2022, pp. 136, € 18

Maurizio Ferrandi, *Der Nationalist. Ettore Tolomei – Der Mann, der «Alto Adige» erfand*, Edizioni Alfabeta Verlag, Merano 2022, pp. 340, € 18

Fulvio Ferrari, *Le saghe nordiche. Eroi, vichinghi e poeti nella Scandinavia medievale*, Meltemi, Roma 2022, pp. 168, € 15

László F. Földényi, *I luoghi della morte vivente. Kafka, de Chirico e gli altri*, trad. dall'ungherese di Andrea Rényi, La Vita Felice, Milano 2022, pp. 116, € 14

- Marino Freschi, *Il canone tedesco*, Aragno, Torino 2022, pp. 284, € 25
- Francesco Galofaro, *Apprendisti mistici: Padre Pio e Ludwig Wittgenstein*, Mimesis, Milano-Udine 2022, pp. 124, € 10
- Alice Gardoncini, *Tradurre la luna. I romantici tedeschi in Tommaso Landolfi (1933-1946)*, Quodlibet, Macerata 2022, pp. 256, € 22
- Ilaria Gaspari, *A Berlino. Con Ingeborg Bachmann nella città divisa*, Perrone, Roma 2022, pp. 128, € 15
- Tommaso Gazzolo – Stefano Pietropaoli (a cura di), *Il corvo bianco. Carl Schmitt davanti al nazismo*, Quodlibet, Macerata 2022, pp. 542, € 28
- Maurizio Ghelardi, *Aby Warburg, uno spazio per il pensiero*, Carocci, Roma 2022, pp. 236, € 23
- Françoise Giroud, *Alma Mahler o l'arte di essere amata*, trad. dal francese di Michele Dean, Neri Pozza, Vicenza 2022, pp. 192, € 17
- Hanoch Gutfreund – Jürgen Renn, *Einstein secondo Einstein. Riflessioni autobiografiche e scientifiche*, trad. di Luisa Doplicher, Hoepli, Milano 2022, pp. 270, € 24,90
- Lóránd Hegyi, *Hermann Nitsch. Un approccio all'arte totale*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo 2022, pp. 72, € 12
- Francesca Iannelli – Federico Vercellone – Klaus Vieweg (a cura di), *Approssimazioni. Echi del Bel Paese nel sistema hegeliano. «Wirkungsgeschichte» della filosofia di Hegel in Italia*, Mimesis, Milano-Udine 2022, pp. 408, € 32
- Davide F. Jabes, *Il leader. Adolf Hitler: la manipolazione, il consenso, il potere*, Solferino, Milano 2022, pp. 288, € 18
- Ronny Jaffè – Marco De Coppi – Camilla Giraudi (a cura di), *La voce di Else. Dal monologo al dialogo tra psicoanalisi, teatro e letteratura*, Mimesis, Milano-Udine 2022, pp. 254, € 25
- Gareth Stedman Jones, *Karl Marx. Grandezza e illusione*, trad. dall'inglese di Lorenzo Marinucci, Hoepli, Milano 2022, pp. 638, € 34,90
- Jürgen Kaube, *Il mondo di Hegel*, trad. di Monica Guerra, Einaudi, Torino 2022, pp. 512, € 35
- Alex J. Kay, *L'impero della distruzione. Una storia dell'uccisione di massa nazista*, trad. dall'inglese di Alessandro Manna, Einaudi, Torino 2022, pp. 464, € 33
- Andreas Kilcher (a cura di), *I disegni di Kafka*, trad. di Ada Vigliani, Adelphi, Milano 2022, pp. 367, € 48
- Konrad Kleinknecht, *Einstein e Heisenberg. La controversia sulla fisica quantistica*, trad. di Martina Diuccio, La Bussola, Genzano di Roma 2022, pp. 292, € 19
- Federica La Manna, *Winckelmann. L'uomo che ha cambiato il modo di vedere l'arte antica*, La Nave di Teseo, Milano 2022, pp. 464, € 22

Andrea Landolfi, *Intorno a Hofmannsthal. Contributi 1982-2002*, Artemide, Roma 2022, pp. 320, € 30

Arturo Larcari – Lucia Perrone Capano (hrsg. v.), *Das Italien des Alfred Andersch. Interkulturelle und intermediale Konstellationen*, Istituto Italiano di Studi Germanici, Roma 2022, pp. 248, € 25

Andreina Lavagetto (a cura di), *Germanisti italiani e leggi razziali: fra subalternità e resistenza*, Istituto Italiano di Studi Germanici, Roma 2022, pp. 168, € 18

Edoardo Lombardi, *Uno Stato senza nazione. L'elaborazione del passato nella Germania comunista (1945-1953)*, Unicopli, Milano 2022, pp. 246, € 18

Roberto Lorenzetti, *L'ultimo dei Dohrn. Peter Roman Dohrn dal Mediterraneo alla Valle Reatina sempre «...in alleanza con la natura»*, Il Formichiere, Foligno 2022, pp. 255, € 18

Arianna Maceratini, *La funzionalità normativa. Complessità sociale e diritto nella teoria dei sistemi di Niklas Luhmann*, I Libri di Emil, Città di Castello 2022, pp. 176, € 18

Claudio Magris – Paolo Di Paolo, *Inventarsi una vita. Un dialogo*, La Nave di Teseo, Milano 2022, pp. 192, € 15

Silvia Malcovati, *La Berlino di Schinkel*, LetteraVentidue, Siracusa 2022, pp. 136, € 9,90

Magda Martini, *Una provincia tutta da inventare. L'annessione dell'Alto Adige all'Italia (1918-1922)*, Carocci, Roma 2022, pp. 268, € 29

Brian McGuinness, *Wittgenstein tra Vienna e Cambridge. Origine e rapporti con la cultura e i pensatori del suo tempo*, a cura di Rosaria Egidi – Roberto Pujia, Quodlibet, Macerata 2022, pp. 192, € 20

Marcello Meli, *Re eroi poeti. Lezioni di filologia germanica*, La Finestra Editrice, Lavis 2022, pp. 256, € 28

Raffaele Mellace, *La voce di Bach. Passioni, Oratori, Messe, Mottetti, Magnificat*, Carocci, Roma 2022, pp. 256, € 25

Rossana Menghini, *L'«Ifigenia in Tauride» di Goethe. Genesi e maturità*, Castelvevchi, Roma 2022, pp. 216, € 21

Giulia Miglietta, *All'origine del funzionalismo. Con l'autobiografia di Hans Vaihinger*, La Scuola di Pitagora, Napoli 2022, pp. 112, € 13

Massimo Minini, *Kiefer e Feldmann. Eroi e antieroi nell'arte tedesca contemporanea*, Johan & Levi, Monza 2022, pp. 68, € 10

Giuseppe Molinari – Matteo Settura (a cura di), *(In-)attualità di Adorno. Tra estetica e dialettica*, Mimesis, Milano-Udine 2022, pp. 260, € 22

Fabio Mollica, *Johann Strauss. Il valzer, Vienna e la danza. Alle origini della musica da ballo*, Audino, Roma 2022, pp. 112, € 16

Sandro M. Moraldo (a cura di), *Antisemitismus*, «Cultura tedesca», 63 (2022)

Ernesto Napolitano, *Forme dell'addio. L'ultimo Gustav Mahler*, EDT, Torino 2022, pp. 420, € 27

Nerofonte – Camilla Nacci, *Omaggio a Kafka. Undici artisti al castello di Pergine*, Publistampa, Pergine Valsugana 2022, pp. 36, € 12

Alessio Nistri, *Ritratti di bibliofili. Culto e simbologia del libro e della biblioteca nella letteratura tedesca primonovecentesca*, Tralerighe Editore, Lucca 2022, pp. 224, € 15

Mattia Filippo Orsatti – Giovanni Andreozzi (a cura di), *Ontologia relazionale. Saggi sull'idealismo tedesco. Figure, attraversamenti, incursioni*, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli 2022, pp. 204, € 20

Francesca Ottavio, *Frieda von Bülow. Dal romanzo coloniale alla scrittura femminile*, Guida, Napoli 2021, pp. 218, € 13

Piero Paci, *Johann Leberecht Schmucker allievo ed amico del chirurgo Henri-François Le Dran (XVIII secolo)*, Edizioni Libreria Piani, Monte San Pietro 2022, pp. 136, € 20

Daniela Padularosa, *Danza, Cassandra... Percorsi nel mito in Christa Wolf*, Artemide, Roma 2022, pp. 194, € 30

Francesco Palermo – Jens Woelk, *Germania*, Il Mulino, Bologna 2022, pp. 168, € 18

Paolo Paolozza, *Jung e il suo doppio. L'ombra del funambolo nei seminari sullo «Zarathustra» di Nietzsche*, Castelvecchi, Roma 2022, pp. 160, € 17,50

Paolo Pasqualucci, *Infelix Austria. Una critica del «mito asburgico», versione cattolica*, Solfanelli, Chieti 2022, pp. 168, € 13

Tullio Pericoli, *Un digiunatore di Franz Kafka*, Adelphi, Milano 2022, pp. 91, € 24

Daniele Perra, *Stato e Impero da Berlino a Pechino. L'influenza del pensiero di Carl Schmitt nella Cina contemporanea*, Anteo Edizioni, Cavriago 2022, pp. 200, € 20

Albert Pethö, *I servizi segreti dell'Austria-Ungheria*. Nuova edizione, trad. di Costanza Fabbrissin, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2022, pp. 470, € 22

Stefano Petrucciani, *Pensare con Marx. Interpretazioni e letture*, Carocci, Roma 2022, pp. 188, € 21

Maurizio Pirro – Luca Zenobi (a cura di), *«La Nascita della tragedia» di Friedrich Nietzsche. Centocinquanta'anni dopo*, «Cultura tedesca», 64 (2022)

Federica Pitillo, *La meraviglia del barbaro. L'intelletto negli scritti jenesi di Hegel (1801-1805)*, Il Mulino, Bologna 2022, pp. 284, € 25

Silvia Pogliano, *Der andersartige Anfang. Grund und Freiheit bei Schelling und Pareyson. Mit der deutschen Übersetzung eines Aufsatzes aus Pareysons «Ontologia della libertà»*, Karl Alber Verlag, Baden Baden 2022, pp. 244, € 52

Stefano Quirico, *L'Europa di Wilhelm Röpke. Liberalismo, federalismo, nazione*, Il Mulino, Bologna 2022, pp. 256, € 21

Alex Ross, *Wagnerismi. Arte e politica all'ombra della musica*, trad. dall'inglese di Lorenzo Parmiggiani – Andrea Silvestri, Bompiani, Milano 2022, pp. 1184, € 35

Neville Rowley (ed. by), *Donatello and Berlin. Research, Memories and Rediscoveries*, «Predella», 24 (2021)

Emanuele Sbardella, *Zwischen «Munitionen» und «Musikalien». Das Geldmuseum der Deutschen Reichsbank und die Umstrukturierung des numismatischen Lebens während der NS-Diktatur*, Tesi di dottorato, Technische Universität Berlin 2020, pp. 941 (pubblicata in <<https://depositonce.tu-berlin.de/handle/11303/13810>>)

Rolf Seubert, *Vejano 5-8 giugno 1944. Le narrazioni italiane e tedesche tra storia e memoria*, a cura di Nicoletta Recchia, Davide Ghaleb Editore, Roma 2022, pp. 112, € 12

Renato Solmi, *Lezioni di filosofia. Da Fichte a Lukács*, Quodlibet, Macerata 2022, pp. 256, € 18

Tommaso Speccher, *La Germania sì che ha fatto i conti col nazismo*, Laterza, Roma-Bari 2022, pp. 200, € 14

Gian Stefano Spoto – Anna Maria Gualdesi, *Dive. Le donne e gli uomini di Marlene Dietrich*, Graphofeel, Roma 2022, pp. 276, € 19

Francesco Tacchi, *La Curia romana e la Germania durante la crisi modernista. L'«Integralismusstreib» tedesco (1900-1914)*, Viella, Roma 2022, pp. 224, € 28

Angela Taraborrelli, *Hannah Arendt e il cosmopolitismo. Stato, comunità, mondi in comune*, Mimesis, Milano-Udine 2022, pp. 158, € 15

Brunella Torresin, *Nel gran teatro della natura. Maria Sibylla Merian donna d'arte e di scienza (1647-1717)*, Pendragon, Bologna 2022, pp. 234, € 18

Lorenzo Trapassi, *La fragile intesa. Berlino e le relazioni euro-atlantiche nei primi anni della Guerra fredda*, Luiss University Press, Roma 2022, pp. 178, € 16

Massimiliano Valerii, *Le ciliegie di Hegel. Una riflessione sull'idea di libertà*, Ponte alle Grazie, Firenze 2022, pp. 288, € 16,80

Marco Vannini, *Beati pauperes spiritu. Attualità di Meister Eckhart*, Lindau, Torino 2022, pp. 172, € 19

Luigi Vero Tarca (a cura di), *A partire dal «Tractatus». Wittgenstein cent'anni dopo*, «Il Pensiero», 60 (2022), 2

Martina Winkelhofer, *Sissi. La vera storia. Il cammino della giovane imperatrice*, trad. di Federica Saccucci, Giunti, Firenze 2022, pp. 336, € 19

Christoph Wulff, *L'universo musicale di Bach*, trad. di Patrizia Rebullà – Elli Stern, Il Saggiatore, Roma 2022, pp. 528, € 65

Alessandro Zironi, *Filologia germanica. Lingua, storia, cultura, testi*, Le Monnier, Firenze 2022, pp. 372, € 35

Saggi. Linguistica e didattica della lingua

Federica Cognola – Manuela Caterina Moroni, *Le particelle modali del tedesco. Caratteristiche formali, proprietà pragmatiche ed equivalenti funzionali in italiano*, Carocci, Roma 2022, pp. 240, € 25

Joachim Gerdes, *Glaube, Wissenschaft, Sprache. Eine diachronische Studie zur protestantisch-theologischen Fachsprache im 20. Jahrhundert*, De Gruyter, Berlin-Boston 2022, pp. 362, € 109,95

Rita Luppi – Eva-Maria Thüne (a cura di), *Biografie linguistiche. Esempi di linguistica applicata. M2*, Centro di Studi Linguistico-Culturali, Bologna 2022, pp. 150 (open access: <http://amsacta.unibo.it/6944/>)

Ulrike Reeg, «*Zwischen Nähe und Distanz*». *Einsichten in die Auseinandersetzung mehrsprachiger Autorinnen und Autoren mit ihrem literarischen Schreibprozess*, Narr Francke Attempto, Tübingen 2022, pp. 188, € 58

Edizioni e traduzioni

Günther Anders, *L'emigrante*, trad. di Elena Sciarra, Donzelli, Roma 2022, pp. 366, € 16

Lou Andreas-Salomé, *L'umano come donna*, trad. di Giovanna Agabio, Vanda Edizioni, Milano 2022, pp. 70, € 9,90

Hannah Arendt, *Noi rifugiati*, a cura di Donatella Di Cesare, Einaudi, Torino 2022, pp. 112, € 12

Marlene Averbek, *L'atelier dei sogni. La saga dei Lichtenstein*, trad. di Alessandra Petrelli, Sperling & Kupfer, Milano 2022, pp. 385, € 18,90

Ingeborg Bachmann, *Anrufung des Großen Bären (Werke und Briefe. Salzburger Bachmann Edition, Bd. 6)*, hrsg. v. Luigi Reitani, Piper, München-Berlin-Zürich – Suhrkamp, Frankfurt a.M. 2022, pp. 332, € 28

Eva-Maria Bast, *Il romanzo di Elisabetta. Da giovane donna a regina d'Inghilterra*, trad. di Irene Abigail Piccinini – Federica Garlaschelli – Maria Carla Dallavalle, Tre60 Edizioni, Milano 2022, pp. 304, € 16

Hermann Bausinger, *La società dei risultati. Sfaccettature della cultura del quotidiano*, trad. di Luca Renzi – Francesca Santini, Pacini, Pisa 2022, pp. 198, € 17

Anne Becker, *La più bella nuotata della mia vita*, trad. di Claudia Valentini, Uovonero, Crema 2022, pp. 212, € 15

Hans Belting, *Immagine e culto. Una storia dell'immagine prima dell'età dell'arte*, a cura di Luca Vargiu, Carocci, Roma 2022, pp. 900, € 100

Klaus Berger, *Un cammello per la cruna di un ago? L'umorismo di Gesù*, trad. di Marco Zambon, Queriniana, Brescia 2022, pp. 240, € 28

- Birgit Birnbacher, *Fuori*, trad. di Emilia De Paola, Mar dei Sargassi Edizioni, Napoli 2022, pp. 270, € 18
- Marica Bodrožić – Tanja Raich – Monique Schwitter – Clemens J. Setz – Daniel Wisser, *Indifferenza II*, a cura di Anna Rottensteiner, Edizioni Alphabeta Verlag, Merano 2021, pp. 176, € 16
- Corina Bomann, *Il segreto di Matilda. Le signore di Löwenhof*, trad. di Rachele Salerno, Giunti, Firenze 2022, pp. 592, € 13
- Wolfgang Borchert, *Quel martedì*, trad. di Nino Muzzi, Castelvechi, Roma 2022, pp. 128, € 15
- Hermann Buhl, *È buio sul ghiacciaio*, trad. di Irene Affentranger, Corbaccio, Milano 2022, pp. 448, € 22
- Kerstin Cantz, *La signorina Zeisig e l'amico americano*, trad. di Anna Carbone, Emons Edizioni, Roma 2022, pp. 290, € 15
- Alex Capus, *I figli del re*, trad. di Lucia Ferrantini, Keller, Rovereto 2022, pp. 224, € 16
- Gilbert Keith Chesterton, *La barbarie di Berlino*, trad. dall'inglese di Martino Cervo, Rubbettino, Soveria Mannelli 2022, pp. 80, € 10
- Ernst Robert Curtius, *Letteratura europea e Medio Evo latino*, a cura di Roberto Antonelli, Quodlibet, Macerata 2022, pp. LII+932, € 34
- Max Dauthendey, *Gli otto volti del lago Biwa. Storie d'amore giapponesi*, a cura di Gabriella Rovagnati, Mimesis, Milano-Udine 2022, pp. 134, € 14
- Zora Del Buono, *La marescialla*, trad. di Domenico Mugnolo, Keller, Rovereto 2022, pp. 384, € 18,50
- David Edmonds, *L'assassinio del professor Schlick. Ascesa e declino del Circolo di Vienna*, trad. dall'inglese di Lorenzo Marinucci, Hoepli, Milano 2022, pp. 322, € 22,90
- Hans Magnus Enzensberger, *Artisti della sopravvivenza. Sessanta vignette letterarie del Novecento*, trad. di Isabella Amico Di Meane, Einaudi, Torino 2022, pp. 184, € 19
- Jenny Erpenbeck, *Il libro delle parole*, trad. di Ada Vigliani, Sellerio, Palermo 2022, pp. 160, € 13
- Leonhard Euler, *Introduzione all'analisi degli infiniti*, vol. 1, trad. dal latino di Carmine Suriano, Book Time, Milano 2022, pp. 480, € 29
- Heinrich Hermann Fitting, *Sulla nozione di condizione*, a cura di Martina D'Onofrio, Pacini, Pisa 2022, pp. 112, € 14
- Leonhard Frank, *Seduzione e ritorno*, trad. di Nadia Centorbi – Nancy Ceravolo – Paola Del Zoppo, Del Vecchio, Roma 2022, pp. 320, € 19
- Ernst Friedrich, *Guerra alla guerra!*, trad. di Debora Barattin, WoM Edizioni, s.l. 2022, pp. 240, € 23,90

Sigmund Freud, *Incredulità sull'Acropoli*, a cura di Peter Girardi, La Vita Felice, Milano 2022, pp. 100, € 12

Sigmund Freud, *L'uomo Mosè. Un romanzo storico*, prefazione di Giovanni Filoramo, commento di Thomas Gindele, traduzione di Johanna Vennemann, Castelveccchi, Roma 2022, pp. 380, € 25

Max Frisch, *Montauk*, trad. di Matteo Galli, Mondadori, Milano 2022, pp. 180, € 12

Karl-Markus Gauss, *Viaggio avventuroso nella mia stanza*, trad. di Enrico Arosio, Keller, Rovereto 2022, pp. 256, € 18

Harald Gilbers, *Il ponte aereo per Berlino. Il commissario Oppenheimer e l'indagine tra Est e Ovest*, trad. di Angela Ricci, Emons Edizioni, Roma 2022, pp. 386, € 16

Friedrich Glauser, *Il grafico della febbre*, trad. di Gabriella De' Grandi, Sellerio, Palermo 2022, pp. 248, € 10

Johann Wolfgang Goethe – Friedrich Schiller, *Carteggio 1794-1805. Edizione integrale*, a cura di Maurizio Pirro – Luca Zenobi, Istituto Italiano di Studi Germanici, Roma – Quodlibet, Macerata 2022, pp. XLVI+992, € 60

Georges-Arthur Goldschmidt, *Dopo l'esilio*, trad. di Alessandra Luise – Sarina Reina, Giuntina, Firenze 2022, pp. 88, € 14

Frank Goldammer, *Mille diavoli*, trad. di Francesco Vitellini, TimeCrime, Roma 2022, pp. 272, € 16

Romano Guardini, *1945. Parole per un nuovo orientamento*, trad. di Gloria Dell'Eva, Morcelliana, Brescia 2022, pp. 288, € 22

Rudolf Hagelstange, *Credo veneziano*, a cura di Alberto Noceti – Massimo Bacigalupo, Il Canneto, Genova 2022, pp. 96, € 15

Lukas Hartmann, *L'ultimo canto*, trad. di Lucia Ferrantini, Guanda, Parma 2022, pp. 240, € 18

Mela Hartwig, *Inferno*, a cura di Silvia Verdiani, Spider & Fish, Firenze 2022, pp. 215, € 18

Romy Hausmann, *Perfect Day*, trad. di Daniele Alida, Giunti, Firenze 2022, pp. 384, € 16,90

Georg Wilhelm Friedrich Hegel, *Enciclopedia filosofica (Nürnberg, 1808-09)*, edizione critica del manoscritto con traduzione a fronte a cura di Paolo Giuspoli, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli 2022, pp. 192, € 20

Veit Heinichen, *Lontani parenti*, trad. di Monica Pesetti, e/o, Roma 2022, pp. 278, € 18

Dora Heldt, *La villa sul lago*, trad. di Maria Carla Dallavalle, Tre60 Edizioni, Milano 2022, pp. 516, € 24

Monika Helfer, *I Moosbrugger*, trad. di Scilla Forti, Keller, Rovereto 2022, pp. 216, € 16,50

Calla Henkel, *I vestiti degli altri*, trad. di Stefania De Franco, Guanda, Parma 2022, pp. 336, € 19

Theodor Herzl, *I delusi. Die Enttäuschten*, a cura di Maria Teresa Dal Monte, Brenner, Cosenza 2022, pp. 248, € 25

Dieter von Hildebrand, *Umiltà. Sorgente di virtù*, a cura di Elisa Grimi, Centro Studi Campostrini, Verona 2022, pp. 96, € 10

E.T.A. Hoffmann, *Automi, bambole e fantasmi*, trad. di Eva Banchelli – Simone Costagli – Alessandro Fambrini – Matteo Galli – Riccardo Morello, L'Orma, Roma 2022, pp. 244, € 18

E.T.A. Hoffmann, *Racconti dal buio*, a cura di Giulio Schiavoni, Rizzoli, Milano 2022, pp. 912, € 15

Hugo von Hofmannsthal, *Viaggi*, trad. di Nino Muzzi, Castelvecchi, Roma 2022, pp. 84, € 11,50

Edmund Husserl, *Esperienza e giudizio. Ricerche sulla genealogia della logica*, a cura di Ludwig Landgrebe – Felice Masi, Scholé, Brescia 2022, pp. 352, € 29

Edmund Husserl, *Esperienze del mondo: l'essere umano e l'animale*, a cura di Gemmo Iocco, Mimesis, Milano-Udine 2022, pp. 84, € 10

Ernst Jünger, *La pace. Una parola ai giovani d'Europa e ai giovani del mondo*, trad. di Adriana Apa, Mimesis, Milano-Udine 2022, pp. 96, € 9,50

Franz Kafka, *Una relazione per un'accademia*, a cura di Ginevra Quadrio Curzio – Micaela Latini, La Vita Felice, Milano 2022, pp. 76, € 8

Heinrich von Kleist, *Il teatro delle marionette*, trad. di Leone Traverso, illustrazioni di Enrico Tronconi, Il Nuovo Melangolo, Genova 2022, pp. 80, € 8

Thilo Krause, *Che si dice mentre tuona*, trad. di Roberta Gado, Marcos y Marcos, Milano 2022, pp. 217, € 20

Volker Kutscher, *Il tempio del piacere*, trad. di Marina Pugliano – Valentina Tortelli, SEM, Milano 2022, pp. 600, € 22

Volker Kutscher, *Ombre su Berlino. Le indagini di Gereon Rath*, vol. 1, trad. di Palma Severi – Rosanna Vitale, Feltrinelli, Milano 2022, pp. 480, € 14

Alexander Lernet-Holenia, *Il conte Luna*, trad. di Giovanna Agabio, Adelphi, Milano 2022, pp. 174, € 18

Klaus Mann, *La morte del cigno – Finestra con le sbarre – Gli ultimi giorni di Luigi II di Baviera*, a cura di Peter Girardi, La Vita Felice, Milano 2022, pp. 180, € 13

Klaus Mann, *Punto d'incontro all'infinito*, trad. di Massimo Ferraris, Castelvecchi, Roma 2022, pp. 244, € 20

Herbert Marcuse, *Critica della società repressiva*, a cura di Leonardo Distaso, Mimesis, Milano-Udine 2022, pp. 166, € 16

Christoph Menke, *Diritto e violenza*, a cura di Francesco Mancuso – Giovanni Andreozzi, Castelvechi, Roma 2022, pp. 144, € 17

Gustav Meyrink, *La casa dell'alchimista*, trad. di Piero Cammerinesi, Edizioni Theoria, Rimini 2022, pp. 96, € 13

Jürgen Moltmann, *Teologia politica del mondo moderno*, trad. di Marta Quatrala, Claudiana, Torino 2022, pp. 205, € 19

Hanni Münzer, *Le ali della speranza*, trad. di Federica Garlaschelli, Nord, Milano 2022, pp. 516, € 22

Robert Musil, *Pagine postume pubblicate in vita*, a cura di Peter Girardi, La Vita Felice, Milano 2022, pp. 348, € 16

Sibylle von Olfers, *La piccola storia dei bambini neve. Il viaggio di Nina*, trad. di Elena Spagnoli, Edizioni Pulce, Santarcangelo di Romagna 2021, pp. 28, € 11,50

Stephan Orth, *L'Iran dietro le porte chiuse*, trad. di Melissa Maggioni, Keller, Rovereto 2022, pp. 340, € 18,50

Anita Pichler, *Haga Zussa. L'amante del caso*, trad. di Donatella Trevisan, Edizioni Alphabeta Verlag, Merano 2022, pp. 168, € 14

Juliane Pickel, *Mondo cane*, trad. di Francesco Becchi, Pelledoca editore, Milano 2022, pp. 258, € 16

Ursula Poznanski – Arno Strobel, *Invisibile*, trad. di Rachele Salerno, Giunti, Firenze 2022, pp. 336, € 9,90

Holly-Jane Rahlens, *Trovarsi a Berlino*, trad. dall'inglese di Federico Taibi, Gallucci Bros, Roma 2022, pp. 224, € 13,50

Hans Raimund, *Leben mit dem Tier / Vivere con la bestia*, trad. di Augusto Debove, Edizioni dell'Angelo, Palermo 2022, pp. 18, s.i.p.

Christoph Ransmayr, *Il maestro della cascata*, trad. di Margherita Carbonaro, Feltrinelli, Milano 2022, pp. 160, € 16

August Wilhelm Rehberg, *Sul rapporto tra metafisica e religione*, a cura di Sebastiano Ghisu, Mimesis, Milano-Udine 2022, pp. 122, € 12

Erich Maria Remarque, *Arco di Trionfo*, trad. di Bruno Maffi, Neri Pozza, Vicenza 2022, pp. 512, € 18

Angelo Ridolfi, «*La lingua madre originale ed indigena dell'Europa*». *Scritti di cultura tedesca (1788-1822)*, a cura di Maurizio Pirro, Mimesis, Milano-Udine 2022, pp. 106, € 10

Rainer Maria Rilke, *Elegie duinesi*, trad. di Andrea Landolfi, Elliot, Roma 2022, pp. 128, € 16,50

Rainer Maria Rilke, *Elegie duinesi – Duineser Elegien*, trad. di Ulderico Pomarici, Castelvechi, Roma 2022, pp. 88, € 12

Rainer Maria Rilke, *Elegie duinesi da leggere ad alta voce*, trad. di Giuliano Corti, Mille Gru, Monza 2022, pp. 112, € 15

Rainer Maria Rilke, *Finestre*, trad. di Angelo Airò Farulla, Genesi Editrice, Torino 2022, pp. 68, € 10

Rainer Maria Rilke, *L'ora di ginnastica e altri racconti*, a cura di Anna Ruchat, trad. di Cristina Costantini, Ibis, Como-Pavia 2021, pp. 95, € 7

Rainer Maria Rilke, *Noi siamo le api dell'invisibile. Lettere da Muzot*, a cura di Franco Rella, De Piante, Milano 2022, pp. 121, € 14

Maximilian Rosar, *Il silenzio dei morti. Il commissario Preusser e l'omicidio da insabbiare*, trad. di Simone Buttazzi, Emons Edizioni, Roma 2022, pp. 290, € 15

Pia Rosenberger, *L'artista delle donne. Vita di Niki de Saint Phalle*, trad. di Chiara Ujka, Beat, Milano 2022, pp. 304, € 19

Ralf Rothmann, *Hotel degli insonni*, trad. di Enrico Arosio, Neri Pozza, Vicenza 2022, pp. 192, € 18

Felix Salten, *Bambi. Una vita nella foresta*, trad. di Matteo Chiarini, Castelvecchi, Roma 2022, pp. 144, € 16

Sasha Marianna Salzmann, *Nell'uomo tutto deve essere bello*, trad. di Fabio Cremonesi, Marsilio, Venezia 2022, pp. 336, € 19

Friedrich Wilhelm Joseph von Schelling, *Sullo spirito della filosofia platonica. Il «Timeo» di Platone: commento manoscritto (1794)*, a cura di Laura Follesa, Mimesis, Milano-Udine 2022, pp. 282, € 25

Friedrich Schlegel – Dorothea Schlegel, *La storia di Mago Merlino*, trad. di Silvia Alfonsi, Edizioni Studio Tesi, Roma 2022, pp. 280, € 22

Ferdinand von Schirach – Alexander Kluge, *La gentilezza della ragione*, trad. di Chiara Ujka, Neri Pozza, Vicenza 2022, pp. 144, € 17

Bernhard Schlink, *La nipote*, trad. di Susanne Kolbe, Neri Pozza, Vicenza 2022, pp. 336, € 19

Bernhard Schlink – Walter Popp, *La giustizia di Selb*, trad. di Umberto Gandini, Beat Edizioni, Milano 2022, pp. 272, € 18

Carl Schmitt, *Costituzione e istituzione*, a cura di Mariano Croce – Andrea Salvatore, trad. di Matteo Bozzon, Quodlibet, Macerata 2022, pp. 172, € 18

Raoul Schrott, *Il deserto di Lop*, trad. di Giulia A. Disanto, La Grande Illusion, Pavia 2022, pp. 168, € 21

Raimund Schulz, *Avventurieri in terre lontane. I grandi viaggi esplorativi e la comprensione del mondo nell'antichità*, trad. di Alice Rampinelli, Keller, Rovereto 2022, pp. 756, € 30

Ingo Schulze, *La rettitudine degli assassini*, trad. di Stefano Zangrando, Feltrinelli, Milano 2022, pp. 272, € 18

Paul Scraton, *Berlino Blues*, trad. dall'inglese di Cristina Cicognini, 8tto Edizioni, Milano 2022, pp. 304, € 19

W.G. Sebald, *Tessiture di sogno*, trad. di Ada Vigliani, Adelphi, Milano 2022, pp. 243, € 19

Anna Seghers, *I morti dell'isola di Djal e altre leggende*, trad. di Daria Biagi, L'Orma, Roma 2022, pp. 224, € 20

Werner Sollors, *Ein Kind in Bergen-Belsen / Un bambino a Bergen-Belsen*, a cura di Marita Liebermann, Libreria Editrice Cafoscarina, Venezia 2022, pp. 130, € 10

Joseph Spillmann, *Il nero Schumacher*, trad. di Elisabetta E. Rossoni, a cura di Francesco Cerea, Mimesis, Milano-Udine 2022, pp. 354, € 27

Rudolf Steiner, *Gli enigmi nel «Faust» di Goethe*, trad. di Mario Tabet, Editrice Antroposofica, Milano 2022, pp. 80, € 10

Andreas Steinhöfel, *Il centro del mondo*, trad. di Angela Ricci, La Nuova Frontiera, Roma 2022, pp. 448, € 18,50

Britta Teckentrup, *La penna*, trad. di Sante Bandirali, Uovonero, Crema 2022, pp. 88, € 19,50

Ines Thorn, *La libreria clandestina*, trad. di Irene Abigail Piccinini, Tre60 Edizioni, Milano 2022, pp. 286, € 18,60

B. Traven, *La rivolta degli appesi*, trad. di Debora Barattin, WoM Edizioni, s.l. 2022, pp. 256, € 20

B. Traven, *Macario*, trad. di Matteo Pinna, WoM Edizioni, s.l. 2022, pp. 72, € 9,90

Eric Voegelin, *Vangelo e cultura*, a cura di Giuliana Parotto – Umberto Lodovici, Morcelliana, Brescia 2022, pp. 102, € 10

Peter Weiss, *Convalescenza*, a cura di Serena Grazzini, trad. di Roberta Calamita, Mimesis, Milano-Udine 2022, pp. 470, € 28

Franz Werfel, *Il parco giochi e altri racconti inediti*, trad. di Sofia Dilaghi, Passigli, Firenze 2022, pp. 240, € 18,50

Heinrich Wölfflin, *Capire l'opera d'arte*, a cura di Andrea Pinotti, trad. di Umberto Barbaro, Castelvechi, Roma 2022, pp. 76, € 9

Heinrich Wölfflin, *Rinascimento e Barocco. Ricerca intorno all'essenza e all'origine dello stile barocco in Italia*, trad. di Angelica Tizzo, Abscondita, Milano 2022, pp. 184, € 21,50

Stefan Zweig, *La casa sul mare*, trad. di Diana Battisti, Editoria e Spettacolo, Spoleto 2022, pp. 172, € 16

